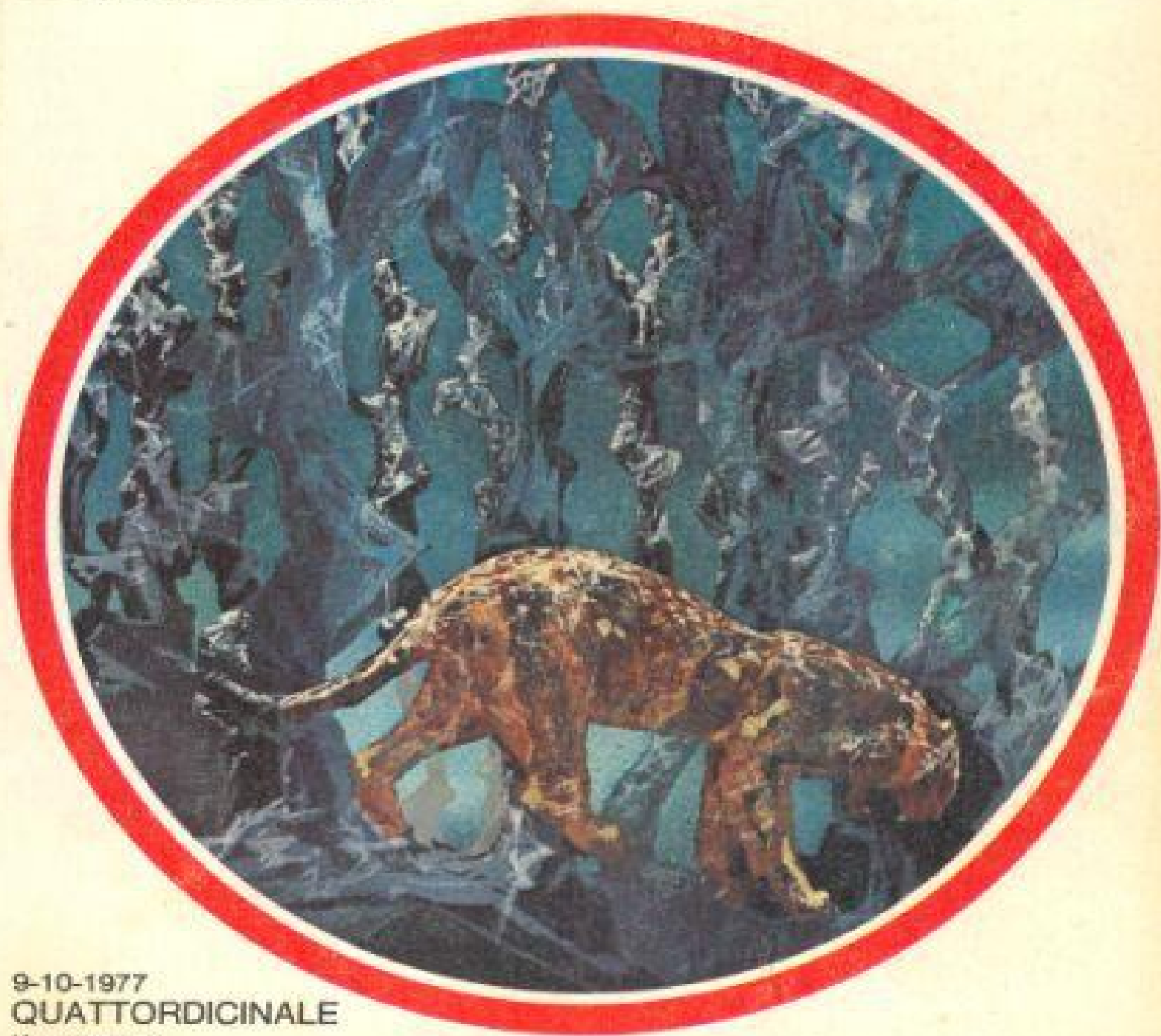
URANIA

I ROMANZI

SPEDIZIONE VERSO IL NIENTE

Dean R. Koontz

MONDADORI

9-10-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

DEAN KOONTZ
SPEDIZIONE VERSO IL NIENTE
(Warlock. 1972)

LIBRO I
LE MONTAGNE...

1

Nello studio ingombro, sul lato della casa volto a occidente, Sandow sedeva a una scrivania sovraccarica di testi arcaici dalle pagine ingiallite e rovinate dal trascorrere di un tempo troppo lungo. Non li stava leggendo, né aveva intenzione di leggerli in un prossimo futuro, perché ne conosceva ogni parola a memoria. C'erano sempre libri aperti sulla scrivania del Maestro Scuotitore Sandow, in parte per dare ai visitatori un'impressione di operosità e in parte perché l'odore della carta invecchiata e logora gli piaceva. Quell'odore aveva un che di romantico che suscitava uno stato d'animo di sogno: tempi perduti, segreti perduti, mondi perduti.

Sandow rimescolò la sua tazza di cioccolato - una bevanda rara a quelle latitudini - con un cucchiaino dal manico scolpito raffigurante un lupo pronto al balzo, dall'aria perfida e le zanne scoperte. Mentre rimescolava, guardò il sonnolento villaggio di Perdune che la nebbia mattutina, apertasi silenziosamente, gli rivelava. Le case di pietra, a due piani, non formicolavano ancora di vita. Dai camini salivano leggeri gli ultimi fili di fumo dei fuochi coperti dalla cenere, o niente del tutto. Sotto le gronde sporgenti qualche uccello si agitava, allungando il collo fuori dal nido, ed emetteva i primi cinguettii del mattino. Non c'era molto da vedere, ma per Maestro Sandow, uomo di gusti semplici e grande pazienza, bastava.

Sarebbero accadute altre cose, con l'avanzare del giorno. Quello era perciò il momento di rilassarsi e di accumulare energie per affrontare le fatiche che gli dei tenevano in serbo per lui.

Nella nebbia a ovest c'era una breccia, da cui s'intravvedevano i torreggianti Monti Banibal. Erano imponenti, come se marciassero verso Perdune venendo dal mare. La luce del sole li colorava di uno strano verde, e le vette smeraldine sembravano trafiggere il cielo: era la seconda catena montuosa dell'emisfero, in ordine d'altezza.

Dietro Perdune, verso est, si allungava la Catena delle Nubi, la sola in grado di mortificare i Banibal. Per una buona metà le cime di questa catena si perdevano nelle nuvole, e quei vasti territori nascosti conservavano gli scheletri di molti avventurieri di Perdune, che avevano tentato di scalare i giganti di roccia per esplorare le terre che stavano oltre quelli, ancora più a oriente. Soltanto due spedizioni erano riuscite nell'impresa, e una di esse aveva perfino costeggiato la catena per centinaia di chilometri verso sud, fino a un punto dove le montagne erano un po' meno imponenti.

Maestro Sandow stava contemplando la magnificenza del sole che tingeva di colori sfolgoranti le cime dei Banibal, quando il rumore dei passi di Mace sul tetto spezzò l'incanto di quell'attimo di pace. Sandow si protese sulla sedia, l'orecchio teso. Sentì Mace, il gigantesco giovane dall'aria un po' tonta, richiudere la botola del tetto dove era stato di vedetta e precipitarsi giù per la rampa di gradini. Poi i grossi piedi percorsero il corridoio del terzo piano e i passi rimbombarono giù per le scale del secondo, fino al salone degli ospiti che si trovava al primo. Un momento dopo, una delle enormi mani di Mace picchiava all'uscio dello studio con tanta insistenza, che il battente sembrò lì lì per saltar fuori dai cardini.

— Basta, basta! — gridò il Maestro. — Entra, Mace.

La porta si aprì, e il gigantesco giovanotto entrò nello studio, sostituendo all'impeto un atteggiamento rispettoso. I suoi occhi corsero però ai libri sparsi sulla scrivania, ai tavoli, agli scaffali ricolmi di strani oggetti alle spalle del Maestro: sapeva bene che non avrebbe mai avuto alcun contatto diretto con quegli aggeggi esotici. Mace non era un Maestro Scuotitore e non lo sarebbe mai diventato.

— Hai perso la lingua sulle scale? — chiese Sandow, cercando di non sorridere, ma trovando difficile mostrarsi severo così di buon mattino e con un tipo buffo e di ottimo carattere come Mace.

— No, signore — disse il giovane, scuotendo la grossa testa, con la criniera di riccioli che gli arrivava alle spalle che si agitava ad ogni movimento. — Ce l'ho ancora qui, signore.

— E allora dimmi in che punto esatto dei Banibal si trovano adesso gli uomini del Generale.

Mace assunse un'aria attonita e si dette un colpetto in testa come per migliorare le sue capacità di ricezione dei suoni. — Come facevate a sapere che stavano arrivando.

— Non certo per i miei poteri magici — disse il Maestro. — Mace, ragazzo mio, sono stati i tuoi zoccoli da cavallo che rimbombavano sulle scale a farmelo capire. Suppongo che non sarai sceso dal tuo posto d'osservazione a passo di carica solo per dirmi che è sorto il sole o che gli uccelli cominciano a cantare.

— Certo che no! — esclamò Mace, precipitandosi verso la scrivania collocata nel grande bovindo. Si chinò (restando però ancora più alto del Maestro seduto) e indicò il Passo della Gabbia, cinque chilometri circa a sud, lungo il fianco brullo dei monti. — Eccoli là, Maestro. Sembrano un centinaio.

— Li vedo! — disse l'altro, scorgendo finalmente i suoi visitatori. — Le uniformi sono un po' troppo vistose per la loro missione, non credi?

— Se fossi un nemico, avrei potuto infilzarli uno per uno con le frecce prima che fossero scesi dalle montagne.

Sandow aggrottò la fronte e si accarezzò la faccia segaligna e rugosa, come d'abitudine quando rifletteva. — È un brutto segno, per quanto riguarda la loro efficienza come scorta. Non seguiremo affatto il loro esempio e non ci vestiremo con tanta eleganza.

— Accettate l'incarico, allora? — chiese Mace, guardando, un po' preoccupato, il vecchio padrone.

— Credo di sì. C'è da guadagnarci qualcosa: sapere ed esperienza, soprattutto. Ne vale la pena.

Alle loro spalle, la porta che dava nello studio si aprì. Entrò Gregor che in tono semiserio disse: — Maestro, avevo proprio paura che oggi ci sarebbe stato un funerale e che avremmo pregato per l'anima del nostro beneamato Mace. Mi ha svegliato il fracasso del tetto che cedeva sotto il suo peso. Oh! Eccoti qui, Mace! Ringraziando gli Dei, mi sono sbagliato!

Mace grugnì qualcosa e si alzò. La sua testa arrivava a soli trenta centimetri dal soffitto dello studio. — Se fossi venuto giù insieme al tetto, puoi star sicuro che avrei calcolato il volo in modo da piombare nella tua camera da letto e da trascinarti con me.

Sorridendo, Gregor andò alla finestra a osservare i soldati del Generale che scendevano in lunga fila.

Sandow guardò affettuosamente il ragazzo. Amava Mace e Gregor come se fossero suoi figli, ma forse aveva un debole per Gregor. Una cosa orribile da dire e da pensare, ma non meno vera, per questo. Nonostante le

buone qualità che possedeva, Mace non era un Maestro Scuotitore completo, mentre il biondo e snello Gregor, sì. Nessun padre naturale o adottivo può impedirsi di provare un affetto particolare per il figlio che segue le sue orme.

— Un gruppo variopinto, eh? — disse Gregor.

— Li avrei infilzati tutti con un arco e qualche freccia, alla distanza giusta — disse Mace.

E Gregor: — Se fossi in te, non lo farei. Sono nostri amici.

— Basta, basta! — ordinò Sandow, alzando le mani. — A furia di punzecchiarvi fraternamente, un giorno finirete per fare a pugni... Oggi non è la giornata giusta, però. C'è molto da fare.

E Mace andò allora a preparare la tavola per gli ospiti, e l'apprendista Gregor a mettersi qualcosa di più dignitoso della vestaglia.

Durante l'ora seguente Sandow stette a osservare la schiera che si muoveva verso la stretta vallata in cui giaceva Perdune. In testa, le bandiere agitate dal vento, su quattro aste portate da quattro giovani in uniforme cremisi. « Stolti! » pensò. « Sciocchi, pazzi e impreparati! »

Ma con l'aiuto della sua magia, forse qualcuno di loro sarebbe riuscito a sopravvivere e a mettere piede oltre la Catena delle Nubi, a est. Forse qualcuno avrebbe anche visto le terre misteriose al di là delle montagne, dove solo due spedizioni delle zone costiere erano finora arrivate. Forse. Ma non si sentiva proprio di scommetterci...

2

Mancavano due ore a mezzogiorno, quando i fanti arrivarono al portone della casa di Maestro Sandow, mentre tutti gli abitanti della strada li osservavano da dietro le tende tirate delle finestre o dalle porte socchiuse. Anche se molto eleganti in giallo, blu e rosso, con i verdi stivali a metà coscia e i mantelli di un bianco candido che ricadevano dietro le spalle, erano inzaccherati e bisognosi di riposo. Essendo impossibile portare i cavalli attraverso i Banibal, il percorso a piedi era stato lungo e difficile. Gli uomini, che grondavano sudore, avevano la faccia imbrattata di sporcizia, come pure i mantelli, e le maniche a sbuffo delle loro camicie erano stracciate e afflosciate.

Li accompagnavano due ufficiali: un capitanò e un comandante. Il primo abbastanza giovane, il secondo vecchio quasi quanto Sandow. I due si

staccarono dal plotone e si avvicinarono, rigidi, alla porta della casa. Al terzo colpo del battente di bronzo, Mace aprì, li squadrò dall'altezza dei suoi due metri e dieci e disse: — Il Maestro vi aspetta. Entrate.

I due ufficiali esitarono, si guardarono confusi, poi passarono davanti al giovane assistente. Difficile dire se fossero più sorpresi dalla vista del gigantesco Mace o dalla notizia che il Maestro li stava aspettando. Ma quando furono nello studio e vennero fatti sedere in attesa di Sandow, cominciarono a tormentarsi le dita come zotici al gran ballo del re, e assaggiarono appena la birra di qualità, offerta loro in boccali di ceramica.

Maestro Sandow entrò un momento dopo, seguito da Gregor, entrambi abbigliati in modo da fare colpo. Gregor portava adesso una veste grigia molto simile al saio di un monaco, con una catena d'argento al collo e un'altra che gli cingeva la vita. Ma i suoi indumenti non servivano tanto a mettere in risalto il suo aspetto, quanto a esaltare la potenza e l'enigmaticità del Maestro. Sandow sfoggiava un robone di un nero brillante, tanto nero che le pieghe risplendevano di riflessi metallici, bluastri. I capelli grigi e la barba, stranamente tutta nera, fluivano sopra un ampio bavero rotondo, ricamato con simboli arcaici per fare la maggiore impressione sui profani. Le mani erano coperte con guanti di seta pura, colore del sangue versato di fresco.

I due ufficiali si alzarono, s'inchinarono e sembrarono sollevati quando Sandow li invitò con un gesto a sedersi di nuovo. — Bando alle formalità — disse il vecchio. — Non sono amante del protocollo.

— Apprezziamo la vostra ospitalità e la vostra birra — disse il comandante. — Mi chiamo Solvon Richter, e questo è il capitano Jan Belmondo, che da qualche mese è con me, nell'esercito del Generale Nero.

Il Maestro presentò Mace e Gregor, ponendo così termine alle poche formalità di rito, indispensabili in occasioni come quella. — E adesso spiegatemi perché il Generale Nero vi ha fatto percorrere tutta questa strada, dalla riva del mare a qui.

— Perdonate la mia curiosità — disse Richter — ma vorrei sapere come mai ci aspettavate. Ce lo ha detto il vostro uomo, Mace.

— Voi sapete che io sono un Maestro Scuotitore. — Sandow sorrise. — E un Maestro sa molte cose.

— Ma i vostri poteri non si estendono di sicuro oltre i Banibal! — disse il giovane Belmondo, protendendosi dalla sedia.

— A volte sì — disse Sandow. — Mi esercito ogni giorno, sperando di

ampliare con l'esercizio i confini delle mie facoltà. Ho scoperto la presenza del vostro plotone due giorni prima che raggiungeste i pendii inferiori dei Banibal.

Il vecchio Richter annuì, come se ciò fosse proprio quello che si era aspettato. — Il Generale non poteva scegliere che il migliore dei Maestri.

— A meno che non vogliate riempire di nuovo i boccali — disse Sandow — possiamo procedere. Che cosa desidera da me il buon Generale?

— Ma se siete riuscito a sentirci a una distanza di due giorni di marcia dal versante occidentale dei Banibal — osservò Belmondo — dovreste anche conoscere i nostri scopi.

Maestro Sandow sorrise, tollerante. — Come ben sapete, i poteri di un Maestro possono a volte essere sorprendenti e limitati al tempo stesso. Ho visto avanzare i vostri soldati, e sulla superficie della mente di alcuni di voi ho letto che forse presto ci saremmo messi in cammino verso est per attraversare la Catena delle Nubi. Ma questo è tutto. I particolari mi sono sfuggiti. Succede lo stesso a un uomo senza occhiali da vista, che riesce ad afferrare il senso generale di una pagina stampata, ma non ad approfondirla abbastanza da comprenderne il contenuto recondito.

Richter bevve una lunga sorsata della sua birra, poi posò il boccale sul tavolino, vicino alla sua sedia. — A voi, Maestro, chiediamo la più completa lealtà e la garanzia che le vostre labbra resteranno sigillate, così come quelle del vostro apprendista e dell'aiutante.

— Queste le avrete — assicurò Sandow.

— Benissimo. Qui a Perdune, come in alcuni altri villaggi che i Monti Banibal isolano dal resto del paese, le notizie arrivano in ritardo. Ma senza dubbio avrete sentito parlare degli incidenti di frontiera tra le Terre Nere e il paese confinante con noi a nord, l'Oragonia. Gli oragoniani stanno saggiando le nostre forze alla frontiera, e non hanno ancora dato il via a una vera e propria invasione. Ma alcune dozzine di soldati sono già morte in queste incomprensibili e inutili schermaglie.

— Strano — disse Sandow. — L'Oragonia non possiede né le risorse, né la popolazione delle Terre Nere, e perderebbe sicuramente una guerra, se decidesse di farla.

— Ascoltatemi — continuò Richter. — Le nostre spie ci hanno riferito di strani avvenimenti successi in questi ultimi mesi. Nelle strade della capitale nemica, durante le ore più buie prima del mattino, sono stati visti

mezzi di trasporto a ruote... che si muovevano senza l'aiuto dei cavalli.

La stanza era adesso completamente silenziosa, eccetto che per lo scalpiccio dei grossi piedi di Mace. — Ma è impossibile! — esclamò infine il giovane. — Le storie di veicoli senza cavalli si trovano solo nei racconti per bambini!

— Le nostre spie dicono di no — disse il comandante. — Sembra anzi che il re di Oragonia, Jerry Matabain, tenga in un cortile del suo palazzo una macchina volante resuscitata dal niente. Abbiamo tre diversi rapporti sull'aereo, avvistato al di sopra dei bastioni del castello, mentre sorvolava il terreno montagnoso circostante la dimora di Jerry. Non è molto grande, forse ha spazio per due sole persone. I nostri agenti dicono anche che la superficie esterna è liscia, che ha forma ovale e brilla come l'argento. Si sposta da un punto all'altro del cielo, accompagnato solo da un leggerissimo ronzio.

Lo sguardo di Maestro Sandow andò ai volumi aperti sulla sua scrivania. Rivedeva mentalmente interi paragrafi, che ricordava molto bene, che trattavano di quelle che lui era sempre stato propenso a ritenere semplici leggende. I libri erano cimeli portati dal Niente, frammenti di un periodo dimenticato, esistito prima che la crosta terrestre si spostasse e sorgessero montagne torreggianti dove non ce n'erano state affatto, prima che gli oceani cambiassero forma, prima che le giungle diventassero deserti e le pianure erbose fondali marini. Se potevano sopravvivere i libri, perché non altre cose? E se i racconti di macchine volanti e veicoli senza cavalli non fossero state leggende, ma verità? Tutto quello che diceva Richter poteva essere vero. Il vecchio Maestro si sentì percorrere da un brivido che non aveva più provato, così intenso, dagli ultimi giorni della sua gioventù, cioè da almeno vent'anni.

— E il Generale vuole che noi attraversiamo col vostro plotone la Catena delle Nubi, in cerca di altri manufatti del genere.

Richter annuì, deciso. — Abbiamo scoperto soltanto che le spedizioni partite da Oragonia, attraversata la Catena delle Nubi in un punto detto Taglio Alto, hanno trovato, a circa trecento chilometri nell'interno delle terre inesplorate, il luogo dove giacciono intatte tutte queste meraviglie. Noi intenderemmo valicare le montagne qui, preferibilmente alla Cascata Shatoga, e dirigerci a settentrione solo dopo avere raggiunto la base dell'altro versante dei monti. Se gli oragoniani stanno dandosi da fare per qualche importante operazione più a nord, dovremmo alla fine scoprire qualche

traccia capace di guidarci. Non è, lo ammetto, un piano molto brillante, ma abbiamo con noi alcuni « strillatori », quegli uccelli noti per la loro utilità e bravura. Dovrebbero contribuire a restringere il campo di ricerca con le loro ricognizioni aeree.

— E con l'aiuto della mia magia — lo interruppe lo Scuotitore — vi aspettate di non incontrare grandi difficoltà, o forse nessuna, nello scoprire il nascondiglio di quegli antichi congegni.

— Dovete venire con noi! — disse Belmondo, con enfasi. — Se avete un briciolo di amore per le Terre Nere, un po' d'orgoglio patrio...

— Io non ho niente di tutto questo. — Sandow era deciso. — Gli dei vi perdonino, se le azioni di tutta la vostra vita sono guidate solo da questi futili motivi. Ma mettetevi il cuore in pace, perché accetterò la vostra offerta. Attraverserò con voi la Catena delle Nubi, soprattutto perché il Generale è un buon governante, mentre Jerry Matabain è noto per i suoi sistemi dittatoriali. In Oragonia, mi dicono, un Maestro non gode della libertà personale che noi abbiamo qui, ma è tenuto dal re in uno stato di comoda schiavitù. Non vorrei proprio che l'ambizioso Jerry si mettesse a spadroneggiare sulla mia Perdune e su di me.

Il capitano Belmondo sembrò turbato da queste parole così poco patriottiche, ma il comandante era più saggio: — Se i vostri scopi sono gli stessi di quelli delle Terre Nere, poco importano i motivi che li ispirano. Sarete pronto a lasciare Perdune all'alba? I miei uomini hanno bisogno di un po' di riposo oggi, prima di cominciare una simile spedizione.

— D'accordo — disse Maestro Sandow — ma adesso devo farvi un paio di domande. Non abbiamo potuto fare a meno di notare l'abbigliamento variopinto dei vostri soldati. Ci sembra troppo frivolo per la dura fatica di una scalata e troppo vistoso per un lungo e difficile viaggio tra i pericoli di terre sconosciute.

Richter sembrò improvvisamente imbarazzato. — Queste sono le nostre uniformi di parata. Il Generale ha espressamente voluto che venissimo qui con queste addosso, per due motivi. Primo, abbiamo attraversato un passo dei Banibal che non presentava nessuna difficoltà, e non avevamo quindi bisogno di un'attrezzatura pesante, così che il nostro arrivo poteva essere il più spettacolare possibile. Secondo, il Generale pensava che eventuali spie oragoniane presenti nella capitale delle Terre Nere avrebbero avuto meno sospetti vedendo partire un plotone vestito con tanto sfarzo, che non uno

equipaggiato di tutto punto per scalare la Catena delle Nubi. Comunque abbiamo attrezzi e altre uniformi, nei carri a mano e in parecchi dei sacchi da montagna dei soldati semplici.

— La Catena delle Nubi è quasi invalicabile — disse Gregor, aprendo bocca per la prima volta. — Il Generale manda dei fanti a scalare le vette?

— No — replicò Belmondo. — Noi siamo i banibalesi. Forse avrete già sentito parlare di noi.

— Davvero? — Maestro Sandow non nascose la sua ammirazione. — Si dice che come scalatori non siete secondi a nessuno e che sapete salire sulle pareti più lisce sprecando meno energie di un uomo normale che percorra le strade ripide di Perdune.

— Sì — dichiarò Richter — ma le strade di Perdune sono il non plus ultra dell'assurdo, costruite per i pazzi e per le capre.

Per la prima volta dall'arrivo degli ufficiali, la tensione si allentò, e nello studio ingombro tutti risero.

Più tardi, dopo altre chiacchiere senza importanza e un secondo boccale di birra, Richter e Belmondo se ne andarono a ispezionare l'acquartieramento delle truppe nelle due locande più grandi di Perdune. Lasciando Sandow, rimasero d'accordo di ritrovarsi all'alba davanti al suo portone per iniziare il viaggio verso le montagne orientali.

— Io sono sempre contrario che partecipiate alla spedizione — disse Gregor, quando furono di nuovo soli. — Siete vecchio e, sebbene tuttora in forma, troverete molto faticoso questo viaggio.

— Ma i tuoi poteri non sono ancora abbastanza sviluppati da permetterti di prendere il mio posto — disse Sandow al ragazzo. — E poi, quando avrai la mia età, vedrai che non ti spaventerà più molto rischiare la vita o una gamba pur di cambiare ambiente. Avrai sempre la speranza di avere da fare in futuro qualcosa di più interessante che dedicarti a pratiche magiche di secondaria importanza o restartene lì a guardare Perdune che si sveglia al mattino.

— Sta' tranquillo — disse Mace, brusco. — Se il Maestro troverà troppo faticoso il percorso, lo porterò io senza sforzo.

— Ti credo, Mace — disse Sandow. — Ma questo modo di viaggiare andrebbe a scapito di quella dignità che conviene ai Maestri. — Cominciò a sbottonarsi la veste nera. — Andiamo, Gregor.

Liberiamoci da questi stupidi costumi. Non dobbiamo più far colpo su

nessuno.

3

Fosse a causa dei suoi poteri eccezionali oppure di una particolarità della sua mente, Maestro Sandow aveva il sonno molto leggero. Al mattino, la tenue luce che filtrava tra gli scuri drappeggi della sua camera era sufficiente a fargli aprire gli occhi. La sera, i passi di Mace o di Gregor che andavano in bagno in punta di piedi, bastavano a rompere il suo sonno. Tuttavia quella notte, poche ore prima di partire per la grande impresa, quell'inconveniente doveva dimostrarsi una benedizione.

Gli occhi di Sandow si aprirono nel buio e lui rimase lì sdraiato, immobile, ascoltando lo scalpiccio nel corridoio del secondo piano. Sentì aprire la porta della camera di Mace, e subito dopo qualcuno spalancò anche la sua. Mentre si rizzava a sedere sul letto, vide luccicare qualcosa che sembrava una fiamma di candela intermittente ed errabonda. Dietro quella debole luce, c'era la sagoma di un uomo, uno sconosciuto. Prima che lui potesse gridare, la fiamma scoppiettante gli fu gettata quasi sul letto e la figura indistinta scomparve nel corridoio.

Sandow balzò fuori dalle coperte, afferrò uno degli stivali che aveva lasciato vicino al tavolino da notte e si avventò sulla fiamma, spegnendola. Infilatosi poi gli stivali, si precipitò alla porta, proprio in tempo per sentirsi straziare le orecchie dall'esplosione che eruppe dalla camera di Gregor. L'uscio che dava nella stanza del ragazzo fu strappato dai cardini e andò a fracassarsi rumorosamente contro la parete opposta del corridoio, lasciando uscire dall'apertura nubi di fumo acre che fecero tossire il vecchio senza più alcun controllo.

— Gregor! — gridò con voce strozzata, in mezzo a quel pandemonio. Ma nessuno rispose.

Alle sue spalle arrivò Mace di corsa, e sebbene Sandow fosse contento nel vedere che l'aiutante non era ferito, si sentì stringere il cuore al pensiero che Gregor potesse essere morto.

Mace spinse da parte il Maestro e si precipitò tra le fiamme nella camera da letto di Gregor. Chiamò per nome il ragazzo, con voce profonda, rotta dal terrore e dall'angoscia, immaginandosi di trovare il suo « quasi-fratello » straziato dall'esplosione. Ma quando Maestro Sandow ebbe raggiunto la

soglia, esausto per lo sforzo di strappare ossigeno all'aria satura di gas, Mace riapparve, appena visibile nel fumo spesso. — Qui non c'è — disse il gigante. — Non era in camera sua, quando è successo.

— Siano rese grazie agli Dei! — esclamò Sandow con fervore, anche se non era religioso.

Sulle scale, proveniente dal primo piano, si sentì rumore di passi, e il giovane Gregor attraversò la cortina di fumo, gli occhi sbarrati, i capelli scarmigliati, il sangue che gli sgorgava da un taglio sulla fronte. — State bene tutti e due? — chiese.

— Sì — disse il Maestro.

— Ma tu sanguini.

— È stato un uomo — disse Gregor. — Nelle prime ore della notte mi è venuta fame e sono andato in cucina, sul retro della casa. Stavo appunto finendo di mangiare un panino, quando c'è stata l'esplosione. Mi sono precipitato giù per le scale e mi sono scontrato con un tizio. Prima ancora di poter capire se foste voi o Mace, lui mi ha colpito con quello che doveva essere il manico di un coltello, poi è corso in strada. Io non l'ho inseguito.

Maestro Sandow esaminò la ferita e dichiarò che non era grave. — Apriamo qualche finestra e facciamo uscire questa porcheria — disse. — Poi andiamo giù in cucina a bere un sorso di birra e a riflettere un momento. Nella mia stanza c'è qualcosa che può rivelarsi interessante.

— Un tubo con una miccia che manda scintille?

— Proprio così, Mace. È un oggetto che manda scintille. Ma non ho ancora visto che forma ha.

— E credete che ce ne fosse uno anche nella stanza di Gregor? Che poi è esploso? — chiese il gigante.

— Così sembra.

La faccia di Mace era sconvolta. — Ne hanno gettato uno anche in camera mia — disse. — Mi sono svegliato, ho acceso la luce e l'ho raccolto. Non riuscivo a capire che cosa fosse, e il sego ardente sfrigolava spruzzando scintille prima di spegnersi, a un paio di centimetri dal tubo. Un razzo inesploso, suppongo. Con la miccia difettosa. Ma se non fosse stato così, mi sarebbe scoppiato in faccia!

— Il tubo è pieno zeppo di polvere da sparo ad alto potere esplosivo, e quando la fiamma della miccia raggiunge l'estremità tappata e brucia attraverso questo buco ermeticamente sigillato, causa un'esplosione controllata. — A un'ora antelucana, Sandow e i suoi due figli adottivi sedevano al tavolo di cucina bevendo birra e guardando fissamente i due ordigni alla dinamite inesplosi, posati davanti a loro.

— Ma la polvere da sparo è un'arte dimenticata. Ogni tanto salta fuori qualcuno che crede di averla riscoperta, ma nessuno viene mai a capo di niente. Anche le armi del periodo pre-Niente che ci sono rimaste, sono inutili, perché non hanno le munizioni adatte.

— Proprio così, Gregor — disse Sandow. — Però penso che questi brutti cosi che abbiamo davanti, e quello che per poco non ti ha ucciso, non vengano dalle Terre Nere. Vengono da Oragonia e sono stati importati dalle regioni orientali, oltre la Catena delle Nubi.

— Spie! — rantolò Mace, picchiando il pugno enorme sul tavolo con tanta forza, che i due tubi di esplosivo sobbalzarono.

— Non credo che quei cosi possano esplodere solo per un colpo — disse Gregor. — Ma se desideri provare questa ipotesi, ti prego di farlo su di te, lontano da casa. — Poi, rivolto al Maestro: — Credete che il nostro « gorilla » abbia ragione? Spie di Oragonia che vogliono impedirci di accompagnare la spedizione verso oriente?

— Si direbbe di sì — rispose Sandow. — Adesso che sappiamo che tra i banibalesi del comandante Richter ci sono dei traditori, saremo una preda più attenta, meno sprovveduta. Ma bisogna che qualcuno avverta il comandante.

— Ci vado io. — Gregor spinse indietro la sedia e si alzò.

Mace lo afferrò per un braccio e obbligò il ragazzo a sedersi di nuovo. — Resta qui col Maestro, tu. Andrò io dal comandante Richter, perché sono in grado di difendermi meglio da tutti i tranelli e dalle aggressioni che potrei trovare per strada o nelle stesse locande. È improbabile che il nostro assassino torni qui stanotte, perché ormai sa che saremo pronti a riceverlo, oppure ci crede morti.

Gregor cominciò a discutere, ma il Maestro diede ragione al gigante e troncò ogni protesta. Il vecchio pensò che era fortunato ad avere con sé quei due ragazzi. Gregor non era soltanto un Maestro latente, le cui facoltà cominciavano a rivelarsi, ma possedeva anche coraggio e una certa dose di spericolatezza, oltre all'intelligenza. Troppi Maestri Scuotitori, Sandow lo

sapeva bene, erano individui dai sentimenti inariditi, reclusi impotenti che aggrottavano la fronte davanti al coraggio fisico. Gregor, no. E neanche Mace. Sì, anche lui era una benedizione. Raramente si trovava un gigante come quello, che univa muscoli possenti e riflessi pronti ad un'astuzia e a un'intelligenza notevoli. Mace, a volte, faceva il buffone, ma sotto l'apparenza del pagliaccio si nascondeva un uomo in gamba, capace di valutare le situazioni.

— Va' subito — disse il Maestro. — Ogni minuto di ritardo può mettere in pericolo la vita del comandante Richter e dei suoi uomini. Se si è accorto di avere fatto fiasco qui, l'assassino potrebbe cercare di compiere una strage fra i soldati, per obbligare i superstiti a tornarsene indietro in cerca di rinforzi.

Mace si alzò e si avviò verso l'uscita della cucina, fermandosi quanto bastava per assicurarsi alla cintola un fodero e infilarci un pugnale affilatissimo. Poi se ne andò.

Come aveva detto scherzando il comandante Richter, le strade del villaggio montano di Perdune erano ripide. Due vicoli erano perfino vietati ai mezzi trainarti da cavalli, perché non c'era animale al mondo capace di arrivarvi in cima: a mezza costa la bestia si voltava e se ne tornava indietro. La pendenza era davvero spaventosa. Proprio uno di quei due vicoli più tortuosi portava fino al retro della Stanton's Inn e, visto dalla sommità dove si trovava Mace (al riparo nell'ombra di un boschetto di pini), sembrava il luogo ideale per nascondere un assassino in attesa.

Percorrendo il vicolo in discesa, bisognava evitare di andare di fretta, perché il corpo non acquistasse una velocità eccessiva sul pendio troppo ripido. La conclusione sarebbe infatti stata un tuffo di testa contro il muro dell'albergo, o una brutta caduta, tale da spezzare un braccio o una gamba, o magari tutti e due. A peggiorare la situazione, la rugiada mattutina cominciava a condensarsi in abbondanza sul selciato, rendendo la strada sdrucciolevole. Le pietre erano levigate e consunte, come ghiaccio o vetro, e non offrivano appigli a chi fosse scivolato e avesse cominciato a ruzzolare giù per la china. E, come se non bastasse, una sola lanterna illuminava l'intero vicolo. Era posta a metà strada, appesa a una sbarra orizzontale assicurata alla parete di una casa. Tra le ombre innumerevoli che si allargavano ai lati di quella lampada, poteva nascondersi mezzo esercito. Oppure un assassino solitario.

Mace imprecò contro la propria vigliaccheria, uscì dal boschetto e cominciò la discesa. Anche se l'assassino si era accorto che in casa del Maestro c'erano superstiti, e se poteva avere pensato che qualcuno sarebbe andato ad avvisare il comandante Richter, era improbabile che avesse scelto quell'accesso all'albergo per aspettarlo.

Raggiunse il pesante portone sul retro della costruzione senza incontrare alcuno che avesse intenti criminali. Soltanto, ansava forte per la tensione della discesa sulle pietre scivolose. Spalancò la porta di servizio ed entrò nel corridoio, che correva sulla sinistra della cucina e della dispensa. Era completamente buio, ma la luce di alcune lampade arrivava dalla sala d'ingresso. Vi si diresse e spalancò il battente. La sala era vuota. Dopo un solo attimo di esitazione si avvicinò al banco dove non c'era nessuno e attirò a sé il registro degli ospiti, sfogliandolo fino a che ebbe trovato il nome del comandante Richter e il numero della sua camera. Rimise a posto il librone e lasciò la sala.

Le scale erano illuminate da candele dentro campane di vetro con l'estremità forata per permettere alla fiamma di ardere. Con l'aiuto di quella luce incerta, trovò il terzo piano e la porta del comandante Richter. Bussò con delicatezza, ma insistentemente.

L'uscio si socchiuse appena, e la faccia liscia e piena di salute del capitano Belmondo sbirciò fuori, sorpresa da quella visita a un'ora simile. — C'è Richter? — chiese Mace. Non voleva restare a lungo nel corridoio, per paura di essere visto dalla persona sbagliata.

— Sì — rispose Belmondo. — Dorme. Che volete?

— Parlargli subito.

— Non so... — cominciò l'altro.

Mace lo spinse da parte ed entrò di forza. Strappò il battente dalle mani dell'ufficiale e lo richiuse piano piano, senza far rumore. — Non accendete la luce — disse al capitano — ma svegliatelo subito.

— È contro il regolamento — disse Belmondo.

— Anche le spie oragoniane lo sono, e ne avete almeno una nel vostro gruppo. — Mace cominciava a irritarsi per il senso di disciplina del giovane ufficiale ligio al regolamento militare. La sua esistenza con il Maestro era organizzata molto più liberamente, in modo assai meno militaresco.

— Spie, avete detto? — Belmondo sembrava incredulo.

— Potete anche svegliarmi — disse il comandante Richter. — Così non

devo far finta di dormire mentre vi ascolto.

Mace scoppiò in una risata soffocata, ma Belmondo sembrò non trovare alcunché d' umoristico nelle parole del suo comandante. Anzi, era molto imbarazzato; più di prima.

— Luce — disse Richter al capitano.

— No! — disse Mace. — Possiamo parlare benissimo al buio. Non dobbiamo lasciar filtrare la luce dalla vostra finestra... né lasciarla scorgere a qualcuno che stando nel corridoio la vedrebbe da sotto la porta.

— Sembra che stia succedendo qualcosa di terribile — disse Richter.

— Proprio così. — Nel buio, dove riuscivano a malapena a vedersi l'un l'altro, Mace raccontò con ogni particolare ciò che era accaduto in casa del Maestro. Quando ebbe finito di narrare i fatti e di esporre le supposizioni che Sandow aveva avanzato sulla dinamite, aggiunse: — Il Maestro pensa che l'assassino venga o torni qui a consumare i suoi perfidi delitti sui vostri uomini, adesso che il suo primo disegno è fallito.

— Forse non sa che è fallito — disse Richter. — Forse crede che il Maestro sia morto.

— Avrebbe sentito tre esplosioni — osservò Mace. — Invece ce n'è stata una sola. E di sicuro non vuole correre rischi. Se volete che la vita dei vostri uomini sia in pericolo, non datemi ascolto.

— No di certo — disse Richter. Parlando, si era vestito. Era comunque stato chiaro, fin dall'inizio, che non aveva mai avuto intenzione di ignorare il gigante. Belmondo, invece, era ancora avvolto nella sua vestaglia, e ascoltava a bocca aperta quei racconti di traditori e di spie. Correva di qua e di là, cercando di imitare il suo comandante e di infilarsi l'uniforme, ma lasciava cadere tutto e si impigliava nelle gambe dei pantaloni per la fretta.

— Il Maestro vi consiglia di riunire gli uomini in tre o quattro gruppi separati, con tre guardie per ciascun gruppo... almeno tre, perché l'assassino, incidentalmente, non venga scelto per fare la guardia e possa così uccidere i compagni nel sonno.

— Andiamo dal sergente Crowler, al secondo piano — disse Richter. — Ha un notevole ascendente sugli uomini. Gli farà sembrare la cosa meno grave di quanto è in realtà.

— D'accordo.

Uscirono dalla stanza, Mace e Richter in testa, Belmondo che arrancava dietro abbottonandosi ancora la camicia, uno stivale infilato e uno

dimenticato sotto il letto. Al secondo piano percorsero tutto il corridoio illuminato dalle candele e bussarono discretamente alla porta dell'ultima stanza, fino a che non fu aperta da un tipo di corporatura robusta, con le guance cascanti e non più alto di uno e sessantacinque. Si stava stropicciando gli occhi, poi li fissò per un secondo e disse: — Comandante Richter! Che cosa è successo?

— Fateci entrare e chiudete la porta — ordinò il comandante.

Un attimo dopo si trovavano in un'altra stanza buia (in quattro, adesso), e Mace ripeteva in fretta la storia dell'assassino e della dinamite.

— Maledetto! Mi piacerebbe proprio scovare il manigoldo che si nasconde tra questi bravi ragazzi! Farò a pezzi quel bastardo e lo butterò giù dal Passo della Gabbia, se lo trovo! — Il sergente era furibondo e stringeva i pugni contro le cosce ripensando alla storia che aveva appena sentito. In un primo tempo Mace aveva creduto che Crowler fosse solo un grassone, ma adesso si accorse che era un individuo robusto, con fior di muscoli sotto lo strato di lardo. Mentre stringeva i pugni, le grosse braccia nude mostravano i tendini che parevano cavi tesi. La mascella serrata faceva gonfiare i muscoli del collo taurino. Sì, riflette Mace, Crowler era capacissimo di strappare le membra a un uomo, una dopo l'altra, proprio come aveva dichiarato.

— È troppo in gamba, per lasciarsi scoprire tanto facilmente — disse il comandante. — Al massimo possiamo sperare di impedirgli di ammazzare qualcuno. Durante il lungo viaggio attraverso la Catena delle Nubi salteranno i nervi a tutti, per la noia e la tensione, sapendo che uno dei nostri compagni ci è contro. Ma se non troviamo l'uomo, dovremo tirare avanti come meglio potremo.

Il sergente Crowler s'infilò la giacca, l'unico capo di vestiario che ancora gli mancava. — Andiamo a svegliare gli uomini. Più presto saranno riuniti, più mi sentirò sicuro.

C'erano dieci stanze su ogni lato del corridoio, e dalle prime quattro uscirono uomini insonnoliti che reagirono all'ordine di alzarsi e vestirsi con un misto di sorpresa e di agitazione. Ma le altre sei stanze, che alloggiavano un totale di ventiquattro occupanti, tenevano in serbo qualcosa di diverso e di molto più sconvolgente.

— Comandante! — gridò Crowler, uscendo dalla quinta stanza sulla destra. — Qui! Subito, signore!

Nella voce dell'uomo tarchiato c'era un'urgenza che fece tornare

immediatamente indietro gli altri che, già in fondo al corridoio, stavano per salire a svegliare gli uomini al terzo piano dell'albergo.

— Che c'è? — chiese Richter mentre raggiungevano Crowler, bianco come un panno lavato.

— Là dentro, signore. Due uomini morti.

Sui letti giacevano due cadaveri con gli occhi sbarrati, che fissavano il soffitto senza vederlo. Alla luce incerta della lampada accesa da Crowler, la pozza di sangue, stranamente, sembrava nera invece che rossa.

— Gole squarciate, signore — disse Crowler. — Quel lurido delinquente li ha sgozzati nel sonno! — Nella voce del sergente c'era il desiderio di uccidere, e le mani stringevano lo schienale di una sedia con forza tale, che il legno sottile cominciò a spezzarsi.

— Alle altre stanze — gridò Richter, tornando di corsa nel corridoio.

Separandosi, i quattro controllarono le altre undici camere del piano. In ciascuna di esse, c'erano due uomini morti sdraiati sul letto, e il sangue aveva inondato i materassi e spruzzato le pareti.

Quando si riunirono nel corridoio, Belmondo tremava, la faccia tesa, la mascella cascante: stava per dare di stomaco. Gli altri apparivano furenti, ma non sul punto di crollare. Erano più resistenti del giovane ufficiale. L'ira di Richter e di Mace era fredda e controllata: era quel tipo di reazione che non si vede in superfìcie, ma che distrugge l'oggetto umano contro cui è diretta. Il sergente Crowler, di carattere diverso, manifestava rumorosamente il suo furore: era il tipo d'uomo che rompe tutto ciò che ha a portata di mano, impreca e sfoga la sua rabbia sulle cose inanimate. La faccia gli era diventata paonazza.

— Ma perché non ha ucciso tutti, su questo piano? — chiese Richter ad alta voce.

— Forse vi ha sentito arrivare — rispose Crowler. — Un tizio simile deve avere un udito acutissimo. È indispensabile, nella sua professione.

— Meglio svegliare quelli di sopra — disse il comandante. — Poi cercheremo di scoprire chi è uscito dalla propria camera, stanotte. Il suo compagno lo deve sapere, e lo dirà.

— Non ne sono tanto sicuro — disse Mace. — È evidente che gli assassini erano due. Inutile dire che dormivano nella stessa camera e che saranno pronti a giurare uno per l'altro.

— Perché due? — domandò il sergente Crowler.

— Tutti i morti erano ancora nei loro letti — rispose Mace. — Un solo killer non avrebbe potuto accoltellare un uomo, sgozzandolo o no, senza svegliare il soldato del letto vicino. No, due persone sono entrate in ogni stanza e hanno colpito simultaneamente, con incredibile precisione. Mezz'ora dopo, tutti gli uomini erano radunati nel salone, e ciascuno di loro aveva garantito per il compagno. Richter, furioso davanti a tanta perfìdia, finalmente divise i settantasei superstiti in due gruppi, che si acquartierarono uno nel salone di soggiorno e l'altro in sala da pranzo. Il sergente Crowler e altri due soldati scelti a caso dovevano sorvegliare il soggiorno. Tre uomini di cui il comandante si fidava ciecamente furono invece messi di guardia nella sala da pranzo.

— Ringraziate il vostro Maestro per averci avvertito — disse Richter. — E ditegli che vorremmo consultarci con lui entro un'ora. Se potesse « leggere » nelle menti dei nostri uomini, riuscirebbe forse a scoprire i colpevoli di questi delitti.

— Glielo riferirò — assicurò Mace. — Ma adesso vorrei dirvi due parole in privato.

Richter inarcò le sopracciglia, poi si scusò con Belmondo e si ritirò con Mace in una specie di dispensa. Là, tra i sacchi di farina e le scatole di frutta secca, il vecchio uffidale guardò il gigante con aria interrogativa : — Che cosa vi preoccupa?

— Se scartiamo l'idea che gli assassini non hanno finito la loro carneficina al secondo piano perché li abbiamo interrotti noi, si presenta un'altra possibilità.

— Quale? — Tra le pareti della piccola stanza che sapeva di muffa, la voce del vecchio sembrava rimbombare in modo anormale, anche quando bisbigliava.

— Forse gli assassini non hanno finito al secondo piano, semplicemente perché erano alloggiati là. Sarebbe sembrato per lo meno sospetto trovare morti tutti i soldati, meno due.

— Maledizione a me! — esclamò Richter, imprecando contro se stesso.

— Qualcuno dei tizi che avete messo di guardia era uno di quelli che stavano al secondo piano?

— Uno solo — disse Richter. — Vado a sostituirlo immediatamente.

Mace si voltò verso la porta, ma fu fermato dalle dita sottili del comandante che premevano sui suoi grossi bicipiti.

— Ancora una cosa, Mace — disse Richter. — Voi recitate con notevole spirito e bravura la parte del buffone duro di comprendonio. Ma adesso so che la vostra è solo una maschera. Conterò quindi su di voi regolarmente per avere informazioni. Capito?

Mace annuì. — Ora vado dal Maestro a dirgli che volete una « lettura ». Bisogna fare parecchi preparativi.

Lasciò l'albergo e tornò a casa per una strada più agevole, evitando le vie più ripide e usando le scale pedonali ogni volta che gli era possibile. Lontano, sopra le vette dei Banibal, i lampi solcavano con grandi strisce color arancio lo sfondo vellutato del cielo. Nell'aria c'era odore di pioggia, come se la natura volesse lavare il sangue versato durante la notte.

5

Il temporale notturno infuriava contro la casa di Maestro Sandow. Grandi scoppi di tuoni che parevano potenti rulli di tamburo, scuotevano l'aria e facevano vibrare i vetri dello studio nella loro intelaiatura. Le saette solcavano il tessuto del cielo, immergendo la stanza in una luce bluastra, strana e intermittente, che metteva in risalto i lineamenti degli uomini che erano lì raccolti, in atteggiamento tanto assorto da sembrare statue di marmo. La pioggia batteva insistente contro le finestre, aggiungendo il suo scroscio ininterrotto alle cantilene solenni del Maestro.

Il centro dell'attenzione era un grande tavolo di quercia, rotondo. In mezzo c'era un riquadro d'argento lucido come uno specchio, ed era solo quell'argento a illuminare l'interno del locale. Le candele erano spente da parecchio tempo; le lanterne non erano mai state accese. Ma l'argento splendeva di una luce bianca e morbida che riverberava sulle facce del Maestro e di Gregor, gli unici due seduti intorno al tavolo.

Dietro le due sedie Richter e Belmondo, pieni di rispetto e un po' scossi da ciò che stava succedendo, se ne stavano in piedi nell'ombra impenetrabile, osando appena respirare.

Mace, appoggiato al muro vicino alla porta, sembrava affascinato più dalla reazione degli ufficiali a quelle meraviglie che dalle meraviglie stesse. L'abitudine genera la noia, anche nella più esotica delle professioni.

Un'esplosione di tuono particolarmente forte investì la vallata. Era come se un maglio si fosse abbattuto su Perdune. Richter e Belmondo

sobbalzarono, ma il Maestro e il suo apprendista tirarono avanti con il loro rituale, insensibili a tutto.

— Sarò contento quando si riaccenderanno le luci — mormorò Belmondo a Richter, ma il comandante lo ignorò.

— Venite qui, comandante — disse Maestro Sandow. — C'è qualcosa sul piatto.

Tutti e due gli ufficiali avanzarono e fissarono il riquadro d'argento luccicante. La lucentezza da specchio era sparita, sostituita dai profili confusi di due facce umane. Impossibile distinguerne i lineamenti: le due facce potevano appartenere a qualsiasi coppia di uomini sfuggiti alla lama dei killer quella notte.

— Tutto qui? — chiese Richter, incapace di dissimulare il suo amaro disappunto.

— Sto accumulando le energie per raggiungere il massimo dei miei poteri di percezione — disse Sandow. — Ma questi due hanno qualcosa di strano.

Nessuno parlò, perché solo il Maestro poteva fare commenti in quel momento delicato, un attimo prima della rivelazione.

Fuori aveva cominciato a grandinare, e palline di ghiaccio grosse come noci rimbalzavano dalle finestre, tamburellando sul tetto come i piedi di centinaia di gnomi lanciati in una danza magica.

— Mi sembra che ci siano pochissimi elementi base della personalità da afferrare. Vedo il luccichio del loro io cosciente, ma penetrarlo è difficile. E quando ci scavo dentro, pare che ci sia molto poco di basilare.

Le immagini sul piatto d' argento restavano indistìnte. C'erano cerchi scuri al posto degli occhi, tagli scuri al posto della bocca, fori scuri per le narici. C'erano vortici di capelli scuri, e perfino quella modesta visione era appannata da una nebbiolina.

— Cosa sono quelle? — chiese Richter, indicando le linee sottili che cominciavano a solcare le facce sul vassoio.

— Fili? — chiese Gregor. — Fili di rame? — Guardò il Maestro, indeciso, poi tornò a fissare le facce.

Ormai tutte e due le immagini apparivano intessute di una rete di fili. Qua e là si vedevano quadratini di plastica: erano transistor, ma nessuno dei presenti era in grado di riconoscerli.

Maestro Sandow si tendeva tutto, adesso che stava concentrando ogni

sua facoltà sul problema. Ma soltanto i fili si facevano sempre più distinti, mentre i lineamenti dei due assassini restavano confusi, non identificabili. — Sembra... che non ci sia una mente... d'uomo... in nessuno dei due... che vediamo...

— Non c'è una mente d' uomo? — chiese Belmondo, sbirciando i fantasmi scintillanti.

— Quelle menti sono fredde... insensibili... ma intelligenti...

— Demoni? — La voce di Belmondo si era fatta stridula.

— Demoni forse no... ma qualcosa che... non riusciamo a indovinare — sillabò faticosamente il Maestro.

Poi il piatto d'argento mandò un lampo incandescente, e le immagini scomparvero. Sul tavolo rotondo di quercia rimase solo un piatto d'argento, di forma quadrata, che rifletteva l'immagine di quattro facce ansiose.

Stanco, Maestro Sandow si scostò dal tavolo e si afflosciò sulla sedia. Subito Mace si avvicinò alla credenza, versò una dose abbondante di acquavite di pesche in un bicchiere, che mise tra le mani magre e rugose del mago. Sandow bevve avidamente, e sul suo viso terreo tornò un po' di colore.

— Siete considerato uno dei più potenti Maestri delle Terre Nere — disse Richter, pensoso. — Eppure neanche voi riuscite a scoprire la natura del nostro nemico. Dunque lottiamo contro demoni, non contro uomini. Ma come possono esserci, nei luoghi oltre la Catena delle Nubi, demoni con cui gli oragoniani stringono patti, se i demoni vivono nelle viscere della terra e non in superfìcie?

— La parola « demoni » è stata pronunciata dal vostro capitano — corresse Sandow. — Io ho detto che i nostri killer sono semplicemente qualcosa di diverso dagli uomini.

— E che altro significa, se non che si tratta di demoni?

— Porrebbe trattarsi di angeli.

— Non penso proprio che gli spiriti benefici siano responsabili della carneficina di stanotte.

— Proponevo semplicemente un'alternativa — disse Sandow — per dimostrare che potrebbe essercene una terza...

— Che cosa suggerite?

— Io non suggerisco niente, mi limito a riferire le informazioni ottenute, e lascio a voi la decisione. Così deve essere, altrimenti diventerei io l'ufficiale comandante. E non voglio, né posso sopportare una simile responsabilità.

La stanza rimase a lungo silenziosa, poi Richter disse: — Partiremo domani all'alba, come stabilito. Tornando nelle Terre Nere, alla capitale, perderemmo giorni e giorni, cosa che non possiamo permetterci. E il pericolo che altre spie si infiltrino nei nostri ranghi, la volta prossima non sarebbe minore.

— Allora, forse, sarebbe meglio dormire un poco — disse Sandow. — Stanotte non abbiamo riposato abbastanza, e domani dovremo affrontare la montagna.

Infilatisi le giacche di cuoio ben ingrassato, i due ufficiali lasciarono la casa, allontanandosi tra rovesci di pioggia e radi chicchi di grandine, che ancora cadeva. Maestro Sandow rimase in piedi vicino all'ingresso principale, osservandoli fino a che non furono fuori vista, giù per il pendio acciottolato.

— Non sarà facile — disse Gregor. — Non ce la faranno in molti ad attraversare la Catena delle Nubi.

— Forse — disse il Maestro. — Ma il comandante è più in gamba di quello che sembra. Possiede la forza che impedisce di accettare la sconfitta. Ci sono più probabilità di farcela con lui, che con un altro ufficiale.

— Con Belmondo, magari — disse Gregor.

— Non capisco come faccia Richter a tollerare quel giovane fifone — disse il Maestro. — Sono due tipi molto diversi.

— Santi numi! — tuonò Mace alle loro spalle. — Dobbiamo starcene qui in piedi tutta la notte a spettegolare sui soldati? Ci restano solo due ore!

Gregor rise. — Di' piuttosto un'ora e, mezza, Mace. Se ben ti conosco, dopo le fatiche di stanotte farai un pasto due volte più abbondante di quello da cavallo che ti concedi normalmente.

— Mangerei anche il tuo! E in quanto a te, senza un pasto sostanzioso in quel tuo stomaco tutto pieghe, il vento ti soffierà via dalla tua cavalcatura!

— Basta, basta! — intervenne il Maestro. — Andiamo a dormire, intanto che possiamo. Nei prossimi giorni forse non avremo molto tempo per riposare.

6

Per raggiungere le prime alture della Catena delle Nubi, bisognava percorrere circa undici chilometri nella piccola vallata, anche scegliendo la via più breve. Poiché si potevano usare i cavalli per i primi mille metri di

dislivello, essendo il pendio piuttosto dolce e solcato da molti sentieri, Richter aveva noleggiato un numero di cavalcature sufficiente per tutti, e assoldato parecchi uomini che nutrissero le bestie, dessero loro da bere e le riportassero poi a Perdune quando il percorso troppo accidentato avrebbe costretto i banibalesi ad andare avanti a piedi.

In quel primo mattino d' autunno, mentre le strade del villaggio erano ancora avvolte in mobili masse di nebbia bianca, la spedizione si avviò. Erano settantasei soldati semplici, il sergente Crowler, il comandante, il capitano, Maestro Sandow e i suoi due giovani aiutanti: ottantadue in tutto, senza contare i quattro garzoni di stalla di Perdune che dovevano accompagnarli nel primo tratto del lungo viaggio. Gli zoccoli dei cavalli che risuonavano sull'acciottolato delle strade bagnate di rugiada e i borbottii degli uomini che si muovevano sulle selle per trovare una posizione più comoda, contribuivano a rompere il silenzio di tomba della cittadina.

Dopo venti minuti arrivarono sulla riva del fiume Shatoga, che guadarono senza incidenti, nonostante i nitriti di protesta delle cavalcature che si rifiutavano di entrare in quelle acque gelide. Giunti sull'altra sponda, si diressero a sud verso l'entroterra, staccandosi dalle folte pinete per addentrarsi tra le alture disseminate di rocce, dove l'avanzare diventava più diffìcile.

Quattro ore circa dopo l'alba, il comandante ordinò l'alt per abbeverare i cavalli e dargli un pasto di avena e di mele ammaccate. Il Maestro mandò Mace a parlare con Richter per confrontare le reciproche osservazioni fatte durante la cavalcata mattutina. Sandow non aveva visto niente di sospetto, e dubitava che il comandante avesse notato qualcosa più di lui. Anche se Richter era un uomo sveglio, il Maestro lo era certamente molto di più.

A Gregor fu affidato il compito di controllare lo stato degli accessori magici, per essere certi che restassero bene imballati e legati nei sacchi da montagna in groppa ai cavalli.

Sandow tornò indietro lungo la fila dei cavalieri, notando soddisfatto le pratiche uniformi che avevano sostituito i costumi sgargianti e ricercati del giorno prima. Ciascun uomo indossava spesse brache di cuoio, infilate in grossi e robusti stivali. Le pesanti camicie erano ruvide e avevano le maniche lunghe; le sciarpe, al collo, leggere ma abbastanza calde. Ciascun uomo possedeva un giaccone di cuoio bene ingrassato che, ripiegato in quattro, portava legato sul sacco da montagna pieno di attrezzi. Tutti avevano

l'aspetto efficiente dei montanari che avevano la fama di essere.

— Voi siete Maestro Sandow, vero? — chiese un uomo dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, girando attorno ai posteriori di un cavallo per intercettare il Maestro. Aveva una trentina d'anni, ma non era snello e delicato come la pelle e i capelli chiari avrebbero fatto supporre. C'era qualcosa di rude, sotto i panni che portava, e di vigoroso riegli occhi azzurri come frammenti di cielo.

— Proprio così — ammise Sandow. — E qui siete in vantaggio voi.

— Sì e scusatemi — disse l'uomo. Rise, e il piacevole sorriso che gli spaccò la faccia in due, sembrò il prototipo della maschera teatrale di un pagliaccio. I denti erano grandi, bianchissimi. — Mi chiamo Fremlin e sono l'addestratore degli uccelli... gli « strillatori », che useremo come occhi mandandoli davanti alla colonna, in avanscoperta.

— Quelli che addestrano gli strillatori sono sempre descritti come uomini chiusi e misteriosi: individui particolari, che effettivamente possono mettersi in comunicazione con i loro pupilli.

— Io comunico con loro, ma al di là del livello verbale — disse Fremlin. — L'affinità, però, finisce qui.

— Sono qui vicino, gli uccelli?

— Pochi passi più indietro, signore. Volete dare un'occhiata a quei diavoli meditabondi?

— Lo vorrei proprio — disse Sandow. Non si trattava soltanto di una forma di cortesia: era stato sempre curioso su quelle strane creature piumate, di cui l'uomo aveva finito per servirsi, mandandole in avanscoperta in guerra e su tenitori accidentati.

Fremlin lo condusse fino a un grosso stallone color nocciola, che portava sulla groppa una larga cinghia da carico. A ciascuna estremità della cinghia pendeva una gabbia di vimini, assicurata alla sella con una correggia per impedirle di battere contro i fianchi del cavallo durante il cammino. In ogni gabbia stavano due uccelli, grossi il doppio del pugno di un uomo. Con occhi intelligenti e neri come la pece, stavano fissando il mondo esterno tra le sbarre di legno della loro prigione e sembravano scrutare Sandow con un interesse pensoso. Assomigliavano molto ai corvi, ma una striscia purpurea correva al centro della piccola testa e si allargava a ventaglio in un disegno complicato sul becco arancione. Al centro del petto spiccava un diamante bianco di piume.

— Belli, no? — chiese Fremlin, orgoglioso dei suoi quattro amici alati.

— Certo. E di valore inestimabile, direi. Avremo bisogno di sapere molte cose sul percorso che ci aspetta, una volta raggiunta la sommità della Catena delle Nubi.

Il sorriso svanì dalla faccia di Fremlin, e, anche se lui non permise che venisse sostituito da un'aria corrucciata, quella spiacevole espressione era lì, a fior di pelle. — Forse il loro valore non è poi tanto inestimabile, paragonandolo a quello di un Maestro — disse 1'addestratore degli uccelli. — Voi potreste fare una « lettura » e magari vedere la strada più chiaramente di loro.

— Forse. Ma ci vogliono rituali appositi e una buona dose di energia, per fare una lettura. Ci saranno casi in cui non ne avremo il tempo oppure io non ne avrò la forza.

— Spero che permetterete ai miei pupilli di fare il loro rapporto per primi. Sono creature orgogliose, più intelligenti e comprensive di quanto credono gli uomini. Se dovranno limitarsi a starsene in gabbia mentre un Maestro Squotitore fa il loro lavoro, si scoraggeranno e si ammaleranno presto.

— Non abbiate paura — disse Sandow. — E ricordate che se anche avessi tempo ed energia per una lettura, non sempre i miei poteri funzionano. A volte il quadro è confuso. Altre volte non c'è proprio niente da vedere.

Fremlin sembrò rilassarsi un poco. — Voi siete come tutti gli altri Maestri, dunque. Avevo sentito parlare dei vostri poteri e avevo paura che non avessero limiti.

Maestro Sandow si chinò sulla gabbia che gli stava di fronte e sfiorò con la punta delle dita le sbarre di vimini.

— Che ne dite voi, amici?

Le due creature rinchiuse si spostarono saltellando lungo il trespolo, gli si avvicinarono piegando il capo per fissarlo, ciascuno con un grande occhio nero, ma nessuno dei due disse niente.

— Speravo di sentirli.

— Non al primo incontro — spiegò Fremlin. — Devono imparare a fidarsi di voi, prima di parlare. E anche allora, non capireste il loro linguaggio.

— Mi hanno detto che mentre l'addestratore impara la lingua degli strillatori, loro cominciano a usare la nostra.

— Sì. Ma poco. Il becco non è fatto per i linguaggi complicati. Tuttavia è qualcosa di più di una mimica, perché usano le parole correttamente e con un certo senso dell'umorismo.

— In sella — gridò il comandante Richter a tutta la colonna. — In sella!

— Spero di vedervi in seguito e di ascoltare i vostri uccelli — disse il Maestro, facendo un cenno del capo a Fremlin e voltandosi per raggiungere la sua cavalcatura.

— Tutto è ancora bene imballato — gli gridò Gregor dal suo cavallo.

Dietro, Mace riferì: — Il comandante non ha visto né sentito niente di sospetto. Come pensavamo noi.

— Come pensavamo noi — ripetè Sandow. E la colonna riprese la marcia.

Mentre i cavalli s'inoltravano, a passo sempre più lento nella zona montagnosa e salivano sempre più in alto lungo la pista, Maestro Sandow rifletteva attentamente sull'addestratore degli uccelli, Fremlin. Possibile che quell'uomo piuttosto timido, che cercava con tanta cura di nascondere la potenza e le dimensioni dei suoi muscoli sotto indumenti che gli si adattavano malamente e sotto un'aria da fragile adolescente, fosse uno degli assassini? Le sue preoccupazioni per gli strillatori erano forse soltanto una copertura e, prima del termine della spedizione, si sarebbe ancora sporcato le mani di sangue?

E gli altri? La coppia fatale era forse composta da Richter e da Belmondo? No, l'ipotesi era improbabile. Se fossero stati loro a uccidere i ventiquattro soldati nell'albergo, il comandante avrebbe potuto prendere quella scusa per tornare indietro. Invece proseguiva, più deciso che mai. Tuttavia... Se i due ufficiali erano i veri colpevoli, perché non proseguire? Avrebbero potuto distruggere il plotone in qualsiasi punto del percorso, o magari alla fine del viaggio, facendo così sprecare altro tempo al Generale Nero, che avrebbe dovuto inviare un'altra spedizione. Sì, tutti e due quegli uomini erano sospetti.

Il sergente Crowler? L'ira che lo aveva sconvolto alla vista delle vittime era sembrata - Mace lo aveva riferito - autentica e sentita. Però un uomo simile, maestro nello spionaggio, non poteva essere anche un buon attore? E in questo caso chi era il suo socio? No, il sergente andava tolto dall'elenco. Altrimenti il socio doveva essere un soldato semplice o qualcuno che aveva dormito con un altro compagno. Infatti Crowler era solo, e ciascuno aveva

garantito per il proprio compagno; questo significava che gli assassini avevano diviso la stessa camera. A meno che, forse, fossero in tre: il sergente e due soldati.

Il Maestro abbandonò quelle riflessioni, perché sfociavano nella paranoia: vedeva adesso assassini e demoni dappertutto. Demoni? Sì, c'era davvero qualcosa di strano. Che cos'erano quelle due creature, che si spacciavano per uomini e che lui aveva evocato durante la lettura nelle ore buie del primo mattino?

Il tuono rombò nel cielo, basso sopra la loro testa, e le masse di nubi grigie si diressero più veloci verso ovest. Sembrava che la bufera della notte precedente stesse per tornare. Avrebbe forse portato con sé un'altra carneficina?

Maestro Sandow decise che quella notte, in segreto, lui e Gregor avrebbero fatto una seconda « lettura ». Non dovevano lasciare niente d'intentato per cercare di snidare disumani assassini ancora in libertà in mezzo a loro.

7

Alle quattro del pomeriggio erano arrivati a metà altezza della Cascata Shatoga. Davanti a loro la candida divoratrice di rocce si schiantava su un ripiano di pietra sporgente, rimbalzava all'infuori e precipitava verso il basso per circa mille metri, esplodendo poi alla base della montagna e defluendo nel fiume Shatoga. Sopra c'erano altri mille metri di acqua che sgorgavano dal punto in cui il fiume nasceva dalla montagna e cominciava a scendere. Tutto ciò che li sovrastava doveva essere scalato con i sistemi tradizionali dei montanari, perché i cavalli non potevano andare oltre. E anche se fossero riusciti a raggiungere la sommità della cascata, avrebbero percorso solo una piccola parte del crinale della Catena delle Nubi verso il passo che volevano attraversare.

Sembrava un'impresa impossibile; ma nessuno voleva pensarci.

Se ne stavano tutti fermi sotto la pioggia sferzante, osservando i quattro garzoni che portavano via i cavalli, guidandoli verso una zona meno scoscesa dove li avrebbero legati durante la notte, per scendere poi a Perdune l'indomani mattina. Quando l'ultimo animale scomparve alla vista, furono obbligati a tornare alla realtà delle pareti di pietra levigata che stavano loro di

fronte.

Trecento metri più su, la superficie rocciosa presentava una spaccatura profonda una ventina di metri e lunga più di un centinaio. Un tetto di granito si protendeva al di sopra di quella fessura orizzontale, offrendo protezione per la notte ormai vicina. Il comandante aveva deciso di condurre là gli uomini, nonostante la luce stesse svanendo e la pioggia li battesse con una violenza che rendeva l'ascesa ancora più difficile.

Da parecchi secoli la Cascata Shatoga scendeva impetuosa dalla Catena delle Nubi, scavandosi sempre più profondamente la strada nella roccia, fino a formare nel fianco della montagna un grande condotto profondo oltre sette metri. L'acqua tonante occupava solo per tre o quattro metri questa incavatura, lasciando sgombre su entrambi i lati le pareti di roccia. Queste erano scabre e accidentate, a causa delle vibrazioni costanti del fiume che si apriva il passaggio giù per la montagna. Il suo fragore era talmente assordante da rendere impossibile la conversazione, e gli ordini dovevano essere gridati con voce stentorea. Bisognava dunque che risalissero la parete più vicina del condotto, fino alla spaccatura riparata, trecento metri più su.

Partì per prima una squadra di sei uomini in cordata, le giacche di cuoio grasso grondanti. Per lo spostamento d'aria causato dal volume dell'acqua che cadeva era impossibile distinguere la pioggia dai fitti spruzzi che la cascata scrosciante lanciava all'intorno. Nebbia di spruzzi e pioggerellina, combinandosi con l'oscurità crescente, nascosero alla vista il gruppo dopo soli centottanta metri. I colpi di martello sui chiodi conficcati nella roccia per servire come sostegno alle successive squadre, si erano sentiti solo per i primi sessanta metri. Così adesso non c'era più modo di conoscere i progressi degli scalatori.

Sotto, gli uomini aspettavano, timorosi di vedere qualche corpo piombare in basso agitandosi disperatamente, prima di andare a fracassarsi ai piedi della cascata (schiacciato dal peso dell'acqua, o infilzato sugli spuntoni sottostanti) oppure di finire nei gorghi infidi e ribollenti del fiume Shatoga.

Ma dopo un po' venne un segnale favorevole: la corda che doveva servire alla salita scese dall'alto e rimase a penzolare con un fazzoletto rosso legato in fondo. I sei erano tutti al sicuro sulla sporgenza.

Gli scalatori inesperti, cioè Maestro Sandow, Gregor e Mace, furono tirati su separatamente, ciascuno al centro di un gruppo di banibalesi, e tutti raggiunsero senza drammi il posto in cui dovevano accamparsi per la notte.

Ogni uomo portava sulle spalle il proprio zaino, ma i rifornimenti e le attrezzature in soprappiù vennero sollevati con una fune supplementare che la prima squadra aveva preparato subito dopo. Anche se lui e i suoi figli adottivi erano arrivati su sani e salvi, Sandow non fu tranquillo fino a che le borse con tutti gli oggetti necessari ai rituali non arrivarono finalmente, intatte, nelle sue mani bianche e sottili.

Sulla profonda piattaforma, il rombo della cascata giungeva diverso. Il tetto sovrastante attutiva il rumore proveniente dall'alto, e la superficie rocciosa su cui riposavano riusciva a rendere parecchio più soffocato il caos rimbombante che veniva dal basso. Parlare era di nuovo possibile, anche se con un po' di fatica. Quando il comandante Richter e Belmondo raggiunsero la spaccatura, tirati su con la penultima squadra, l'ufficiale più anziano si permise un sorriso e scambiò alcune parole con Sandow. — È andata meglio di quanto speravo.

— Nessun morto, volete dire. Sarebbe stato il posto perfetto per un altro scherzo degli assassini, secondo voi, vero?

— Ce ne saranno purtroppo molti altri di posti così — disse cupo il comandante. — E i demoni non avranno fretta di approfittarne. Sì, sì, va bene. Non i demoni. Ma vorrei che voi mi forniste qualche altra parola adatta a definirli. Quando si ha alle costole il giovane Belmondo tutto il giorno, ci si appropria inconsciamente dei termini con cui si esprimono i suoi terrori.

Maestro Sandow stava per domandare al vecchio ufficiale come mai un uomo così pauroso fosse finito in mezzo a quel gruppo di individui così in gamba che erano i banibalesi, quando fu interrotto da un coro di acute grida di terrore, che durò un istante, si attenuò subito e cessò di colpo.

— Comandante!

Era la voce del soldato Barrister, che aveva il compito di sorvegliare l'ascensione delle varie squadre e di aiutare il capo di ciascuna di esse a raggiungere più facilmente l'orlo della spaccatura. Era un giovanottone, forse non molto sveglio, ma un bravo scalatore e un soldato coscienzioso.

— Che c'è? Chi ha gridato? — domandò Richter, mentre con Sandow e alcuni altri raggiungeva il ciglio del precipizio.

— L'ultima squadra, signore... è andata...

— Andata? Cosa vuol dire « andata »? Spiegati, ragazzo!

— Stavo sorvegliandoli — disse Barrister, evidentemente parecchio scosso, perché stava stropicciandosi gli occhi con una mano, come incapace

di credere che non fosse un sogno, qualcosa da cui sarebbe potuto venire fuori. — Prima che potessi fare qualcosa, qualunque cosa, il chiodo di testa, quassù, ha ceduto tirandosi dietro un pezzo di roccia ed è sparito nel vuoto. Dovevano essersi affidati tutti quanti a quel sostegno, perché il grido è stato quasi uno solo ed è durato un istante.

— Erano sette — disse Richter. Poi si voltò verso il Maestro. — Se ne è presi altri sette, se per caso lui è Barrister, questo qui.

Sandow guardò il ragazzo che fissava stranito oltre il ciglio roccioso, la faccia tesa, il corpo contratto in uno spasmo nervoso. — Non mi sembra il tipo dell'assassino. Non potrebbe essersi trattato di un incidente?

— Forse — disse Richter. — La roccia sull'orlo probabilmente è incrinata all'interno dalle continue vibrazioni. Ma mi sembra che avrebbe potuto cedere anche prima, cioè prima che fosse rimasta solo 1'ultima squadra da tirare su.

— Signore! — chiamò Barrister.

Si voltarono verso il ragazzo e videro che era pericolosamente proteso fuori dall'orlo del ripiano e fissava attento nel buio e nella nebbia sottostanti, dove erano scomparsi i sette compagni.

— Che c'è ora? — chiese Richter.

— Laggiù... sta salendo! — gridò Barrister, con un'espressione di gioia e di sollievo indicibile, quasi comica. A meno che non fosse la maschera di un attore consumato.

Il Maestro pensò che quel sospettare di tutti era ciò che più gli logorava i nervi.

Quattro metri e mezzo più in basso spuntarono dalla nebbia la testa e le spalle di un uomo. Passava con cautela da un chiodo all'altro, senza correre rischi, adesso che non c'era più la corda di sicurezza a sostenerlo se gli fosse scivolato un piede su un chiodo gelato. Impossibile riconoscerlo, da sopra, ma il comandante non perse tempo e ordinò di portare un rotolo di corda robusta, con cui fu fatto un nodo scorsoio. Lo calarono subito giù al montanaro che si arrampicava faticosamente.

Mentre quelli raccolti nella spaccatura continuavano a fissarlo in spasmodica attesa, quasi salissero insieme a lui, l'uomo si aggrappò con una mano a un chiodo, puntò il piede destro su un altro chiodo sottostante e afferrò il cappio che gli era stato lanciato. Con un movimento acrobatico, da professionista, riuscì a passarlo nel gancio di un moschettone che aveva

appeso alla cintura, premunendosi così contro il pericolo di uno scivolone.

Tutti tirarono un respiro di sollievo. Un attimo dopo l'uomo raggiungeva la piattaforma e crollava, esausto: era stanco, ma vivo.

— Cartier! — esclamò Richter, piegando un ginocchio a fianco dell'uomo che aveva appena raggiunto la salvezza. — Che cosa è successo? E gli altri?

Cartier si riempì parecchie volte i polmoni di quell'aria bagnata, e gli tornò in faccia un po' di colore. Allora riuscì a sedersi, aggrappandosi alla spalla del comandante, e a guardarsi attorno con rabbia, sgomento e dolore.

— Andati — disse. — Tutti. Piombati in fondo alla cascata. Fracassati e annegati.

— Cosa è successo? — lo incalzò Richter.

Cartier scosse la testa, come a volersi liberare dalla visione dei compagni morti. — Ero l'ultimo della cordata. Quando è successo, me ne stavo aggrappato a un chiodo, quello che mi ha salvato, proprio. Ho sentito gridare Benning, il capo cordata. Poi il secondo... e ho capito che cosa stava succedendo. In quella Benning mi ha sfiorato volando giù, con la faccia orribilmente stravolta dal terrore. Il terzo uomo deve aver cercato di tener duro, ma anche lui è stato strappato via. Ce n'erano ancora due, più in alto di me. Cox e Willard. Ho sentito Cox partire e ho capito che Willard l'avrebbe seguito subito. Neanche lui poteva sostenere il peso di tutti gli uomini insieme. Mi sono messo a pensare in fretta e, grazie agli dei, ce l'ho fatta. Ho tirato fuori il mio coltello dal fodero e ho tagliato la corda che mi legava a Willard. Un momento dopo lui si è staccato, e tutti mi sono passati vicini come massi.

— Portate al riparo quest'uomo — ordinò il comandante. — Un po' di zuppa calda gli rinfrancherà i nervi.

Quando Cartier fu portato via, Maestro Sandow si chinò sopra il vecchio, rude ufficiale: — Sento che avete dei sospetti. Escludete ancora la possibilità di un incidente?

— Non la escludo, Maestro. Ma certamente i miei sospetti mi lasciano nell'incertezza. — Guardò la corda spezzata che era stata sfilata a Cartier, insieme al sacco da montagna.

— Posso sapere perché?

— Questa corda...

— Ah, sì, comandante, ma lui ha anche detto che l'ha tagliata, non che si

è rotta.

— È possibile — insistè Richter — che Cartier abbia aspettato il momento in cui Benning, il capocordata, non stava utilizzando per sostenersi la corda che li legava insieme, oppure l'attimo in cui la corda stessa era allentata. Allora, forse, con una mano l'ha tenuta tesa. Poi, nell'istante in cui ha sentito il peso di Benning spostarsi da un chiodo alla corda principale, può averle dato un maledetto strattone, strappando dalla roccia il chiodo di testa. La corda che lega in cordata, tutti gli scalatori pratici lo sanno, è in grado di sopportare pesi enormi con tensione costante, ma ci sono cinque probabilità su dieci che uno strappo brusco e improvviso a pieno carico faccia uscire il primo chiodo: è un rischio mortale.

— E credete che Cartier abbia potuto fare una cosa simile, tagliare la corda che lo collegava agli altri anche prima dello strappo?

— È possibile. Non probabile, badate bene, ma possibile. Bisogna essere davvero matti per correre un simile rischio, anche se ci si è già staccati dal resto della cordata. Lui era l'ultimo, e quasi certamente uno o più degli altri sei, cadendo, lo avrebbe investito e tirato giù dalla parete del canalone. E lui sarebbe finito là in fondo con i compagni. No. Dev'essere stato un incidente. Solo un pazzo può fare una cosa simile di proposito.

— Ma quelli che abbiamo contro, potrebbero benissimo essere dei pazzi — disse Sandow.

Richter era stanco e preoccupato. — Già, può essere. — L'ammissione fu fatta con riluttanza, da uomo di buon senso che detesti riconoscere l'imprevedibilità del nemico.

— Restano settanta soldati semplici — osservò ancora Sandow.

— E non me la sento di sottoporli a un interrogatorio come se sospettassi che uno di loro è l'assassino. Sono affezionato ai miei uomini, Maestro. Alcuni di quei poveretti che hanno avuto la gola tagliata erano con me da parecchio tempo. E il giovane Willard, adesso... era mio nipote, il figlio della maggiore delle mie sorelle, quella che preferivo. Per fortuna lei è già morta, pace all'anima sua. Così dovrò notificare la morte del ragazzo soltanto al Generale.

— Raddoppiate la guardia, stanotte — suggerì il Maestro.

— Avevo già deciso di dare quest'ordine. E poiché voi siete il nostro bene più prezioso, mi permetto di consigliarvi di chiedere a uno dei vostri ragazzi di vegliare su di voi senza interruzione.

Maestro Sandow annuì e stette a osservare Richter andare verso il fondo cieco della spaccatura, mescolarsi ai suoi uomini, chinarsi a parlare agli amici più intimi dei banibalesi appena morti. Aveva un modo così tranquillo di trattare con loro, un così forte senso del comando raddolcito da molta comprensione e umanità, che lo rendevano uno di quegli ufficiali che gli uomini seguono sempre e dovunque. Sandow ne aveva visti altri come lui, ma di rado.

« Se si tratta di finzione ed è lui stesso uno degli assassini » pensò, « farò in modo che muoia tra i più grandi tormenti... »

Improvvisamente, Gregor gli fu vicino: — Ho esplorato la fessura — disse — intanto che c'era confusione. Su, verso l'estremità nord, proprio in fondo, c'è un passaggio tortuoso, un corto cunicolo che finisce in una caverna grande quanto una dispensa. Di là la luce non filtrerà, e i canti quasi non si sentiranno. Potremo fare la « lettura » in segreto in quel posto.

— Dopo cena — disse il Maestro.

— E prima che i killer facciano altre vittime, speriamo — disse il giovane.

Nel buio dell'accampamento, mentre la tempesta urlava sopra la sporgenza, tra il rombo dei tuoni e lo schianto delle saette, Maestro Sandow e i suoi assistenti raggiunsero il passaggio che Gregor aveva scoperto nelle prime ore della sera. Portavano con sé le poche cose necessarie alle pratiche magiche, ma le nascondevano sotto le giacche di cuoio, per paura che qualcuno li avvicinasse strada facendo. Imboccarono in fila indiana il breve cunicolo, svoltarono bruscamente quattro volte e uscirono nella piccola caverna descritta dall'apprendista. Mace accese una candela, la posò su un masso e rimase di guardia all'ingresso, tendendo l'orecchio per captare il suono di eventuali passi.

Al centro del pavimento, Gregor sistemò un riquadro d'argento simile a quello inserito nel piano del tavolo di quercia dello studio di Sandow. Il metallo rifletteva il lucore tremolante della candela. Poi il ragazzo tirò fuori da una piccola scatola di latta un bastoncino d'incenso e lo accese. Da una seconda scatola prese due anelli con un grosso zaffiro, ne infilò uno e diede l'altro al Maestro.

— Quello che non capisco — mormorò Mace — è il motivo di tutto questo segreto.

— Tu hai i muscoli, ma non i poteri magici — disse Gregor. — La tua forza deriva dagli Spiriti Pesanti, dai Fantasmi dei Cavalli, non dagli stessi spiriti che creano un Maestro Scuotitore.

— Già, e tu sei un battitore di denti, non uno Scuotitore. — Sorridevano tutti, e due, anche se cercavano di restare seri.

— Dobbiamo fare le cose in segreto, Mace, perché abbiamo paura che i nostri nemici abbiamo interferito nella prima « lettura » fatta a casa, la notte scorsa. Può darsi che abbiano saputo che il comandante Richter me l'aveva chiesta e abbiano potuto indebolire i miei poteri. Forse sono loro stessi Scuotitori di grado inferiore. Se li prendiamo di sorpresa, può darsi che stanotte riusciamo a vedere bene le facce.

— Allora cominciate i vostri canti, Maestro, perché possono accorgersi della nostra assenza.

La voce pacata, cadenzata e calma di Maestro Sandow si levò in un sussurro, come vento tra gli alberi, accompagnata a intervalli dalla voce più bassa, ma più tremula di Gregor che salmodiava magici versetti.

— Ecco! — disse Mace, chinandosi in avanti e indicando il piatto d'argento.

Di nuovo cominciarono ad apparire due facce, leggermente velate e dai lineamenti indistinti.

— Più concentrazione! — ansimò Gregor.

Il Maestro e il suo apprendista accelerarono un poco il ritmo del canto, ma conservarono il tono sommesso e moderato della voce, perché quelli che stavano nella spaccatura fuori dalla caverna non potessero sentirli e accorrere.

Sul piatto di « lettura » le facce cominciarono ad assumere una certa consistenza, anche se non molto di più della prima volta. E mentre i tre uomini guardavano le figure luccicanti, la strana rete di fili e di transistor comparve attraverso le carni delle due forme spettrali e, partendo dalle orbite, si allargò a ventaglio verso il basso, serpeggiò per le guance, solcò sempre più fitta il collo e il cervello.

Maestro Sandow si rilassò, senza preoccuparsi di emettere una quantità maggiore di energia: — Non è cambiato niente.

— E allora andiamocene di qui, prima di attirare i sospetti di qualcuno. Siamo in una caverna senza uscita, il posto ideale per farci ammazzare.

— Un momento, Mace — disse Sandow. — Dobbiamo fare un altro tentativo. Cercheremo di evocare le immagini dei vari membri della

spedizione che conosciamo. Se uno di loro apparirà come uno spettro coperto di fili, sapremo di aver trovato il nostro uomo. Invece di partire dal problema generale per arrivare al particolare, faremo il contrario.

— Non ci capisco niente — disse Mace — ma sbrigatevi, per favore.

— Prima Richter e Belmondo — disse il Maestro a Gregor. E tutti e due tornarono a concentrarsi su quei nomi. Gocce di sudore comparvero sulla fronte dell'assistente, ma il Maestro rimase freddo e imperturbabile.

— Ecco qualcosa — osservò Mace.

Infatti i lineamenti di Richter e Belmondo tremolavano sul piatto d'argento, facendosi sempre più dettagliati fino a che... sulle due facce si stese una rete di fili!

Gregor restò a bocca aperta, in parte per la sorpresa, in parte per il trionfo. — Sono loro!

Il Maestro allentò il controllo sulle molecole del piatto di « lettura » che tornò ad essere una superficie vuota lucidata a specchio. Ora, la sola luce veniva da una candela gocciolante che aveva riversato colate di cera fusa sul masso a cui era fissata.

— Che cosa proponete adesso? — chiese Gregor. — Bisogna fare qualcosa e presto, prima che abbiano il tempo di rivolgere ancora la loro forza contro gli uomini.

— Propongo una « lettura » di controllo, prima di tutto — disse Sandow, con aria piuttosto preoccupata. Poi si stropicciò gli occhi scuri con la punta delle dita. Il bianco di quegli occhi era iniettato di sangue, adesso, per le fatiche della giornata e per il dispendio di energia richiesto da quella prestazione.

— Di controllo? — chiese Gregor.

— È probabile che i nostri assassini, se hanno la forza di bloccarmi quando « leggo.» le loro immagini, possano anche emanare un'aura che mi impedisca di esercitare i miei poteri sulle menti altrui, una specie di schermo ingannevole, insomma.

— Ma chi leggeremo? — chiese ancora Gregor.

— Mace — disse il Maestro, con un sorriso triste. — Credo che almeno di Mace possiamo essere sicuri!

Sandow e l'apprendista rivolsero un'altra volta la loro attenzione al lucente piatto levigato, posato sul pavimento di roccia in mezzo a loro. Ricominciarono a salmodiare - canti sommessi e piacevoli a udirsi - e di

nuovo il metallo magico si illuminò. Con la luce, comparvero i lineamenti di Mace, la faccia forte e quadrata, la massa di capelli ribelli... e la rete di fili sottostante.

La figura svanì, e Gregor, appena fu scomparsa, parlò:

— Disonesti! Se usano l'imbroglio anche per neutralizzare le arti di uno Scuotitore, non sapremo mai chi sono veramente. Disonesti schifosi!

— In casi del genere, non c'è onestà che tenga. Le regole del gioco possono essere cambiate al capriccio di ogni giocatore — disse Sandow.

— Quando poi si tratta di spionaggio, dove né amici né preti sono più sacri, uno Scuotitore deve aspettarsi di tutto.

— Viene qualcuno! — disse Mace, accovacciandosi vicino all'entrata della minuscola caverna, mentre, con un veloce movimento della mano, estraeva il pugnale dal fodero. Nonostante fosse grande e grosso, si muoveva con la sveltezza del killer più agile e snello. Neanche Sandow era riuscito a seguire con gli occhi quell'ultimo gesto, tanto era stato rapido.

Alla luce gialla e tremolante della candela, il comandante Richter venne avanti, stringendo in mano due lunghe lame mortali, simili a corte spade più che a coltelli. Guardò i tre, uno dopo l'altro, riflettendo sulla mossa seguente. Infine, con voce ferma e spietata, disse: — Che cosa succede qui?

— Una « lettura » — rispose il Maestro. — Volevamo farla in segreto, perché gli assassini non potessero interferire e renderla vana. Ma a quanto pare non li abbiamo colti di sorpresa.

— Ancora un risultato negativo?

— Proprio così — disse Gregor.

— Pensavo che... che gli assassini... foste voi tre. — Abbassò le spade, mentre Mace rimetteva nel fodero la sua arma. — E così sospettavate anche di me.

— Non si è mai abbastanza sospettosi — dichiarò il Maestro.

Mace ridacchiò. Era l'unico che trovasse qualcosa di umoristico nella situazione. — Ma anche voi sospettavate di noi — disse. — Dunque, siamo pari.

— Uno dei miei uomini mi ha riferito di avervi visti tutti e tre comportarvi in modo strano — disse il comandante. — E quando sono venuto a cercarvi, eravate spariti. A meno che non foste saltati giù dalla piattaforma, non potevate essere andati che in un posto... una caverna lungo la parete di fondo della spaccatura. L'ho trovata qualche momento dopo.

Maestro Sandow si alzò in piedi. — Meglio tornare fuori — disse. Gregor si mise subito a raccogliere tutto l'armamentario magico.

— Ma non indossate i costumi! — disse Richter. — Ho sempre creduto che le vesti fossero essenziali nell'esercizio dei poteri di un Maestro.

— Molte cose che i Maestri ritengono essenziali, in realtà non sono altro che tradizioni — disse Sandow. — Neanche il piatto di « lettura » è indispensabile. Una pozza d'acqua limpida o un semplice specchio, andrebbero altrettanto bene. Molti canti tradizionali potrebbero essere accorciati, sebbene riconosca che anch'io ho bisogno di alcuni di essi per entrare nello stato d'animo adatto.

— Ma la magia è un'arte che richiede...

Sandow interruppe Richter alzando una mano: — Forse sono davvero un Maestro Scuotitore poco ortodosso. Ma non credo che ciò che posseggono i Maestri sia necessariamente un legame con il mondo dello spirito e con il regno della magia. Io credo, invece, che si tratti di un talento casuale elargito dalla natura, proprio come gli occhi azzurri o i capelli neri; oppure come quelle persone che hanno l'udito eccezionalmente acuto o l'olfatto particolarmente sviluppato, ben oltre i confini della normalità. Inoltre, penso che si tratti di qualcosa che è successo durante il Niente, qualcosa che risale a quel periodo della nostra storia di cui nessun vivente ha ricordo, qualcosa che ha prodotto il talento dei Maestri Scuotitori in alcuni ceppi o famiglie della razza umana.

— Conosco dei Maestri che per questo vorrebbero vedervi bruciare come eretico — disse Richter.

— Ce ne sono, ce ne sono — convenne Sandow. — È per questo che io vivo in una località tranquilla e isolata come Perdune e non partecipo mai ai congressi dei Maestri, né scrivo lettere ai miei colleghi. Ma un giorno le mie convinzioni personali verranno confermate, quando avremo scoperto qualcosa di più sul Niente e saremo finalmente arrivati a sapere che cosa è successo in quei secoli oscuri.

— È forse questo che vi ha spinto ad accettare un incarico pericoloso come il nostro?

— Può darsi — rispose Sandow, sorridendo. — Può darsi. E spero di vivere abbastanza a lungo da vedere i frutti delle nostre fatiche.

— Per la barba degli dei, ve lo auguro di tutto cuore! — disse Richter. — E lo auguro a tutti noi...

8

Con la Cascata Shatoga che rumoreggiava sotto di loro, tuffandosi nel canalone dall'orlo frastagliato di una scarpata rocciosa, neanche cento metri più in basso, sulla destra, la prima fase dell'ascensione della Catena delle Nubi poteva dirsi ormai alle loro spalle. Lassù l'atmosfera non era impregnata di goccioline d'acqua e le orecchie non erano assordate dal rombo incessante della cascata. Potevano distinguere gli ostacoli a più di cinque passi di distanza, perché la brezza pungente rendeva l'aria limpida.

Ma non erano tutte rose e fiori. Per la prima volta avevano incontrato il ghiaccio, perché la temperatura si era abbassata fino al limite del congelamento dell'acqua, e anche di un paio di gradi al di sotto. Poco più su, le rocce erano rivestite di un leggero strato bianco di brina. Lì, l'alito si trasformava in vapore gelato, appena a contatto con l'aria. In seguito il freddo sarebbe diventato più pericoloso della nebbia e del rombo della cascata.

Per un poco il cammino fu relativamente facile, perché quel tratto nel cuore delle montagne saliva verso l'alto ripido, ma con molti appigli. Avanzavano a gruppi di sei o di otto, legati in cordata per ordine del comandante Richter, anche se era improbabile che qualcuno facesse un passo falso su un terreno per loro poco pericoloso. Barrister, il soldato che aveva sorvegliato l'ascensione dell'ultima squadra la sera precedente e che aveva visto i suoi compagni piombare nel vuoto, era stato messo al centro di un gruppo di otto uomini. Proprio al centro. E anche Cartier, l'unico superstite della tragedia della sera prima, era nel bel mezzo di una cordata, come aveva suggerito con discrezione il comandante.

Richter avrebbe anche preferito separare i tre scalatori inesperti, in modo che solo uno in ogni squadra fosse d'impaccio; ma Mace aveva insistito per restare con Maestro Sandow. Non era servito a niente discutere o spiegargli la logicità di tale disposizione: Mace si era semplicemente tirato sulla faccia la maschera di buffone, del povero di spirito, e aveva finto di non capire neanche una parola di quello che diceva il comandante.

Anche quando lo stesso Maestro aveva ammesso con riluttanza che forse non era poi così indispensabile che il gigante lo sorvegliasse da vicino, Mace era rimasto inflessibile. « Inflessibilmente cretino », lo aveva definito uno dei soldati semplici, quando il gigante l'aveva spuntata.

Ma lui era cretino solo a benefìcio altrui.

Verso mezzogiorno arrivarono a un canyon che precipitava in un caos di massi, frantumi di roccia e pareti di schisto. La forma della spaccatura era a V molto stretta: praticamente non c'era fondo pianeggiante. Quasi trecento metri di precipizio in discesa, e altrettanti di scalata durissima per risalire dall'altra parte. La discesa sarebbe stata facile, ma l'arrampicata sulla parete opposta, difficilissima. Questa parete, infatti, verso la sommità sporgeva in fuori a formare un tetto orizzontale che gli uomini avrebbero dovuto superare arrampicandosi a testa in giù per quindici metri. Poi, per ritrovarsi sulla terra solida, sarebbe stato necessario scavalcarne l'orlo con un salto dopo un'ampia oscillazione.

Il comandante Richter ordinò l'alt per il rancio, cosa che fu accolta con entusiasmo. L'ufficiale di mensa, un certo Daborot, aprì le cassette dei viveri e le usò come tavoli sui quali fece mettere la carne affumicata a pezzi, le forme di formaggio e le pagnotte rafferme. Il caffè fu preparato in otto recipienti, e ben presto gli uomini fecero la fila per mangiare di gusto quel cibo semplice e nutriente.

Richter, con la sua gavetta, andò a sedersi vicino al Maestro e ai suoi figli adottivi e mangiò con loro. — Non staremo tutti ad andare giù per poi risalire — disse l'ufficiale. — Quel tetto è difficile anche per noi scalatori, e voi tre non ce la fareste mai.

— Allora le mie preghiere sono state esaudite — disse Mace, senza nessuna particolare inflessione canzonatoria nella voce.

— E che arti magiche volete usare per portarci da qui a là? — chiese Gregor, con la bocca piena di pane e formaggio, tanto che le parole ne uscivano ingarbugliate.

— Ecco qui, davanti a voi, il beneducato e futuro Maestro. — Mace lo prese allegramente in giro. — Notate la dizione perfetta e il gestire superbo. Ma seriamente, comandante, come faremo ad arrivare là?

— Guiderò una squadra giù, e poi su per l'altra parete. Mi sono arrampicato su tetti anche più larghi di quello. Attaccheremo qui il capo di un rotolo di corda che porteremo con noi svolgendolo mentre andiamo avanti. Una volta che saremo dall'altra parte, assicureremo la corda anche là. Sono solo cento metri in linea d'aria e...

— Non penserete che il Maestro, alla sua età, si trascini per cento metri attaccato a una corda sortile solo a forza di braccia! — Nella foga, Gregor si

era schizzato addosso parte di quello che aveva in bocca.

— Non ho detto questo — disse il comandante Richter.

— Credo anzi che non me la sentirei neanch'io di tentare. Qui non si tratta più di scalate, dato che entrano in gioco gruppi di muscoli completamente diversi.

— E allora? — chiese Mace, interessato.

— Il primo che farà la traversata sarà un certo. Zito Tanisha. Proviene da una tribù di zingari Coedoni ed è abituato ad acrobazie di tutti i generi. Infatti, l'espediente che useremo è stato escogitato da lui. Sarà dunque Zito a fare la traversata appeso alla corda, una mano dopo l'altra, perché ci è abituato. Prima di partire, legherà all'estremità della prima un'altra lunghezza di corda, ma porterà con sé solo quest'ultima. Quando ci avrà raggiunto, la seconda corda verrà fissata all'altro capo della prima, quello che sta dalla nostra parte. Sono cavetti sottili ma resistenti, e i nodi saranno sicuri anche se piccoli. Allora, da tutti e due i lati della gola verseremo sui nodi della pece sciolta per renderli ancora più resistenti e meno scorrevoli. In questo modo avremo un grande cappio teso sopra il canyon. Poi il sergente Crowler staccherà il cavo dal chiodo a cui è fissato su questa sponda e lo infilerà in una puleggia che gli uomini stanno preparando. La puleggia è montata su una piccola piattaforma di assi, sulla quale saliranno quattro uomini a fare da zavorra. Sull'altro lato del precipizio monteremo allo stesso modo un'altra carrucola che ci saremo portati dietro. Dopo di che sarà sufficiente che uno si attacchi alla corda inferiore con tutt'e due le mani: verrà trainato di là alla svelta, poiché delle due squadre, una tirerà la corda superiore e l'altra quella inferiore. Tre minuti di traversata per ogni uomo. Grande risparmio di tempo e minori probabilità di disgrazie.

— Davvero ingegnoso! — disse Mace, ammirato.

— Quello Zito... — disse il Maestro. — Ci si può fidare di lui?

— Abbiamo già usato questo sistema in tre precedenti occasioni — rispose il comandante.

— Non vi avevo chiesto questo.

— Se non posso fidarmi di Zito — disse allora Richter, stringendosi nelle spalle — non posso fidarmi più di nessuno. Mi ha dato una volta il suo fazzoletto insanguinato, e sapete che cosa questo significa per i Coedoni.

— Fedeltà eterna — disse il Maestro. — E a quanto si sa, nessuno ha mai infranto questo giuramento. Meno male che almeno uno dei vostri

uomini è insospettabile.

Richter finì di mangiare, poi andò ad occuparsi degli ultimi preparativi. Dieci minuti dopo, insieme a una squadra di sette soldati, iniziava la discesa verso il fondo del canyon.

— Uno di noi deve restare qui con il bagaglio — disse Gregor, deciso. — E quelli dicono che il bagaglio deve partire per ultimo, dopo gli uomini. Ma io starò qui finché non sarà passato di là. Io passerò dopo. Così i quattro soldati che zavorrano la piattaforma della puleggia e i due che tirano la corda potranno impacchettare tutto e farsi a piedi la discesa e la salita, come Richter.

— Perché invece non resto io? — chiese Mace.

— Il Maestro sarà lassù, cioè là dove devono essere anche i tuoi muscoli, stupidone. Io sono un pesce piccolo, in confronto al Maestro. E adesso basta con le discussioni.

— Hai ragione — disse Mace.

— Lo sai che ce l'ho.

Il gigante afferrò l'altro per una spalla e lo guardò con un'espressione che tra loro consideravano affettuosa. — Sta' attento. C'è un bel salto da qui in fondo al canyon, e non ci sono materassi laggiù.

— Questo lo vedo anch'io — disse Gregor. — Starò attentissimo.

Stringendo la corda più bassa con le enormi mani dalle grosse dita, Mace guardava in giù, verso il fondo accidentato del canyon, duecentocinquanta e passa metri più sotto. Gli avevano detto di non guardar giù, ma la tentazione era stata troppo forte.

Adesso, però, era contento di aver ignorato l'ordine, perché le guglie di roccia lontane, che sembravano girare e oscillare dolcemente a ogni suo movimento, erano davvero belle da quel punto d'osservazione così fuori del comune. Anche il suo sangue scorreva con insolita eccitazione.

Eccitazione, non paura.

Per Mace non esisteva affatto quella cosa chiamata terrore. Non aveva mai avuto esperienze che lo avessero portato al limite della resistenza nervosa. E questo, malgrado che l'essere l'aiutante di un Maestro offrisse numerossime esperienze da far rizzare i capelli. E, oltre a non avere mai provato terrore, molto raramente aveva provato la paura. Era come se fosse

nato senza quella facoltà, come se tutte le paure che non aveva mai conosciuto si fossero trasformate in centimetri in più di altezza, in chili in più di muscoli.

Una volta Maestro Sandow gli aveva spiegato perché era così, senza paura. — Mace — gli aveva detto — tu sei un mago piccolissimo. Ti porti dentro solo una fiammella del potere di un Maestro Scuotitore. Questa scintilla di potere ti rende più veloce nella corsa degli altri uomini, più rapido nelle reazioni, più pronto a capire, più abile a scorgere quello che gli altri non scorgono. Ma il tuo potere finisce qui. Non ne avrai mai una grande quantità e neanche una quantità discreta, in te. Non farai mai letture, non predirai mai il futuro, non leggerai mai nelle menti. Ecco perciò qual è il tuo compito, che nasconde anche un certo pericolo. Un mago di seconda classe, come te, si sente superiore agli altri uomini e sa di valere più di loro... cosa verissima. Ma non impara mai ad avere paura, e ciò potrebbe un giorno riservargli una brutta sorpresa. Il mago vero e proprio, nella sua saggezza, comprende invece il valore della paura, vede più a fondo nei fatti della vita e si accorge che la paura è un'emozione utile, al momento opportuno. Perciò, tu devi sforzarti sempre di conoscere il terrore e di avere paura quando l'occasione lo richiede. È qualcosa che devi coltivare, poiché non ti riesce naturale.

Ma Mace non aveva mai imparato. E coltivarlo gli pesava troppo.

Così s'inoltrò spensieratamente sopra il precipizio, contemplando il panorama, mentre su entrambe le sponde gli uomini faticavano per portarlo verso la salvezza.

« Bene », pensava Maestro Sandow, « è stata una bella vita. L'ho vissuta per sessant'anni, sessant'anni di albe e tramonti di cui ho contemplato almeno i due terzi. Sessant'anni di tuoni, lampi e bufere, sessanfanni senza avere mai conosciuto il bisogno, né sofferto fisicamente. Se devo morire adesso, pazienza. Ma, di grazia, fate che il mio cuore si fermi prima che io tocchi quelle pietre là sotto! »

Il buon Sandow non faceva il viaggio attraverso il canyon con lo stesso stoico buon umore del giovane Mace. Aveva spesso consigliato a Mace di imparare ad avere paura, e non dava mai un consiglio che non avesse seguito prima lui stesso. E lui aveva paura.

Non terrore, però. Un buon mago imparava che esisteva un limite all'utilità della paura. Il terrore presto si trasformava in panico, e questo in

stupidità. Così lui se ne stava appeso alla corda, con il vento che lo faceva dondolare lentamente, riflettendo sulla vicinanza della morte da vero erudito, così che, se quella fosse arrivata all'improvviso, non l'avrebbe trovato impreparato.

Un uccello bianco gli volò rasente, stridendo, gli occhi azzurro-chiaro pieni di curiosità.

« Forse ho ancora quarant'anni di vita davanti a me », pensò Sandow. « Noi Scuotitori viviamo fino a un'età avanzata, di solito. Ed eccomi qui, appeso a una corda sopra un precipizio mortale... Per che cosa? Perché sto rischiando tante decine d'anni di vita su questa montagna fredda e nuda? »

Ma il motivo era abbastanza facile da capire. Lui stava rischiando tutte quelle decine d'anni di vita per amore del sapere, l'unica cosa a cui non era mai stato capace di resistere durante tutta la sua lunga vita. C'erano state, sì, donne, e in molti letti. Ma non ce n'era mai stata alcuna che avesse potuto dirigere il corso della sua vita o i cui seni e le cui cosce gli avessero impedito di abbandonarla al suo destino. Il denaro? Di quello ne aveva sempre avuto in quantità. No, solo il sapere poteva condurlo agli estremi limiti, a rischiare il tutto per tutto.

La sua insaziabile curiosità sul Niente e sulla natura dei Maestri Scuotitori e Animatori (che lungo il corso dei secoli avevano finito per essere chiamati semplicemente Maestri, sintesi del detto antico dimenticato col tempo) era iniziata quando aveva saputo, da bambino, di avere ucciso sua madre. Non con un'ascia o una garrota, certamente. Ma gli avevano detto che tutte le madri dei Maestri Scuotitori morivano durante il parto, urlando sotto il tremendo fardello di un dolore assai peggiore di quello di un parto normale. Ora, dopo tanto tempo, credeva di aver capito il perché di quelle morti. Anche da neonato aveva posseduto il potere. E forse, venendo alla luce, la sua mente aveva trasmesso il trauma e il dolore della nascita alla mente di sua madre, mentre erano ancora uniti dal cordone ombelicale. Forse le immagini chiare e tremende del trauma della nascita avevano colpito in profondità la mente di sua madre, ingigantito la sua sofferenza e causato un'emorragia cerebrale. Sembrava l'unica risposta.

Quarant'anni prima aveva accennato a quella teoria a qualche altro Maestro. Non ci avrebbe riprovato mai più. L'avevano schernito, accusato di stupidità, quasi di eresia. La madre di un Maestro Scuotitore moriva, affermavano, perché veniva immediatamente ricompensata con un posto in

cielo per aver procreato un figlio così dotato. Alcuni dicevano, invece, che erano gli spiriti del male a reclamare quelle donne, per punirle di avere messo al mondo un santo. Comunque, tutte le loro spiegazioni si fondavano sul soprannaturale, su spiriti e demoni, angeli e fantasmi. Non sui fatti reali, non sulla scienza. Quando lui aveva suggerito un motivo più logico, era stato coperto di ridicolo e aveva dovuto fuggire.

Forse a est, oltre quelle montagne, c'era la prova di ciò in cui credeva da molto tempo. Per quella possibilità lui rischiava la vita.

— Allora, volete restare lì attaccato tutto il giorno, o venite giù? — gli domandò Mace, protendendosi per acciuffarlo.

Maestro Sandow si guardò attorno, sorpreso. — Stavo sognando a occhi aperti, immagino — disse. — Ma sì, tira giù la mia vecchia carcassa! — E allungò una mano sottile per afferrare quella enorme che gli si offriva.

Mace sorvegliò attentamente ogni uomo che attraversava il canyon trainato con le pulegge. Non che fosse tanto preoccupato per la vita di gente estranea, conosciuta casualmente, ma perché ogni persona trasportata era una in meno prima del bagaglio e in ultimo di Gregor. Anche se il gigante non riusciva a provare timore per sé, ne provava parecchio per la sicurezza e la vita del Maestro e del fratello adottivo Gregor.

Finalmente tutti i soldati semplici meno due e, naturalmente, meno il bagaglio e Gregor, compirono la traversata. Il penultimo militare, a detta del comandante, era un tizio di nome Hastings. Era magro, ma forte, di poco più di trent'anni. Afferrò saldamente la corda più bassa e con un calcio si allontanò dal ciglio. Poi dondolò sopra la voragine e iniziò il viaggio. Era a solo mezzo minuto dalla sponda da cui era partito, quando manifestò segni di debolezza. La testa gli penzolò sul petto, come quella di un uomo che si sente male. Si scosse, consapevole del pericolo, e sembrò riaversi per un istante... poi mollò la presa con la mano sinistra, e la sua vita rimase attaccata al debole sostegno di una mano sola.

— Più in fretta! — ordinò Richter agli uomini della corda. Quelli cominciarono a tirarla più svelti, con foga, avvicinando alla loro sponda 1'uomo esausto. Tutti si rendevano conto che più il numero dei superstiti si fosse ridotto, più sarebbero diminuite le possibilità di sopravvivenza di ciascuno.

Hastings, non ancora a metà strada sul precipizio, stava annaspando con

la mano libera e cercando di afferrare di nuovo saldamente la corda. Ma sembrava che vedesse doppio o triplo, perché riusciva solo a sfiorarla con la punta delle dita.

— Tieni duro! — gridò il comandante Richter mettendo le mani a imbuto attorno alla bocca. — Sei quasi arrivato, ragazzo! Quasi arrivato, capisci? — Le parole riecheggiavano nell'aria tersa.

Poi Hastings mollò definitivamente la presa.

Piombò giù, giù, fino in fondo al burrone.

Non agitò neanche le braccia, come se capisse che strillare e agitarsi non gli sarebbe servito a niente, ormai. Aveva assunto una strana posizione, molle, rassegnata, che rese la caduta ancora più orribile.

Urtò contro le rocce e rimbalzò.

Quando rimbalzò per la seconda volta, insanguinato e già morto, finì infilzato in una guglia di granito sottile come un ago e non si mosse più...

9

L'ultimo soldato semplice, disse il comandante, era un ragazzo di vent'anni di nome Immanuli, di pelle molto scura, tanto scura che da quella distanza si vedeva soltanto il bianco dei denti e delle cornee. Seguì Hastings con un solo attimo d'esitazione, afferrando la corda e dondolandosi nel vuoto, le dita strette con forza intorno al cavo sottile.

Era partito da un minuto, quando Mace mormorò: — Capita anche a lui. Guardate!

Immanuli oscillava irregolarmente, scuotendo la testa come per allontanare mani misteriose che gli stringessero il cranio e tentassero di attirarlo nella voragine rocciosa.

Ormai era a metà strada.

— È un tipo forte — disse Richter. — Di qualsiasi cosa si tratti, forse ce la fa.

In quel momento Immanuli mollò la presa con tutte e due le mani e cadde come una pietra nelle profondità del canyon. Picchiò di testa su una sporgenza di granito, poi, ormai cadavere, rotolò fino al luogo del

suo ultimo riposo.

— Questa è opera di un Maestro! — disse Richter. — Di uno dei vostri confratelli, Maestro Sandow.

— Ho pensato anch'io la stessa cosa, e ho anche tentato un sondaggio con un'emissione minima di energia. Non c'è nessun altro Maestro, qui. Gli incidenti non sono stati causati dalla magia.

— Adesso vediamo un po' come si comporta il carico. Quello non ha dita che s'indeboliscano, né forza di volontà che ceda sotto qualche strana maledizione. — Il comandante guardò preoccupato, al di là della spaccatura, gli uomini che assicuravano i primi pacchi alle corde.

Ma il pessimismo si trasformò in ottimismo quando i carichi cominciarono ad arrivare senza incidenti. Uno dopo l'altro, attraversarono in successione costante quella ferita della terra, fino a che tutto fu sul lato orientale del canyon.

— Adesso tocca al vostro apprendista — disse Richter. — E diciamo tutti una preghiera perché riesca ad attraversare.

— Aspettate — disse Mace.

— Che c'è?

— D'accordo, il caricò è passato senza incidenti. Ma non sono i rifornimenti che vogliono gli assassini. Devono mangiare anche loro! Cercano la carne umana, la nostra vita, loro. Ho paura per Gregor.

— Non è un bravo scalatore — disse il comandante. — Se tenta di venire di qua a piedi con l'ultima squadra rimasta laggiù, cioè con gli uomini che manovrano la puleggia, non ce la farà e si trascinerà dietro anche gli altri. Non si può sperare che un dilettante si arrampichi su quel tetto di roccia, neanche con l'aiuto di una squadra di professionisti. O la corda, o niente.

— Allora riprovo io la corda — disse Mace. — Andrò di là e tornerò indietro.

— Rischiare la vita di un uomo già al sicuro? — fece Richter, allibito. — Neanche parlarne!

— Allora ce ne torniamo indietro tutti e tre — ringhiò Mace. La sua figura gigantesca torreggiava sul vecchio ufficiale e la sua forza e la sua espressione non lasciavano dubbi su chi avrebbe vinto lo scontro.

— Maestro Sandow, fatelo ragionare voi! — disse Richter, rivolgendosi al Maestro.

Sandow sorrise. — Mace è un mago di seconda classe. I suoi riflessi sono rapidi, più di quanto un uomo normale oserebbe desiderare. Perfino più veloci di quelli di Gregor, perché il ragazzo non si è ancora del tutto sviluppato. Lui è in grado, meglio di chiunque altro, di scoprire che cosa ha causato le due cadute... e di tornare qui vivo. E poi, quando Mace si mette in testa qualcosa non c'è verso di fargli cambiare idea.

— Be'...

— Non c'è tempo da perdere — disse Mace. — Segnalate dall'altra parte le nostre intenzioni.

Venne avanti l'addetto alle segnalazioni e si esibì con le bandierine variopinte. Un minuto dopo, Mace filava verso il ciglio da cui era partito non molto tempo prima. Arrivò senza incidenti, controllò l'impianto della puleggia e parlò per qualche istante con Gregor per assicurarsi che si sentisse in forma. Cinque minuti dopo era felicemente di ritorno: la traversata era avvenuta senza alcuna complicazione.

— Sembrano normali incidenti — disse al Maestro. — Non ci vedo nessun trucco. Non ho sentito niente di strano, né andando, né tornando. Gregor dice che sta bene, anche se ha bevuto un sorso di acquavite per rinsaldarsi i nervi in vista della traversata.

— Eccolo che arriva — disse Richter. — Ha appena lasciato l'altra sponda.

Tutti si voltarono per guardare l'apprendista, che sembrava un povero ragnetto nato fuori stagione e destinato a morire dal freddo. Dondolò poco poco, avanti e indietro sulla corda, dirigendosi verso la salvezza, ma troppo lentamente perché chi stava sul lato orientale del precipizio potesse sentirsi tranquillo.

— Sta per succedere! — ansimò Belmondo con un filo di voce tremante, che non era proprio il modo di fare, freddo e deciso, di un esperto scalatore.

Era abbastanza evidente che Gregor stava perdendo 1'appiglio, a solo un terzo della traversata. Il ragazzo lottò disperatamente per rafforzare la presa delle dita, che riuscì infine a stringere attorno alla corda. Ma dalla torpida lentezza dei suoi movimenti e dall'inclinazione della testa, appariva chiaro che non ce 1'avrebbe fatta a rimanere appeso ancora molto a lungo.

— Aggiungete altri due uomini alla squadra dei tiratori! — disse Mace a Richter. — Avranno bisogno di braccia in più, per tirarne a terra due.

— Non potete andare là fuori! — disse rauco Belmondo. — La corda non regge il peso. Si romperà nel punto di trazione!

Mace sorrise, ma non con cordialità o tolleranza, e con fare rassicurante dette un colpetto sulla testa del giovane ufficiale. — A questo ci penso io — disse. Poi, rivolto a Richter, tuonò: — Subito!

Senza aspettare di vedere se il vecchio avesse fatto quello che gli aveva detto, Mace si staccò dall'orlo del canyon afferrandosi alla corda superiore. Mentre quella inferiore scorreva verso est, quella superiore andava infatti a ovest, trascinando inesorabilmente Mace verso 1'apprendista Gregor.

— Non ce la farà — disse Richter al Maestro. — Io non sono uno che vede tutto nero, ma neanche coloro di rosa la realtà per renderla più piacevole...

— Può darsi che non ce la faccia — disse il Maestro — ma può anche darsi di sì. Non conoscete Mace bene quanto me, perché in questo caso sareste forse più ottimista.

Sembrandogli il movimento della corda troppo lento, Mace aumentò la propria velocità spostandosi, una mano dopo l'altra, verso Gregor. Prima di lasciare l'orlo della scarpata, si era tolto i guanti, e adesso le mani gli bruciavano terribilmente su quella corda che sobbalzava mentre lui vi scivolava sopra. Il cavo più basso, teso e diretto in senso opposto, strusciava contro la sua giacca di cuoio, e di quando in quando lo sferzava con forza, ma lui sembrava accorgersene appena.

Gregor mollò la presa con la mano sinistra e rimase appeso a più di duecentocinquanta metri sopra il baratro con la sola destra.

Mace era ormai a poco più di quindici metri dall'apprendista e gli andava incontro in velocità e intanto cercava di non far vibrare la corda sottostante per non rendere ancora più precaria la situazione del ragazzo, già critica.

Gregor oscillava adesso avanti e indietro, sempre più scompostamente, cercando di raggiungere e di riafferrare la corda con la sinistra. Fece uno sforzo enorme, ma i suoi movimenti sembravano mai coordinati e i suoi tentativi furono inutili.

— Tieni duro! — gridò Mace, a soli tre metri dal ragazzo, ora. La grossa faccia appariva accaldata, sebbene la maggior parte delle sue straordinarie energie fisiche e morali non fosse stata ancora liberata.

Gregor guardò in su, verso il fratello adottivo, col viso ridotto a una

maschera idiota. Mace si accorse che era uguale a quella di un ubriaco all'estremo limite dell'abbrutimento: i muscoli facciali cadenti, le palpebre pesanti. La mascella pendeva, inerte, come scardinata, e volute di fiato fumante, serpenti che si snodavano nell'aria gelida, gli sfuggivano dalle labbra semiaperte. Gregor cercò di scuoterei, conscio del pericolo, ma il torpore non lo abbandonò.

Un metro e mezzo, ormai.

Le mani di Mace bruciavano per il dolore delle lacerazioni.

Un metro.

In quell'istante, Mace si accorse improvvisamente di ciò che stava succedendo alle dita della mano destra di Gregor, la sua ultima ancora di salvezza : le dita mollavano la presa, aprendosi...

L'apprendista sarebbe piombato nel vuoto tra un attimo, e quella sarebbe stata la fine.

Il gigante rifletté rapidissimo e passò immediatamente all'azione. Con uno slancio da trapezista lasciò andare la corda più alta e contemporaneamente annaspò con un braccio per afferrare quella inferiore diretta a est e affondò le lunghe e forti dita dell'altra mano nei pesanti indumenti che indossava l'apprendista.

Aveva appena agganciato Gregor per la cintura, sostenendone il peso, che il ragazzo perse i sensi e lasciò andare completamente la corda a cui ancora si teneva. Non fosse stato per Mace, avrebbe cessato di vivere in quello stesso istante.

L'altro braccio del gigante, che aveva incontrato la corda più bassa, si strinse come una morsa su di essa. Adesso Mace era saldamente appeso, ma la corda gli segava la parte interna dell'articolazione del gomito: se non avesse avuto addosso una pesante giacca da montagna, gli avrebbe tagliato la carne. Anche così, sarebbe stato difficile mantenere una presa tanto precaria per tutto il tratto che mancava alla sponda orientale, sebbene avesse superato metà del percorso.

Almeno così gli sembrava.

Non osava voltarsi indietro a guardare, perché quel movimento poteva farli piombare giù tutti e due. Era girato verso il lato occidentale della voragine, dove soltanto sei uomini manovravano la puleggia e zavorravano la piattaforma.

Anche se aveva l'impressione che ci fossero voluti secoli per balzare

dalla corda superiore a quella inferiore e salvare Gregor, erano invece trascorsi solo due o tre secondi. Aveva creduto che il peggio fosse passato, ma adesso si accorgeva che non era così. La sfortuna si accaniva di nuovo contro di loro.

Dalla parte occidentale del baratro, il peso di Mace, aggiuntosi a quello di Gregor sullo stesso cavo con uno strappo improvviso, era diventato eccessivo per i quattro uomini che cercavano di tenere ferma la piattaforma della puleggia. Il congegno s'impennò, scivolò sul granito, avvicinandosi di tre metri al precipizio. Uno degli uomini cadde, battè la testa contro un montante della puleggia, rotolò per gli ultimi due metri e mezzo e, superando il ciglio del burrone, andò a morire nel vuoto sottostante.

— Benissimo... — borbottò Mace. — Davvero splendido.

I tre uomini-zavorra lottavano inutilmente contro la piattaforma impazzita. Rollava come una nave sul mare agitato e le giunture cominciavano a cedere. Disperati, i due soldati che muovevano la puleggia lasciarono il loro posto e si gettarono anche loro sulla piattaforma. Il congegno smise di slittare e si fermò a non più di un metro dall'orlo della roccia.

Le corde non vibravano più, e la trazione sul braccio martoriato di Mace diminuì. Ma adesso restava una sola squadra a tirare i due uomini sospesi quasi nel mezzo del precipizio, e il ritmo dell'operazione di recupero rallentò bruscamente. Un uomo di calibro inferiore a Mace avrebbe potuto cedere alia disperazione per quel rallentamento improvviso, ma il gigante restò ostinatamente aggrappato, sempre stringendo Gregor sotto di sé, e attese.

Nella sua mente non martellava il pensiero « Io posso morire! », ma solo l'ossessione, il timore profondo esprimibile unicamente con le parole « Gregor può morire! ».

C'era un silenzio di tomba intorno a lui. Non riusciva a sentire le voci degli uomini sul lato orientale, e infatti là tutti sembravano annichiliti.

Ed era troppo distante dal ciglio occidentale perché gli giungesse l'ansito affannoso dei cinque uomini rimasti laggiù.

Passarono pochi secondi, poi avvertì il dolore al braccio sinistro mentre la pressione della corda si faceva sentire perfino attraverso la grossa giacca. Un dolore sordo si diffuse fino alla spalla e scese giù, fino al polso. La mano e le dita erano completamente intorpidite, e ciò lo spaventava più del dolore. Poteva sopportare la sofferenza, ma se avesse perso la sensibilità in quel

braccio, non avrebbe più avuto un controllo sufficiente dei muscoli per salvare sé e Gregor.

Tuttavia, non poteva spostarsi e afferrare il cavo con la mano, perché la sua posizione era così precaria che il più lieve rilassamento del braccio contratto avrebbe segnato la fine dell'avventura. E tutti gli incantesimi di tutti i Maestri insieme non sarebbero serviti a richiamare in vita i loro cadaveri insanguinati.

Sentì il cigolio della puleggia e, pensò che il lato orientale non poteva essere molto lontano.

Avrebbe voluto guardare.

Ma non poteva.

Le dita che stringevano la cintura di Gregor parevano trafitte da aghi con la punta intinta nell'acido. E già sentiva la mano paralizzarsi.

La corda scivolò fuori dalla piega del gomito, mentre lui diminuiva un po' la pressione che aveva esercitato fino ad allora. Con la forza della disperazione avvicinò il braccio al corpo, obbligando la corda scorrevole a tornare indietro, dov'era prima.

— Non ci manca molto, Gregor. Ci siamo — disse. Ma parlava a se stesso, non per l'altro.

Se fosse morto, gli sarebbe spiaciuto soprattutto per il Maestro. Il mago aveva fatto tanto per un piccolo orfano di nome Mace... Tanto allora e tanto nei vent'anni successivi. Ripagare tutta quella gentilezza e quella buona volontà con un insuccesso, era una meschinità.

All'improvviso si sentì libero dalla corda, si sentì scivolare. Tentò di riprendersi, di salvare entrambi... poi si accorse di essere sostenuto da due abbronzati banibalesi, sulla sponda orientale. Le spalle e la schiena gli si erano talmente intorpidite per l'estenuante fatica a cui aveva sottoposto il suo corpo, che non aveva avvertito il tocco dele loro mani.

Allora si abbandonò tra le braccia dei salvatori premurosi e finalmente si permise di svenire.

10

Quando Mace tornò in sé, cinque minuti dopo, proclamò ad alta voce la sua fedeltà e sottomissione a tutta una varietà di dei, maggiori e minori, e confidò agli uomini che gli si erano raggnippati attorno, che la salvezza sua e

dell'apprendista Gregor era stata semplicemente opera di un capriccioso spirito dell'aria. Spiegò che le fate dell'atmosfera concedevano il loro favore a chi viveva in alta quota, come lui e Gregor, annidati nel villaggio montano di Perdune.

— Non sapevo che quel grosso barbaro fosse tanto religioso — disse il comandante Richter, piano, in disparte.

— L'ultima volta che l'ho visto in uno stato d'animo simile, è stato sei anni fa... aveva acceso una candela per un amico defunto. — Il Maestro riuscì a malapena a nascondere un sorriso, le cui tracce indugiarono agli angoli della bocca, curvandoli.

— Allora perché... — cominciò Richter.

In quel momento passò un gruppo di cinque soldati che avevano appena lasciato Mace. Uno di loro faceva il buffone con gli altri e diceva: — ... come può esserci riuscito un bestione grosso e tonto come lui? È stata pura e semplice fortuna... a meno che gli spiriti dell'aria non siano più consistenti del fiato che esce dalla bocca di quel gigante! — I compagni scoppiarono a ridere.

— Capisco — disse Richter. E guardò Mace con più ammirazione di prima. — Recita ancora meglio di quanto pensassi. O forse recita sempre tanto bene, che mi ero dimenticato della sua vera natura.

— È un tipo complesso — disse Maestro Sandow. Poi voltò le spalle ai suoi ragazzi e fissò l'ufficiale che gli stava accanto. — Ditemi, come possiamo scoprire ciò che ha causato questi incidenti? Se poi erano davvero incidenti. Tre uomini morti, quasi quattro... si direbbero un tipo di incidenti accuratamente progettati...

Il comandante fece segno con la testa verso la sponda opposta del baratro, dove l'altra puleggia era ormai stata smontata, e le sue parti venivano imballate. — Quando quei cinque ci avranno raggiunti, li interrogheremo. Forse sanno qualcosa, e forse i due assassini, se sono in quel gruppo, si saranno tirati la zappa sui piedi, stavolta, restringendo così il campo dei nostri sospetti.

— C'è anche Gregor — ricordò Sandow al comandante. — Sì. Quando tornerà in sé, forse riuscirà a gettare un po' di luce su quest'ultimo mistero.

Fu abbastanza semplice scoprire la natura del tranello, quando tutti furono interrogati. Trovare l'uomo o gli uomini che l'avevano teso, tuttavia,

era pressoché impossibile. Gli agenti di Oragonia lavoravano con calma, con intelligenza e senza lasciare tracce. Questa volta la colpa era di una bottiglia di acquavite, senza etichetta né marca del fabbricante...

Hastings, Immanuli e Gregor avevano tutti mandato giù abbondanti sorsate del potente liquore, prima di imbarcarsi nella perigliosa traversata. Un attento confronto del sapore e dell'odore di quell'acquavite con una bottiglia di proprietà del comandante, dimostrò che il liquore bevuto era adulterato, forse con qualche efficace pozione soporifera.

Nessuno ricordava da dove fosse venuta la bottiglia. Evidentemente qualcuno l'aveva data a Hastings, suggerendogli di berne un po' prima di avventurarsi nel vuoto, per rinsaldarsi i nervi, perché Hastings era rimasto notevolmente terrorizzato dall'espediente delle pulegge, anche se altri rischi delle sue ascensioni in montagna non lo impressionavano affatto. Immanuli, che aveva visto il compagno fracassarsi sulle rocce, aveva forse pensato che era meglio mandar giù un sorso anche lui prima di seguire quel percorso mortale. E Gregor, dopo aver assistito non a una, ma a ben due morti tragiche e violente, aveva sentito il bisogno di scaldarsi lo stomaco per calmare i brividi che gli scuotevano il corpo. Ma Hastings non aveva fatto nomi. E nessuno, naturalmente, voleva ammettere di essere il primo possessore della bottiglia. E nessuno ricordava di aver visto la bottiglia tra gli effetti personali di qualcun altro.

Altri tre uomini morti, e nessun passo avanti.

— E non possiamo neanche escludere i cinque della sponda occidentale — disse Richtèr a Maestro Sandow. — Potrebbe anche essere stato qualcuno di loro.

— C'è aria di neve — disse Sandow, indicando le nubi plumbee che passavano, basse, sopra la loro testa. A volte, lo sapeva, la mente accoglieva con sollievo l'arrivo di una catastrofe diversa, semplicemente perché così poteva smettere di pensare alla prima per un attimo.

Richter scrutò il cielo. — Sì. Ed è meglio che partiamo, almeno potremo fare altre due ore di marcia prima di accamparci. — Fece una smorfia di disgusto. — Vorrei tanto poter andare avanti senza che ogni uomo avesse paura di voltare le spalle agli altri. Questo, più di tutto il resto, metterà a dura prova le nostre energie.

Si legarono di nuovo in cordate e affrontarono un altro tratto ripido, ma non troppo pericoloso.

E venne la neve...

A Perdune, d'inverno, gli abitanti vivevano come in stato d'assedio, separati dal resto del mondo da mobili bastioni candidi. Lungo la primavera, l'estate e il breve autunno, veniva accumulato e riposto tutto ciò che era necessario per sopravvivere durante i lunghi e amari mesi invernali. I magazzini venivano riempiti fino al soffitto di legna da ardere e blocchi di torba secca proveniente dalle paludi presso il mare, oltre i Banibal. Ogni massaia aveva una dispensa zeppa di vettovaglie, e i mercanti si assicuravano che gli alimenti commerciali fossero ben imballati per resistere fino all'ultimo mese freddo, perché se la stagione fosse durata più a lungo del normale, sarebbero riusciti a guadagnarci sopra discretamente. C'erano sempre quelli che si preparavano per un inverno mite, senza pensare a un ritardo nel disgelo. A Perdune, a metà inverno, le strade erano impraticabili, ridotte a stretti passaggi dai mucchi di neve accatastati ai lati, sempre più alti. In alcune zone le case, investite dal vento carico di neve, finivano per restare completamente nascoste alla vista, tranne per il passaggio mantenuto continuamente aperto tra la porta anteriore e la strada. Squadre di uomini con racchette da neve pattugliavano armati la cittadina sepolta, camminando al livello dei tetti in cerca di lupi. Ce n'erano sempre alcuni che non lasciavano la vallata per andarsene sui pendii occidentali dei Banibal, durante le ultime settimane d'autunno. Qualcuno restava indietro, se l'istinto per una volta tanto l'aveva tradito, e quando si trovava senza cibo in una gelida landa desolata, vagava in cerca di preda nell'abitato sepolto, diventando sempre più scarno, rabbrividendo per il freddo, gli occhi rossi e lagrimanti. I bambini spesso erano tenuti in casa durante le settimane più dure. All'inizio della stagione invernale, quando la neve cominciava appena a cadere e ad ammucchiarsi, uscivano a giocare, ben sapendo che poi sarebbero rimasti isolati; ma in gennaio, i lupi e il vento foltissimo tenevano confinati tutti in casa, al calduccio, tranne i cittadini più robusti.

Gli abitanti di Perdune si erano abituati a quel periodo difficile, e sembravano persino desiderarlo, malgrado tutte le lamentele e le battute scherzose sull'eternità e sulla primavera perduta. Era il tempo per leggere, dimenticare il lavoro e godersi l'ozio. Il tempo in cui il calore e le comodità sembravano incredibilmente preziosi e meravigliosi, in confronto al mondo esterno. Il tempo dei giochi in famiglia, del pane sfornato nelle cucine profumate, dei giochi fatti attorno a un camino di pietra sui mattoni caldi del

focolare. Il tempo delle trapunte di piuma e della cioccolata calda a letto. Quando finiva e la neve cominciava a sciogliersi, un'atmosfera di malinconia calava sopra gli abitanti, malgrado le loro proteste di gioia e di sollievo alla vista della primavera che si avvicinava.

Ma perfino un abitante di Perdune, pensava Maestro Sandow, sarebbe fuggito terrorizzato davanti alle terribili bufere di neve che gli scalatori avevano incontrato più su sui pendii della Catena delle Nubi. Mezz'ora dopo che lui ne aveva predetto la caduta, la notte precedente, la neve era cominciata a cadere: dapprima delicata, perfino piacevole... poi sempre più aspra, fitta e difficile.

Si erano accampati ai piedi di una parete di roccia liscia che avrebbero dovuto scalare il mattino successivo. Erano stati tirati fuori grossi teloni, e squadre particolarmente addestrate si erano messe al lavoro per affondare nel terreno i paletti di ferro dei frangivento. Anche dove c'era terra invece di roccia solida, il suolo aveva una crosta ghiacciata spessa quarantacinque centimetri, che le punte acuminate dovevano attraversare per garantire la sicurezza. Non era un lavoro da poco, ed era accompagnato da un fiotto di imprecazioni degli uomini che lo facevano.

Ma anche quando erano stati eretti i frangivento, che sbattevano e sussurravano attorno agli scalatori stretti uno all'altro, le folate gelide erano riuscite a raggiungerli, imperversando attraverso l'accampamento, mandandovi dentro mucchi di bei fiocchi di neve secca, turbinanti come cicloni. Gli uomini, allora, si erano accoccolati sopra la minestra calda e la carne salata, sorbendo poi avidamente il caffè fumante e scolando le bottiglie personali di rum e acquavite. Nessuno aveva voglia di parlare, e tutti, tranne le sentinelle, si erano infilati presto nei sacchi a pelo, avvolgendosi la testa nelle sciarpe, tirando su il cappuccio della giacca di cuoio e annodandone strettamente i cordoni attorno al collo.

Il vento era una ninnananna di ululati.

Il freddo intorpidiva i sensi.

Si erano addormentati subito.

Il mattino arrivò troppo presto, e il morale di tutti non si sollevò con l'alba, perché la tempesta era aumentata di forza. Il vento ululava selvaggiamente sopra di loro, li ghermiva con le sue forti dita, spingendoli avanti quando volevano voltare a destra, trascinandoli indietro quando l'unica speranza di salvezza stava invece davanti a loro.

Era come se vento, neve e freddo si fossero alleati con l'Oragonia.

Non era più possibile sognare a occhi aperti, né passare il tempo cercando di scoprire l'identità degli assassini. Adesso non dovevano più combattere soltanto contro i killer e la roccia, ma anche contro le intemperie. Ogni istante era un'altra battaglia di una guerra che sembrava impossibile vincere.

La mattina passò lottando contro duecentocinquanta metri di pietra ghiacciata, anonima. Non c'era modo di aggirare l'ostacolo verticale, perché a destra la roccia era spaccata da un baratro ancora più impraticabile, e a sinistra scendeva a picco nel vuoto. Una volta superata la parete, si sarebbero potuti servire di un camino di pietra, che li avrebbe protetti dalla furia degli elementi per almeno cinquecento metri. Tuttavia, nessuno si permetteva di prendere in considerazione una possibilità così promettente, per timore che si dimostrasse poi falsa e mandasse in pezzi tutte le speranze costruite su di essa.

Scalarono la parete a squadre di tre e quattro per ridurre le proporzioni di un'eventuale catastrofe. Quando il nono gruppo iniziò la scalata, fu investito da un vento che sembrava pieno di cattiveria cosciente, di una perfidia tale da volerli morti. In cima alla rupe, gli uomini si aggrappavano ai chiodi infissi nella spessa crosta di ghiaccio. Alla base, venivano sbattuti a terra e rotolavano nella neve fino a quando non riuscivano a trovare qualcosa a cui afferrarsi e trattenersi. Ma là fuori, sulla superficie liscia, legati insieme da una misera corda assicurata a chiodi che avevano l'aria di stuzzicadenti, la squadra di quattro uomini non poteva sperare di resistere a lungo.

E infatti...

L'uomo dopo il capocordata fu strappato via dal vento, sbattuto contro la pietra, poi spinto all'infuori. Ma era ancora abbastanza al sicuro, appeso ai compagni grazie alla corda. Per quanto tempo gli altri avrebbero potuto sopportare il suo peso e contemporaneamente tenere testa alla tormenta, nessuno poteva dirlo. Poi si vide che non sarebbero durati a lungo. Il piede dell'ultimo scivolò, e l'uomo diede uno strattone che staccò anche il chiodo superiore a cui stava aggrappato con la mano. Gli ultimi due compagni furono strappati dagli appigli a cui si tenevano disperatamente, e tutti e quattro volarono verso resterno e il basso, mentre il vento li faceva passare sopra la testa degli uomini sottostanti, trasportandoli a sinistra, nel vuoto senza fondo dove nebbia e nubi di neve vorticanti li nascosero infine alla

vista, soffocando le loro deboli grida.

Sessantaquattro soldati semplici, tre ufficiali, Maestro Sandow e i suoi ragazzi. Presto sarebbe stato facile trovare gli assassini, perché sarebbero rimasti soltanto loro e le ultime vittime. Comunque, Richter convenne con il Maestro che l'incidente sulla parete era autentico. E si augurarono che i killer fossero stati in quella squadra. Ma nessuno dei due ci credeva.

C'era proprio un camino verticale lungo cinquecento metri sopra la rupe, e per il momento li riparava dal vento, anche se questo, ululando alla sommità, assordava gli uomini che ci salivano dentro.

Si avvicinava la sera.

Adesso la neve arrivava al ginocchio, e anche più su nei punti in cui si era ammucchiata.

Il ghiaccio incrostava giacche e pantaloni degli scalatori, e il vento li colpiva con duri grani di neve. Già in precedenza, Richter aveva avvertito Sandow, Mace e Gregor di non spezzare la crosta ghiacciata che li ricopriva perché essa formava uno strato protettivo contro il vento feroce, anche se il peso poteva rallentare l'andatura e diventare scomodo. La scomodità importava poco, quando era in pericolo la vita.

Tutti portavano passamontagna di lana molto fitti, con due fessure per gli occhi e una per la bocca, che permettevano di respirare più facilmente. Tuttavia era meglio chiudere le palpebre il più spesso possibile, anche se solo per pochi secondi. La temperatura era caduta tanto, che le lagrime si cristallizzavano sulla pelle anche sotto le maschere di lana. Si era obbligati a respirare poco profondamente, perché i polmoni non gelassero con l'inspirazione di grandi quantità di aria gelida. Il sergente Crowler disse che c'erano venti gradi sotto zero e che il tessuto delicato del polmone non avrebbe resistito se avessero respirato con troppa forza. Anche questo avrebbe rallentato l'andatura, ma Richter si rifiutò di ordinare l'alt finché non avessero trovato un luogo più riparato per montare il campo.

— All'aperto — aveva detto a Mace il duro ufficiale — sicuramente moriremmo congelati, stanotte! — Aveva assegnato a lui il compito di tenere gli occhi aperti per cercare qualche grotta che poteva anche essere completamente nascosta dalla neve. Si fidava della vista del gigante più che della propria... eppure era famoso per il suo occhio di falco.

Anche sotto il cappuccio foderato di pelo, le orecchie doloravano. E malgrado le due paia di guanti, le dita erano rose dal gelo e bisognava

muovere le mani battendole contro le cosce mentre si camminava.

Erano quasi le cinque e mezzo e il buio si chiudeva attorno a loro, quando il giovane capitano Belmondo morì.

Neanche dieci minuti prima aveva cominciato il suo turno di mezz'ora in testa alla colonna, per scoprire l'eventuale presenza di ponti di neve, che adesso erano diventati un pericolo costante. Con quel vento fortissimo, succedeva che cortine di neve si spostassero verso l'esterno da due rupi opposte e formassero una crosta attraverso una stretta gola di magari sei metri di profondità. Il percorso poteva sembrare sicurissimo, ma il malaccorto scalatore avrebbe messo il piede su una massa di bambagia, precipitando nella propria rovina.

Belmondo avanzava con prudenza, quasi con vigliaccheria. Da quando era passato in testa lui, l'andatura era rallentata del doppio, anche se le condizioni meteorologiche l'avevano già diminuita parecchio. Lui non muoveva mai un piede senza prima avere controllato molte volte la solidità del terreno. Così fu un colpo terribile per tutti quando, all'improvviso, Belmondo si trovò al centro di un ponte di neve che gli cedeva sotto.

Si voltò, annaspando verso Richter che gli allungava una mano. Ma la crosta cedette, si aprì e lui scomparve, la faccia talmente terrorizzata e la mente così annientata dalla realtà della morte, che non ebbe nemmeno la forza di urlare.

Immediatamente il comandante ordinò a tutti i banibalesi di mettersi carponi, in modo di distribuire il peso del corpo su quattro punti invece di due. Poi si distanziarono uno dall'altro, perché non si poteva sapere in quanti si trovassero già sul ponte di neve cedevole, l'unica cosa ormai che li separava dal baratro.

Sempre carponi, Richter e Crowler strisciarono avanti, verso il buco in cui era scomparso Belmondo. Guardando giù, videro il corpo massacrato settanta metri più in basso, incuneato tra rocce che spuntavano da turbini di neve. Facile capire che cosa era successo. Quando il ponte si era formato, il vento aveva continuato a infilarcisi sotto, ammucchiando una quantità di neve sempre maggiore e soffiando sempre più forte fino a che gli strati inferiori si erano trasformati in ghiaccio: cinque centimetri di duro ghiaccio. Era quella la superficie che Belmondo aveva sentito sondando, e che aveva preso per terra solida. Era stato addestrato a riconoscere dal suono un sostegno formato dal ghiaccio, ma evidentemente non 'aveva approfittato della lezione, oppure

se ne era dimenticato. E così adesso era morto.

— Dovrebbe essere abbastanza resistente da sostenere gli uomini fino a che ne saranno scesi, credete? — domandò Crowler.

Richter non rispose.

— Signore?

Richter fissava dentro il buco nella neve.

— Signore, gli uomini?

Richter fissava il cadavere.

Lentamente, scostato il passamontagna dalla faccia per vedere meglio, Richter cominciò a piangere. Le lagrime gli si gelavano sulle guance...

11

Maestro Sandow sedeva accanto a Richter, separato dal resto della compagnia non tanto dalla conformazione geografica del posto, quanto dal suo stato d'animo. Gli altri uomini erano, se non allegri, almeno soddisfatti che Mace avesse individuato l'imboccatura di quel complesso di caverne dove ora passavano la notte. Non faceva quel che si dice caldo, ma almeno mancava la sferza tagliente del vento e si poteva finalmente tirare il fiato in modo molto simile al normale. Richter, invece, era tetro. Era così depresso e accasciato, che la sua faccia aveva ancora più rughe e aveva perso quasi tutto il calore, facendolo sembrare dieci anni più vecchio che all'inizio del viaggio, solo pochi giorni prima.

Da un'ora, da quando cioè si erano accampati in quel gelido posto, il Maestro cercava di scuotere il pesante vaso in cui stavano racchiuse le emozioni del comandante per farne uscire il dolore, e di convincerlo a parlare, a spezzare quell'ostinato silenzio. Era molto probabile che non riuscissero ad arrivare ai termine del viaggio, senza la guida di quell'uomo tenace e saggio. Fino a quel momento gli uomini lo avevano seguito, nonostante le voci allarmistiche e i disastri che li avevano realmente colpiti. Avevano superato sia incidenti, sia delitti. Nessun altro tra loro possedeva qualità di condottiero: né Crowler, né Mace, né, gli dei erano testimoni, il Maestro. Ma parlare a Richter adesso era come parlare a un masso, invece che a una persona in carne ed ossa.

Maestro Sandow aveva in serbo un'altra tattica. Tentò.

— Comandante — disse, con una notevole sfumatura di disprezzo e una

buona dose di brutalità nella voce — mi spiace che abbiate abbandonato i vostri uomini e che ve ne importi tanto poco di loro da lasciarli morire. Mi spiace di avervi preso per un buon ufficiale, mentre non lo siete. Ma non posso sprecare altro tempo con voi, perché devo aiutare Crowler a mettere una pezza alla situazione. — Un linguaggio violento, perfino crudele, ma funzionò. Il Maestro sapeva che il comandante vegliava sui suoi uomini con un affetto particolare e che era ligio ai suoi doveri verso i soldati forse ancora più che a quelli verso gli dei.

— Aspettate! — esclamò Richter, afferrando per un braccio il Maestro che faceva l'atto di alzarsi, lasciandolo lì solo, in un angolo della seconda caverna, nel buio e nello squallore.

— Non ho tempo di darla a intendere alle vecchiette piagnucolose — disse Maestro Sandow, detestandosi per questo suo atteggiamento, anche se si rendeva conto che era quello che ci voleva.

— Mi sono ripreso, adesso — disse Richter. — Assumerò di nuovo il comando. Ma prima, state qui un momento con me. Cercate di capirmi. Devo avere la vostra piena fiducia in questa tenibile spedizione, o tutto è perduto.

Il Maestro tornò a sedersi, ma conservò sulla faccia una maschera inespressiva.

— Prima di lasciare la capitale, laggiù nelle Terre Nere, circa tre mesi prima di questa avventura, mi fu affidata una missione particolare dal Generale Nero, che conosco fin dal tempo delle guerre contro l'Oragonia per la liberazione delle regioni meridionali, una quarantina d'anni fa. Mi raccomandò il suo unico figlio; il Generale ha quattro mogli, e tutte, tranne una, gli hanno dato solo ragazze belle e sane. Il Generale mi disse che io ero l'unica persona a cui potesse affidare il compito di far diventare uomo suo figlio. Accettai, per motivi diversi da quello di compiacere il mio vecchio amico.

— Non capisco, a meno che...

— Esattamente. Jan Belmondo non era il suo nome. Il nostro capitano era Jamie Nero, figlio del Generale a cui entrambi dobbiamo la nostra libertà e anche la nostra limitata democrazia.

Il Maestro scosse la testa con tristezza. Le candele bruciavano alte per le correnti che soffiavano nelle caverne, schizzando ombre dappertutto sulle pareti. — Ma era un giovane così poco coraggioso — disse.

— Il Generale non voleva ammetterlo neppure con se stesso — disse

Richter — anche se in fondo lo sapeva. Credeva, forse, che io sarei riuscito a dare un po' di coraggio al ragazzo, anche se altri non ce l'avevano fatta. Così Jamie mi fu affidato sotto falso nome. Avrebbe dovuto venire come soldato semplice, ma lui si rifiutò e costrinse suo padre a conferirgli un grado.

— E ora avrete dei guai per la sua morte? — chiese il Maestro.

— No. Il Generale ed io siamo troppo amici per questo. Capirà che era inevitabile. Mi rattrista molto dargli questa notizia, perché può voler dire che resterà senza l'erede al titolo. Certo non potrà vivere tanto a lungo da allevare un altro figlio e da averlo grande quando sarà il momento di prendere le redini dello Stato. È un brutto guaio per le Terre Nere, non solo per il Generale.

— Sì, è molto triste — convenne il Maestro. — Ma noi sopravviveremo a questo, come siamo sopravvissuti a tragedie più grandi. E poi dobbiamo pensare che se il ragazzo era incapace di diventare un uomo, è meglio che sia andata così.

— Può darsi — disse il comandante. — Ma la mia situazione è ancora peggiore. C'è dell'altro.

Maestro Sandow aspettò. Una candela sgocciolava in fondo alla caverna, lasciando un gruppo di uomini al buio. Qualcuno andò a prenderne un'altra dalla riserva, e un momento dopo una seconda luce arancione si accese contro la parete di fronte. Qualcuno rise, e i soldati del gruppo, adesso ben illuminato, si strinsero uno all'altro per ascoltare qualche barzelletta.

— Jamie era figlio di una donna di nome Minalwa, una donna bruna e bella, con gli occhi grandi e i capelli lunghi, alta e ben fatta, con una risata che pareva il gorgheggio degli uccelli e una voce che era un dolce sussurro. Il Generale ed io ne eravamo innamorati tutti e due. Forse avrei dovuto rivelare i miei sentimenti. Lui non se n'era mai accorto e sono certo che l'avrebbe lasciata libera, se avesse saputo. Ma a quei tempi lo idolatravo, e lo idolatro ancora, come tutti, per averci liberato dall'oppressione dei tiranni oragoniani che ci avevano reso la vita miserabile Non potevo non tenere conto dei suoi desideri. E persi la donna. Col tempo, tuttavia, scoprii che anche lei mi amava, così commettemmo una follia e la misi incinta. Nacque un maschio che si chiamò Jamie Nero, perché pensai che era meglio lasciar credere al Generale che il figlio di Minalwa fosse suo. E poi sapevo che un giorno mio figlio avrebbe governato le Terre Nere, un'eredità molto più grande di quella che potevo lasciargli io. Ma lui diventò quello che era, un vigliacco, e il mio

adulterio fu punito dagli dei.

« Ora, vedete, io dovrò sopportare il dolore del mio amico di sempre, il Generale. Dovrò sopportare il mio stesso dolore per la morte di mio figlio. E dovrò vivere con la consapevolezza di avere peccato e che la mia colpa ha causato, alla fine, la morte di Jamie. »

— A volte ci si incolpa di cose che vanno oltre il controllo degli uomini. A volte non possiamo fare altro che accettare.

— È vero. Ma per accettare ci vuole del tempo. Resterete con me, almeno in spirito, fino a che la notte mi avrà dato un po' di tranquillità?

Maestro Sandow disse di sì. Nelle due grandi caverne relativamente calde, per la prima volta da due giorni a quella parte, i banibalesi si raggomitolarono e si addormentarono, con la pancia piena di brodo bollente, pane raffermo e carne secca.

Fuori, infuriava sempre più la tempesta, raggiungendo apici terribili, col vento che ululava, assordante, e impenetrabili cortine di neve...

12

Arrivarono al passo nel tardo pomeriggio del giorno dopo.

Prima di accamparsi scesero di settecento metri almeno lungo i pendii orientali della catena. Anche stando sul ciglio del passo, tanto più alto della valle dove giaceva Perdune, non erano riusciti a scorgere le cime delle montagne gigantesche che li circondavano. Le nubi, che nascondevano le vette torreggianti, davano l'impressione che quello non fosse un luogo in cui gli uomini potessero fermarsi. Settecento metri più giù, avevano trovato un tetto roccioso che riparava un anfratto sia dal vento, sia dalla cortina di neve diventata così fitta da sbarrare quasi il passo.

Nelle ultime ore il freddo era diventato terribile, raggiungendo i quaranta gradi sotto zero, cosicché il pericolo di congelamento era stato costante. Il comandante avrebbe preferito scendere ancora, almeno per altri millecinquecento metri, dove la temperatura era certamente più alta di trenta, o almeno di venti gradi. Ma gli uomini, sfiniti dalla lotta contro il vento e il gelo, durata tutto il giorno, e contro la bufera di neve che quasi li aveva accecati, non ce la facevano più. Se avessero continuato la discesa ci sarebbero stati altri morti, e nessuno voleva correre quel rischio. Così, trovato il tetto, il vecchio ufficiale aveva deciso di fermarsi lì, dando fondo a tutte le

loro riserve di combustibile, nella speranza di poter raggiungere, il giorno dopo, una quota bassa quanto bastava per trascorrere la notte senza scaldarsi.

Furono accesi fuochi e stabiliti turni speciali per non farli spegnere. I frangivento, tesi lungo la parte anteriore del tetto, furono assicurati alla roccia che sporgeva in alto e infissi nella pietra sottostante. In questo modo rimaneva un po' di calore dove gli uomini se ne stavano ammucchiati, ma sarebbe stata ugualmente una notte gelida.

Il comandante Richter si fermò dove Maestro Sandow e i suoi ragazzi sedevano stretti gli uni agli altri, mangiando il cibo abbondante che Daborot aveva preparato. — Ha tutta l'aria dell'ultimo pasto del condannato — disse il Maestro.

— Speriamo di no — disse Richter. — Come state? Gli uomini si lamentano per la stanchezza. Ho paura che domani non ce la faranno ad andare avanti, se si lasciano abbattere dalla disperazione.

— Se si lasceranno andare — disse Mace — li trascinerò io. Non mi arrendo mai, io.

— Già, peccato che non tutti siano spensierati e arzilli come te, in momenti come questo — disse Gregor, ridendo, al fratello.

— Darò ordine che gli uomini dormano in gruppi di cinque o sei durante la notte — disse il comandante. — Ogni soldato nel suo sacco a pelo, e ogni gruppo avvoltolato in un telone. Abbiamo bisogno di tutto il calore possibile per arrivare vivi a domani.

— Noi tre staremo bene insieme — disse Mace.

— Ero sicuro che non avreste voluto nessun altro con voi — disse Richter. — Va bene, come volete. Credo però che i miei uomini siano più sicuri nel modo che ho deciso, perché solo due, su cinque o sei, possono essere gli assassini. E anche se finissero per trovarsi tutti e due nello stesso gruppo, sarebbero sempre in numero inferiore agli altri.

— Voi — disse il Maestro — avete studiato un piano per separare Cartier da Barrister. E state attento anche a Fremlin, l'addestratore degli uccelli strillatori, con occhio altrettanto sospettoso,

— Avete ragione...

— Non ho alcuna ragione, invece. Non mi fido di nessuno, in questi giorni, ecco.

— Neanch'io — dichiarò il comandante. Poi si scusò e andò a fare il giro degli uomini. Percorse il campo in lungo e in largo, senza trascurare

alcuno, e chiamando ogni soldato per nome. Si fermava presso ogni gruppo, a scambiare due parole, magari solo per sorridere o per interessarsi di un principio di congelamento. Parlando, conservava tutta la dignità del suo grado, ma la temperava con un caldo sentimento di amicizia e con la recìproca fiducia. Ogni volta si avvicinava a uomini depressi, che non se la sentivano di affrontare l'indomani altri pericoli, e se ne andava lasciandoli sollevati.

Era stanco, esausto. Aveva i lineamenti tesi e le labbra violacee. C'era una stanchezza infinita nel suo sguardo, ma la bocca sorrideva e le mani erano ferme quando si posavano su una spalla o stringevano un'altra mano in segno d'affetto e d'interesse autentici. E quando passava oltre, gli uomini si vergognavano del loro momentaneo scoraggiamento. Se ce la faceva lui, potevano farcela anche loro. Sarebbe stato quasi sacrilego deludere il vecchio dopo che li aveva guidati per tutta quella strada. Rischiava la sua vita con la loro, e il suo logoro organismo non più giovane aveva poteri di recupero assai minori dei loro. Era stanco, esausto, emaciato, ma possedeva un coraggio che obbligava i suoi uomini ad essere fedeli all'immagine che lui si era fatto di loro.

— Si sente addosso le tonnellate di peso che dovrebbero essere distribuite tra tutti noi — disse Gregor. — Ad ogni passo sta peggio.

— Al contrario — disse il Maestro — a ogni uomo che consola si sente mentalmente più leggero. Sarà in grado di tirare avanti fino a che la sua mente sarà occupata dal pensiero dei suoi uomini... anche se il corpo cedesse.

Mentre il vento soffiava sulle tre figure rannicchiate, e il freddo pungente saliva inesorabilmente dalla terra attraverso l'involucro esterno del telone, i sacchi a pelo e gli indumenti, fino a gelare la carne, Gregor pensava a Maestro Sandow, a Mace e al futuro. Ma il pensiero del futuro generava pensieri del passato, e lui veniva attratto giù, lungo i sentieri della sua vita da tempo abbandonati, come uno spirito che tornasse dall'aldilà a osservare gli amici vivi che si è lasciato alle spalle,

Sua madre era morta dandolo alla luce, come le madri di tutti i Maestri Scuotitori, con il bel viso contratto dal dolore e bagnato di lacrime. Non averla mai conosciuta era uno dei grandi rimpianti della sua breve esistenza. Fin dai primi giorni della sua infanzia precoce, aveva cercato di riempire quel vuoto leggendo il diario che lei aveva tenuto ogni giorno. Le pagine sottili

frusciavano sotto le dita, e in trasparenza si vedevano le parole scritte sull'altra facciata. L'insieme aveva un che di antico e di esotico. Ma per lui quelle pagine avevano un fascino che la maggior parte dei bambini trovano solo nella scoperta di ciò che gli adulti chiamano « cose normali », nella scoperta della neve, dell'aurora e dei libri di fiabe. Gregor aveva assimilato le cose normali molto presto, ancora prima che i suoi coetanei ne conoscessero l'esistenza, ed era passato subito a quelle più complesse. Attraverso il diario, aveva finito per conoscere e amare sua madre.

E, purtroppo, a odiare suo padre. Jim, il suo vecchio, lo aveva subito considerato la causa della morte di sua moglie, e non gli aveva mai dato, neanche per un attimo, un po' di affetto o di tenerezza. Mentre un altro si sarebbe forse attaccato al bambino come all'ultimo ricordo della donna perduta, lui vedeva Gregor solo come una maledizione.

E quando un giorno lo aveva scoperto mentre faceva levitare una matita dalla superficie del tavolo, tenendola sospesa in aria senza toccarla con le mani, aveva avuto una crisi di rabbia. Demonio, lo aveva chiamato. Stregone, che aveva preparato con i suoi incantesimi la morte della madre, nove mesi prima di nascere. Aveva picchiato il ragazzo con cattiveria, sbattendolo contro la porta di cucina. Terrorizzato, Gregor aveva aperto la porta ed era scappato fuori di casa. Jim lo aveva inseguito, ubriaco e urlante, dando spettacolo all'intera cittadina.

Se nella loro corsa pazza non si fossero imbattuti in Maestro Sandow, forse Gregor sarebbe stato ucciso. Era sempre stato delicato di salute, e adesso il suo corpo era già pieno di lividi e sanguinante per le botte del padre. Ma il Maestro era là, aveva visto e, chissà come, capito. Se Jim fosse scivolato per caso giù dal ciglio di Market Street, precipitando nell'abisso o se il mite Maestro ce lo avesse spinto con un rapido e potente incantesimo, nessuno lo aveva mai saputo con certezza. Ma se n'era fatto un gran chiacchierare negli anni seguenti.

E Gregor se n'era andato a vivere nella grande casa del Maestro, con i suoi libri e gli accessori magici. Mace era già là, perché aveva sei anni più di lui, che ne contava solo tre. Con il tempo, uno strano rapporto di fratellanza era venuto formandosi tra loro, sebbene non fossero veri fratelli.

E poi, la montagna. E al di là di essa l'oriente. Non aveva molte speranze che tutti e tre riuscissero a sopravvivere per tutta la durata della spedizione, ma si guardava bene dal dirlo al Maestro. La sua vita gli

apparteneva, e lui sarebbe andato dovunque il vecchio avesse voluto. Personalmente non ardeva dal desiderio di conoscere ciò che l'oriente nascondeva; ma comprendeva il desiderio del Maestro e voleva aiutarlo a ottenere ciò che lui desiderava.

Rannicchiato tra un padre e un fratello migliori che se fossero stati di sangue, Gregor scivolò nel sonno, racchiudendo in sé l'energia del calore che lo difendeva contro la forza bruta, stroncante, della notte sulla Catena delle Nubi...

Maestro Sandow sbirciò dalle fessure del suo passamontagna, osservando la neve che turbinava alla fiamma traballante dei fuochi del campo, le strane ombre e le luci ancora più strane. Avrebbe voluto vegliare tutta la notte, anche se sapeva di non essere più abbastanza giovane per farlo. Sapeva che Mace doveva svegliare Gregor all'ora stabilita per l'ultimo cambio di guardia, ma sapeva anche che difficilmente il gigante lo avrebbe fatto. Era probabile che volesse fare la guardia per tutta la notte, e questo non poteva permetterglielo. L'indomani anche Mace avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze per sopravvivere, perché la discesa poteva essere pericolosa quanto la scalata dell'altro versante. La neve scendeva obliqua, da sinistra a destra, in una spessa cortina e le fiamme del fuoco vi danzavano davanti. Le ombre cambiavano, si muovevano come se fossero vive, e le luci infondevano la speranza di riuscire ad arrivare vivi all'indomani.

« Sono stato uno stolto? », si chiese il Maestro. « Mi sono ficcato con i miei due cari figlioli in un labirinto di tranelli, in un mosaico di disgrazie? »

E per che cosa?

Il vento ululava. Il freddo gli si era infiltrato nelle ossa, e lui rabbrividì un poco, nonostante sudasse sotto il peso di tutte le coperture.

Mentre si domandava se fosse stato o no stolto, la sua mente fu attratta da ciò che avrebbe potuto esserci oltre la Catena delle Nubi, là fuori nella notte dove Terre Nere e Oragonia non avevano mai avanzato rivendicazioni territoriali. Soltanto le navi di Salamanthe, era assodato, avevano gettato l'ancora presso la lontanissima costa orientale di quel grande continente. I salamanthesi, che vivevano in un arcipelago di un migliaio di isole, avevano imparato da molto tempo a vagabondare sul mare, tanto da poterlo attraversare impunemente in ogni direzione. E dove quei marinai non erano sbarcati, si poteva essere certi che non valeva la pena di andare. Per il resto,

erano stati dovunque. Ma, gente di mare, non si erano mai avventurati nell'entroterra, che li spaventava, proprio come le sconfinate distese d'acqua spaventano gli abitanti della terraferma. E così il cuore del continente, dell'oriente, restava inesplorato. E in qualche suo punto imprecisato era racchiusa una riserva di sapere che proveniva dal Niente. Gli oragoniani lo avevano dimostrato. Dinamite, aerei, veicoli senza cavalli...

Tuttavia non erano quei congegni ad attirare il Maestro, ma il desiderio di sapere. Non era stato fortunato come Gregor: sua madre non aveva tenuto un diario, e gli aveva lasciato soltanto ciò che la gente diceva di lei. Era troppo poco per tirare avanti, troppo poco per conoscerla.

E per tutta la vita lui aveva continuato a pensare a lei, senza mai riuscire ad afferrare il fantasma ingannevole di quella donna morta da tanto tempo. Forse non avrebbe trovato il modo di conoscerla, in oriente; ma poteva darsi che riuscisse a capire la natura di un Maestro Scuotitore e del suo bagaglio ereditario, a scrollarsi di dosso i resti del suo complesso di colpa. Era certo che sua madre non fosse morta per la punizione di aver dato alla luce un Maestro Scuotitore. Era convinto che superstizioni simili fossero assurde. E tuttavia... tuttavia lo avrebbe tanto aiutato sapere che i poteri di un Maestro erano semplicemente un fatto ereditario come i capelli neri o gli occhi azzurri...

Sentì Mace muoversi nel sacco a pelo vicino a lui.

Gregor dormiva già.

Le guardie se ne stavano raggruppate presso i fuochi, ascoltando l'urlo del vento, troppo minuscole per competere con la sua voce.

Si addormentò...

Il mattino seguente, quando la luce finalmente toccò la sommità delle nubi e allungò le sue dita fin giù sull'accampamento, Mace fu svegliato, non da Gregor, che era di guardia, ma da un suono che non riuscì a identificare immediatamente. Il freddo intenso e il sonno profondo avevano attutito un po' la velocità delle sue reazioni, giustamente famosa. Si alzò a sedere, ascoltando più attentamente.

— Hai sentito? — disse Gregor.

— Sì. Che cos'era?

— Un grido — rispose 1'apprendista.

Proprio in quell'istante ne sentirono un altro: forte, lungo,

agghiacciante...

13

Una parte dei frangivento era stata spostata, ed ora ce n'era una fila, perpendicolare al fianco della montagna, che divideva il campo in due. Quel cambiamento l'aveva suggerito Mace. Sempre per l'insistenza del gigante tutti gli uomini, tranne lui, Gregor, Maestro Sandow, Richter e lo zingaro coedone chiamato Zito Tanisha, erano stati mandati dalla parte del telone battuta dal vento. Adesso se ne stavano lì ammucchiati, tormentati dal morso gelido dell'aria e sotto la neve che cadeva furiosa.

Non che Mace desiderasse far soffrire i soldati. Anzi, aveva preso quella decisione proprio pensando alla loro salvezza. Ma per portare a termine ciò che andava fatto, tutti gli uomini di non provata lealtà dovevano starsene al di là del telone, mentre Mace e i pochi che erano con lui dovevano tenersi il lato più tranquillo per poter lavorare. Tra quelli dall'altra parte aspettavano gli assassini. Mace era sicuro del Maestro e di Gregor; il comandante non aveva l'aria di un killer, e poi non poteva essere suo il pugnale da soldato semplice con cui era stata compiuta la strage della notte appena trascorsa, la carneficina annunciata dal grido di Blodivar. In quanto a Zito, il comandante garantiva per lui, e nessuno avrebbe mai messo in dubbio la fedeltà di un Coedone che aveva offerto il suo fazzoletto insanguinato, come aveva fatto il bruno Tanisha con Richter. Così i soldati soffrivano per il freddo e per il vento rabbioso, mentre quelli sottovento al telone soffrivano per la tensione e l'incertezza.

L'urlo che aveva svegliato Mace era stato lanciato da un soldato basso e svelto, di nome Blodivar, che, svegliandosi, aveva scoperto gli altri quattro uomini sdraiati con lui sotto un telo non addormentati, ma tutti morti. Le gole squarciate da un orecchio all'altro sembravano una seconda bocca ghignante. A mano a mano che gli uomini si svegliavano, venivano fatte nuove tragiche scoperte. In cinque gruppi diversi, la stessa scena: tutti morti, tranne uno. Ventidue cadaveri, e in ogni mucchio era stato risparmiato un uomo. Quando vennero trovate due guardie in ginocchio davanti al loro falò, con una coltellata nella schiena, si capì come quella carneficina avesse potuto essere eseguita.

Era quel tocco di macabro sadismo, però, a rendere più odiosi i delitti.

Non bastava più che un uomo temesse la morte per se stesso, adesso doveva vivere nel terrore di passare la notte tra le gelide braccia di compagni senza vita e con la gola squarciata, fantocci dalla faccia impietrita che lo avrebbero fissato senza sguardo al suo risveglio, al mattino...

E anche se questo sembrava il piano di un pazzo, Mace capiva che non lo era affatto. La pressione psicologica che gli assassini avevano escogitato era più efficace della stessa morte imminente. Per la prima volta gli uomini parlavano apertamente e senza vergognarsi di tornare alle Terre Nere e di abbandonare la ricerca. Per la prima volta, la mancanza di fiducia tra commilitone e commilitone era evidente, si rivelava in cento piccoli gesti di paura e di ostilità. Se avessero continuato così, ci sarebbe stato un ammutinamento o una sanguinósa esplosione di furore, tipo « caccia alle streghe ».

Ma gli assassini - uno di loro, comunque - avevano fatto uno sbaglio, lasciato un indizio. Quindi se si era abbastanza perspicaci e abbastanza veloci, si poteva ridurre il numero delle persone sospette almeno della metà.

— Zito — disse il comandante Richter — tu terrai una freccia incoccata nel mio arco, e starai pronto a otto passi di distanza da questo punto. — E disegnò una X nella neve. — Mace resterà in piedi dietro a ogni uomo che porteremo qui, cinque passi dietro la X. Se uno degli uomini sospetti si rivoltasse e cercasse di fare qualche mossa, tu gli pianterai una freccia in qualche punto che non sia mortale. Se mancassi il bersaglio, cosa molto difficile a questa distanza, Mace immobilizzerà il killer con il sistema che gli sembrerà migliore.

— Ma chi diavolo stiamo cercando, comandante? — chiese Zito. Sembrava efficientissimo, lì ritto, l'arma puntata con grande naturalezza, come se la stringesse tra le mani dal momento in cui era nato.

Richter mostrò un ornamento di metallo ricurvo, non più grande dell'unghia del suo mìgnolo. — Questo stava sull'orlo dell'elsa di un pugnale da soldato semplice. Ce n'è uno da ogni parte della lama. Mace lo ha scoperto nella ferita di un compagno di Blodivar. È evidente che si è staccato quando l'assassino ha affondato l'arma nella gola dell'uomo, e per fortuna la sua mancanza non è stata notata dal colpevole.

— Ah! Per questo avete voluto vedere il mio coltello!

— E tu sei a posto, Zito. Mi spiace che la mia mente sospettosa ti abbia insultato.

— No, no. Dovevate farlo! Non avevate altra scelta! Richter gli diede una pacca amichevole sulla schiena, poi fece un cenno a Gregor che andò verso i teloni, ne staccò uno e chiamò dentro il primo degli uomini che stavano dall'altra parte: il sergente Crowler.

— Posso vedere il vostro pugnale? — chiese Richter, allungando una mano per prendere l'arma.

— Perché? — domandò Crowler. Si guardava intorno preoccupato, passandosi la lingua sulle labbra. Poi s'irrigidì un attimo.

Mace gli si avvicinò.

Zito Tanisha alzò l'arco e lo tenne puntato all'altezza del petto del sergente.

— Vi ordino di darmelo — disse Richter.

— Perché mi tiene puntato contro l'arco? — chiese Crowler, indicando Zito. — Che cos'è questa storia? Lo sapete che servo con lealtà da dieci anni e...

— Zito — disse Richter — se non mi consegna il pugnale tra dieci secondi, tirategli una freccia.

Crowler impallidì, tirò fuori il coltello e lo posò sul palmo aperto di Richter.

Il comandante lo esaminò e lo restituì al tarchiato sottufficiale. — Scusate, Crowler, ma abbiamo un indizio riguardo al killer, e non possiamo fidarci di nessuno. E voi vi siete comportato in modo sospetto.

Crowler rimise il pugnale nel fodero. — Solo perché credevo che foste voi... magari tutti voi, gli assassini!

— Chiamate il prossimo — disse Richter.

Gregor eseguì quell'ordine molte volte ancora, facendo entrare i potenziali killer uno dopo l'altro dall'apertura nel telone, dietro il quale si svolgeva a ripetizione il rituale dell'esame del coltello.

Si chiamava Cartier ed era stato l'ultimo della cordata di sette uomini che era andata incontro alla distruzione il primo giorno della scalata. Il comandante aveva detto che solo un uomo pazzo avrebbe potuto tentare di uccidere i sei compagni che gli stavano sopra, stando in una posizione simile. Cartier non era un uomo pazzo, ma non era neanche semplicemente un uomo.

— Posso vedere il vostro pugnale? — chiese Richter. Ormai diceva quelle parole automaticamente. Su quaranta uomini in attesa dall'altra parte del frangivento, trentadue erano già stati controllati. Richter agiva anche

come un automa, ormai. In tutti la disperazione aveva sostituito la tensione. Naturalmente era possibile che il killer fosse tra gli ultimi otto ancora da controllare, ma la cosa era dubbia. Invece sembrava più probabile, considerata l'astuzia degli avversari, che fosse riuscito in qualche modo a sgusciare tra le maglie della rete.

— Il mio pugnale? — chiese Cartier. Come tutti gli altri, non sapeva quale fosse la domanda fino a che non fosse stata pronunciata.

— Sì — disse Richter. Ma Cartier non si mosse.

— È un ordine!

— Come faccio a sapere se non siete tutti...

— Zito — disse il comandante. Poi, rivolto a Cartier: — Se non consegnate subito il pugnale, Zito vi tirerà una freccia per essere sicuro che non farete resistenza a Mace.

Cartier si guardò intorno, fissò il gigante e poi il Coedone, che lo ricambiò con uno sguardo gelido, minaccioso, che tradiva la forza delle mani scure contratte sull'arco. Sembrava un topo in trappola e sibilò qualcosa a denti stretti.

Richter fece un passo indietro. — Non avete niente da temere, se non siete l'assassino. Datemi solo il vostro pugnale...

In quell'attimo Cartier afferrò il pugnale e balzò verso il comandante, ringhiando come un cane rabbioso, la faccia inespressiva, tranne per la smorfia delle labbra.

La freccia di Zito partì. Colpì l'assassino al collo e lo mandò ad abbattersi lungo disteso ai piedi di Richter, mentre il sangue sgorgava sul bianco immacolato della neve, che si allargava come un sudario tutt'intorno al corpo che si contorceva rantolando.

Richter si chinò sul cadavere, fece per toccarlo, ma si ritrasse di colpo, mentre spirali di filo luccicante spuntavano attraverso gli indumenti dell'uomo. Ondeggiavano alla brezza come cobra in caccia, attratti dal calore dei corpi vivi che li circondavano, facendosi sempre più lunghi, danzando, cantando nella brezza leggera che li investiva.

— Cosa sono? — chiese il Maestro, avvicinandosi per guardare. Dietro a lui anche gli altri lo imitarono, fissando affascinati il cadavere che non era un cadavere.

— Attenti, lì! — disse Mace, tirando indietro il Maestro. — Se quei fili vi pungono, possono trasformarvi in uno come Cartier. Almeno credo.

Un mormorio di approvazione attraversò le file dei banibalesi che guardavano la scena.

Mace voltò il corpo con il piede coperto dallo stivale, poi balzò indietro poiché gli ondeggianti tentacoli di filo gli avevano afferrato la calzatura di cuoio e cercavano di bucarla per raggiungere la carne viva.

Dalla fronte del morto spuntarono altri fili, proprio come era successo sulla schiena, a migliaia. Sembrava un uomo coperto da una pelliccia di rame agitata dal vento.

Gli occhi erano scomparsi in una specie di poltiglia. Anche dalle orbite uscivano fili.

E dalle narici spuntavano spirali metalliche scintillanti, che si allungavano verso le labbra come sottili rivoletti di un sangue dallo strano colore.

In bocca, rame.

Le labbra si aprirono e parti di uno strano meccanismo, piccoli tubi e ingranaggi, cominciarono a rotolare giù per il mento.

Pezzi di vetro gli luccicavano nella gola, che si apriva squarciata alla loro vista.

— Demoni — mormorò qualcuno.

— No — disse il Maestro, distratto. — È qualcosa che viene dal Niente, un'invenzióne dimenticata.

— Ma se conoscevo Cartier da quand'era bambino! — protestò qualcuno.

— Vuol dire che le spie oragoniane lo hanno raggiunto e hanno usato la scienza di giorni lontani, del Niente, per trasformarlo così, com'è adesso.

La faccia di Cartier si spaccò.

Disperatamente, il macchinario vivente che aveva dentro tentò di trovare un altro ospite.

Non c'era più sangue.

I fili cominciarono a ingarbugliarsi gli uni con gli altri, ad annodarsi, ad afflosciarsi, crepitando, morendo...

Dal cadavere uscì fumo, come se il meccanismo avesse usato il sangue al posto dell'olio e adesso girasse a vuoto, cigolando, senza più lubrificante.

Ci fu un rumore rabbioso, come di api che sciamassero, poi un brutto grido strozzato uscì dalla gola squarciata di Cartier, mentre la macchina disumana cercava di usare il suo apparato vocale per qualche scopo

sconosciuto. Poi i fili smisero di agitarsi, e con un grande sbuffo di fumo la « cosa » che aveva posseduto l'uomo morì definitivamente, senza possibilità di ricupero.

Rimasero lì per un po', guardando il fumo che saliva dal cadavere, ascoltando l'urlo del vento, incapaci di credere a quello che avevano visto.

Infine Richter si scosse con decisione e, rivolgendosi agli altri, disse : — Ecco qual è il sistema con cui l'Oragonia vorrebbe opprimere le Terre Nere. Se quel demonio di Jerry Matabain avesse avuto via libera, i vostri cari, le vostre mogli e i vostri figli sarebbero diventati come gli assassini che ci hanno braccati: creature senz'anima, più macchine che uomini, senza amore e senza emozioni. Con l'ubbidienza a Jerry Matabain a solo scopo della loro vita!

— No! — gridò qualcuno furibondo a un pensiero simile. L'espediente del comandante era riuscito a far cambiare lo stato d'animo generale. Il richiamo all'amor di patria e della famiglia, alla paura che si nasconde in ogni uomo, la paura di perdere la propria individualità, aveva funzionato. Altri uomini cominciarono a brontolare, rabbiosi per l'ignobile perfidia che circolava libera tra loro e decisi come non mai a raggiungere l'oriente e le riserve di macchine del Niente che li aspettavano là.

— Ma — continuò Richter — non siamo ancora al sicuro da questa maledizione. C'è un'altra creatura uguale a questa, tra noi. Nessuno di voi ricorda con chi Cartier passava il suo tempo? Aveva un amico, un compagno con cui sembrava dividere i propri segreti?

Gli uomini confabularono tra loro, si guardarono l'un l'altro con aria interrogativa, e dopo qualche momento il nome fu pronunciato da parecchi contemporaneamente e venne ripetuto dappertutto: — Zito-Zito-Zito. Zito. Zito. Zito. Sì, era Zito. Zito stava sempre con lui!

Lo zingaro coedone era rimasto sempre fermo nello stesso posto, con l'arco in mano. Gli avevano dato una freccia sola, che ora era conficcata nel cadavere di Cartier.

— Non può essere vero — disse Richter, fissando lo zingaro bruno. — Una volta mi hai dato il tuo fazzoletto. Mi hai giurato fedeltà eterna.

— Infatti non lo è — disse Zito, avvicinandosi al comandante e allargando le braccia, con le forti mani aperte, come se fosse sconvolto quanto il vecchio, da quelle accuse.

— Io stavo con lui, è vero. Ma questo non vuol dire che sono colpevole.

Sono leale verso di voi, comandante, come... Non era a più di tre metri da Richter, quando un coltello lanciato al volo gli si affondò fino all'impugnatura nel mezzo del petto, squarciando netto la giacca pesante e la carne. Gli occhi si girarono nella direzione da cui era arrivata l'arma e si fermarono su Mace, che stava nella posizione di chi ha centrato un bersaglio.
— Vi avrebbe sgozzato, comandante, o qualcosa di peggio — disse il gigante.

— Glielo si leggeva in faccia, credetemi.

Tutti si voltarono a fissare Zito.

Lo zingaro adesso guardava attonito la lama affondata nel suo petto e ondeggiava avanti e indietro, mentre il suo cuore trafitto faceva del suo meglio per convincersi che la morte non era vicina e che il meccanismo inserito nella sua carne stava aggiustandogli dentro l'arteria squarciata.

Mace parlò di nuovo, con voce sicura, anche se il morente sembrava un uomo e nient'altro... certamente non un nemico nel cui corpo si annidava una forma di vita straniera. — Gli avevate ordinato solo di ferire il colpevole, se l'avessimo scoperto. Invece ha piantato quella freccia nel collo di Cartier, un colpo mortale. — Mace si voltò verso Zito. — Avevate paura che le poche tracce di umanità rimaste in Cartier potessero rivoltarsi contro di voi e tradirvi, se l'aveste semplicemente ferito? O era indispensabile ucciderlo perché non dicesse la verità negli ultimi istanti?

— Non è vero — ansimò Zito.

Il sangue gli sgorgò dalle labbra gorgogliando.

Si guardò intorno, supplichevole, e infine un soldato chiamato Hankins fece un passo avanti e gli si avvicinò.

— No! — gridò Mace.

Ma era troppo tardi. Quando Hankins toccò il Coedone, lo zingaro con un ringhio strinse l'uomo in un abbraccio mortale.

Hankins gridò e lottò per liberarsi,

La faccia del Coedone si spaccò, e ne uscirono fili a spirale che punsero Hankins trapassandogli le carni, strappandone la parte più intima di lui e trasformandolo lentamente in ciò che era stato Zito. Allora la macchina vivente gridò, trionfante, usando le corde vocali dello zingaro.

Dalle file dei banibalesi, quattro uomini tirarono fuori i pugnali. Le armi ondeggiarono, incerte, non fatte per essere lanciate, ma un paio colpirono il bersaglio, la schiena di Hankins.

Le due figure caddero sulla neve contorcendosi e rotolandosi una contro l'altra come due grotteschi amanti non umani. I fili si moltiplicarono su entrambe, servendosi della carne per sostenersi, gemendo, ondeggiando, cercando...

Dopo un poco, la macchina era morta come gli uomini che aveva ucciso.

14

I frangivento furono smontati e imballati.

Una squadra fu incaricata di scavare delle fosse nella neve, mentre un'altra trasportava nelle buche ventiquattro cadaveri e li ricopriva di neve fresca. Col tempo sarebbero rimasti rinchiusi nel ghiaccio: una tomba dignitosa, per un montanaro.

Le figure ammucchiate - da incubo - di Cartier, Zito e Hankins non furono toccate.

Dietro le insistenze di Daborot, gli uomini mangiarono anche se quel mattino nessuno aveva troppo appetito. Un pezzo di pane, del caffè, un po' di formaggio, un buon sorso di acquavite furono il rancio normale. Nessuno, per qualche motivo solo in parte compreso, volle assaggiare la carne secca.

Il comandante, dando un morso al pane duro, guardava in giù, nei turbini di nebbia e di neve che dovevano attraversare durante le ore

successive.

Maestro Sandow disse: — L'eterna fedeltà non può esistere, naturalmente.

Richter disse: — Naturalmente.

Il Maestro: — Nessun uomo è eterno.

Richter: — Qualche volta mi sembra di esserlo.

Il Maestro: — Anche le circostanze influiscono sulla fedeltà.

Richter: — Forse le conoscenze del Niente... forse non erano per noi.

Il Maestro: — Per Jerry Matabain, allora? Non c'è niente di più importante della conoscenza, sapete.

Richter: — L'amore, la famiglia, i figli, la libertà, la pace...

Il Maestro: — Ah, ma tutto ciò può cadere vittima dell'uomo che possiede un po' di conoscenza. Col sapere, lui può strapparvi la vostra donna. Col sapere, può distruggervi la famiglia e lasciarne solo le ceneri. Col sapere, i vostri figli possono diventare suoi schiavi, la vostra libertà può diventare il prodotto del suo capriccio e la vostra pace essere frantumata dalla sua brama di guerra.

Richter: — Mi fate diventare pessimista.

Il Maestro: — Non io. Il mondo.

E poi scesero, una mano dopo l'altra, un chiodo dopo l'altro, un piede dopo l'altro, verso luoghi più caldi dove passarono una notte senza terrori. E la sera del giorno seguente, superarono la linea dei ghiacci e si misero indumenti più leggeri mentre le terre misteriose del cuore del continente si spalancavano a riceverli...

LIBRO II
L'ORIENTE

15

Quarantadue uomini e quattro strillatori dalle penne scure erano tutto ciò che restava della spedizione delle Terre Nere che il comandante Richter guidò infine verso le fitte giungle avvistate uscendo dalle nebbie sul versante orientale della Catena delle Nubi. Attraversarono quasi due chilometri di terreno aperto e pietroso, dove le rocce tagliavano come frammenti di coccio e di bottiglie rotte, e finalmente raggiunsero il rigoglio quasi impenetrabile e

carico di vapori della foresta tropicale. Il percorso fu compiuto a una velocità due volte superiore a quella media di marcia, perché il comandante temeva che gli oragoniani mandassero qualcuno dei loro aerei in perlustrazione nella terra di nessuno compresa tra la giungla e le montagne. Potevano anche avere un piano di riserva già in atto, per sopperire a un eventuale fallimento dei loro killer, Cartier e Zito Tanisha. Quarantadue uomini e quattro uccelli erano un bersaglio facile in aperta campagna, per chi volava in aereo.

Sedettero tra le liane aggrovigliate e le radici scoperte degli alberi torreggianti dai rami intrecciati, e nella fitta ombra azzurra fecero un pasto di cioccolato, carne, frutta secca, caffè e acquavite.

Mancava parecchio all'ora di cena, ma il comandante aveva deciso che l'appetito doveva essere subordinato alla sicurezza degli uomini. Il percorso che si apriva davanti sembrava accidentato, e lui voleva che tutti fossero in piena forma nel tratto successivo. E poi sperava di fare ancora molti chilometri prima di accamparsi, anche se ciò significava marciare fino a che le tenebre non avessero definitivamente impedito loro di avanzare.

E il buio scendeva presto lì, all'ombra delle grandi montagne che chiudevano l'occidente.

Non che avesse molta fretta di trovare la località a nord - più di trecento chilometri a est del Taglio Alto di Oragonia - da dove il nemico estraeva i tesori del Niente. D'accordo, desiderava portare a termine la sua missione, ma ciò che gli premeva maggiormente era di allontanarsi al più presto dalla zona scoperta, di nascondersi il più profondamente possibile tra gli alberi e le felci che crescevano fitti, tra quei rampicanti e quei fiori che sbarravano il passo, ma che si sarebbero aperti davanti a loro. Se un aereo da ricognizione, sorvolando il punto in cui avevano lasciato la Catena delle Nubi, avesse scoperto la loro pista, avrebbe potuto sguinzagliargli dietro dei cercatori di tracce; più giungla mettevano tra i cacciatori orogoniani e loro stessi, più aumentavano le probabilità di sopravvivenza. E adesso che aveva perso oltre metà dei suoi uomini, adesso che suo figlio, ufficialmente figlio del Generale, era morto sotto il suo comando, solo il successo finale della missione poteva riabilitarlo. Ma neanche quello avrebbe cancellato dalla sua mente 1'immagine degli uomini che piombavano nel vuoto dalla corda tesa sul baratro, la vista delle gole squarciate e dei soldati morti che aveva considerato amici, quasi figlioli. Tutto ciò sarebbe rimasto sempre con lui: poteva accettarlo e continuare, solo se alla fine avesse portato a termine il

piano del Generale Nero.

Il mondo, come aveva detto Maestro Sandow, lo aveva reso pessimista. Forse poteva costringerlo a rendergli il suo ottimismo.

Maestro Sandow sedette sul fresco tappeto di felci davanti a Richter e si guardò attorno nel paesaggio verdeggiante. — Un'assurdità, dal punto di vista geografico, non vi pare? — domandò.

Richter si accorse che la stanchezza del vecchio Maestro sembrava scomparsa. Via dalle montagne e dal gelo, e ormai nell'oriente dove il sapere aspettava, Sandow sembrava ringiovanito. — Non ci avevo pensato — disse.

— Eccoci qui a pochissima distanza dalla linea dei ghiacci della Catena delle Nubi, provenienti da un mondo di neve, vento e gelo. A neanche mezza giornata di cammino, e a piedi. Eppure ci ritroviamo in un mondo tropicale di palme e di fiori che sembrano orchidee. Ho solo visto delle illustrazioni di vecchi libri e sentito parlare della flora delle Isole Salamanthe, ma direi che questo ha tutta l'aria di essere l'equatore: umido, ricoperto di molta vegetazione, con animali e insetti particolari. Geograficamente, un simile accostamento di climi opposti è un assurdo.

— Eppure, eccolo qui — osservò Richter.

— Sì, e ho tentato di scoprirne la causa.

— E che cosa avete trovato?

Nella giungla, strani uccelli si chiamavano a vicenda con lamentose melodie, mentre altri lanciavano strilli su una sola nota, rifugiati sui rapii più alti.

Dopo avere spazzato via le felci che lo ricoprivano, Sandow appoggiò sul terreno la palma della mano. Richter lo imitò e rimase perplesso un istante. — È caldo. Ma si tratta di un fenomeno insolito, in luoghi caldi come questo?

— È molto insolito — disse Sandow — se si pensa che solo tre metri più in là, c'è un terreno su cui non cresce niente, tranne alcune felci mutanti che non si sono adattate.

— Qual è la differenza? — chiese Richter.

— Là — disse Sandow — la terra è fresca, quasi umida. Ho seguito i cambiamenti di temperatura e ho scoperto che esiste una linea esatta dove il calore cessa completamente e comincia il freddo. Non c'è affatto uno spazio intermedio.

— E che conclusioni ne ricavate? — chiese il comandante, sinceramente

interessato.

« Anche troppo interessato », pensò Sandow, « per un mistero di poca importanza come questo. » Al Maestro lo stato d'animo del vecchio ufficiale era fin troppo evidente. Nel tentativo disperato di dimenticare i morti che si erano lasciati dietro - i ragazzi con la gola squarciata sepolti nella neve e gli altri, a Stanton's Inn, dove tutto era cominciato - Richter si aggrappava a tutto ciò che poteva distrarlo dai ricordi che campeggiavano in primo piano nella sua mente. Era un metodo standard per superare il dolore e dimenticare la tragedia. Tuttavia, se la cosa fosse continuata più di un giorno o due, si sarebbe potuta trasformare rapidamente in una stortura mentale, mettendo in pericolo la sicurezza di tutti gli uomini della spedizione. Richter doveva essere sveglio e attento, senza recriminazioni e dispiaceri che smussassero la lama della sua mente, normalmente affilatissima.

— Mi sembra — disse Sandow, tornando ancora con la mente al terreno e alla giungla — che in questo punto, sotto terra, ci sia una fonte di calore che fa vivere flora e fauna tropicali anche nei mesi invernali, sebbene sia probabile che i rami più alti degli alberi sentano il morso del gelo, appassiscano e muoiano.

— Artificiale? — domandò Richter.

— Forse. Ma può trattarsi di un fenomeno naturale. Comunque sarebbero due misteri ugualmente grandi.

— Credete che sia il caso di cercare questa fonte di calore? — chiese Richter, sfiorando con le dita la terra nera e ricca di humus sotto le felci.

— Anche se fosse possibile — disse Sandow — dubito che ne varrebbe la pena. Era solo un'incongruenza che credevo fosse...

In quel momento il guardiano degli strillatori, Fremlin, si avvicinò e interruppe quella tranquilla conversazione. Aveva un'aria eccitata e gli occhi lucenti. Le dita forti e sottili continuavano a intrecciarsi e a sciogliersi, per dare sfogo all'eccesso di energia nervosa.

— Che c'è, Fremlin? — chiese il comandante.

— Gli strillatori, signore. Ho già mangiato e ho avuto il tempo di parlare con loro e di comunicargli gli ordini. Posso lasciarli liberi di fare il loro lavoro, adesso?

— Sono ansiosi di cominciare, vero?

— Sì che lo sono, comandante. E imprecano contro di me con le parolacce che hanno imparato dagli uomini, perché vogliono andarsene.

— D'accordo.
— Grazie, signore! — disse Fremlin, voltandosi per tornare alle gabbie dove i quattro esserini neri aspettavano, facendo strani suoni, come se ridacchiassero.
— Aspettate! — Sandow chiamò l'addestratore degli uccelli, biondo e muscoloso. — Posso venire a vedere?
Fremlin era contento di avere un pubblico e annuì in segno di approvazione, mentre continuava ad andare verso i suoi uccelli.
Davanti alle gabbie s'inginocchiò e vezzeggiò i suoi pupilli con strani suoni, piacevoli e dolci, che ricordavano al Maestro il rumore del vento che soffia dentro una bottiglia o una lunga canna vuota.
— Quanti ne mandate? — chiese a Fremlin.
— Soltanto due — rispose il giovane. — Non mi fido mai a liberarli tutti insieme. E poi due bastano.
Aprì la gabbia di vimini alla sua sinistra, e le due creaturine nere ne uscirono saltellando, rasparono la terra con le zampe a tre dita, arruffarono le piume e si scrollarono come per abituarsi al mondo esterno. A un silenzioso e invisibile comando del loro addestratore gli saltarono sulle braccia, appollaiandosi uno per polso, e rimasero lì, mentre lui si voltava verso la giungla e dava loro qualche ultimo consiglio. Poi sparirono, battendo le ali, con una brillante dimostrazione di aerodinamica, salendo su, sempre più su, oltre gli alberi della foresta tropicale, lontano dagli occhi degli uomini.
Fremlin li osservò fino a quando non ci fu più niente da vedere, poi tornò agli uccelli rimasti nell'altra gabbia e parlò con loro, consolandoli perché aveva dovuto liberarne solo due e non tutti e quattro.
Tornato dal Maestro, disse: — Odiano le gabbie. Mi sento stringere il cuore a tenerceli. Ma sulle montagne erano più al sicuro lì dentro, che non liberi di scorrazzare nelle turbolente correnti d'aria delle alte quote. E quaggiù... Mah, chissà quale specie di predatore può nascondersi tra gli alberi? Meglio la gabbia anche qui. A casa, oltre i Banibal, nelle Terre Nere, li lasciavo volare sopra gli scogli, lungo il mare, e questo li rendeva molto più felici.
— Che cosa faranno quei due, adesso che sono volati via? — chiese Sandow.
— Il comandante vuole sapere fin dove si stende la giungla, verso nord, e per quanto tempo offrirà un riparo alla nostra marcia. Voleranno rasente

agli alberi, a meno che la giungla non sia troppo grande. Se non ne vedranno presto la fine, s'innalzeranno quanto basta per poter guardare giù e calcolarne le dimensioni. Più in alto di quanto eravamo quando siamo usciti dalle nebbie della Catena delle Nubi.

— Posso restare per sentirli parlare quando rientreranno? — Il Maestro aveva passato un po' di tempo con Fremlin e gli uccelli durante la prima tappa della spedizione, sperando che le piccole creature finissero per conoscerlo e per fidarsi di lui.

— Penso di sì — disse Fremlin. — Ma lo sapremo di sicuro al loro ritorno. Non posso sempre sapere quando vogliono dare confidenza a uno straniero.

I due strillatori tornarono presto, neanche un quarto d' ora dopo la loro partenza. — Questo — disse Fremlin mentre si dirigevano verso di lui — vuol dire che sarebbero potuti rientrare dopo cinque minuti. Ma sono rimasti chiusi in gabbia tanto tempo, che se ne sono presi almeno dieci in più solo per il gusto di volare. — Gli si posarono sulle braccia con la grazia e la gentilezza di due batuffoli di cotone, si pulirono con il becco rosso le penne scintillanti, mentre le strisce purpuree s'increspavano mosse da qualche muscolo invisibile.

— Volete parlare davanti al Maestro? — chiese Fremlin.

Tutti e due gli uccelli piegarono la testa verso Sandow, esaminandolo con gli occhietti neri come il carbone.

— Sono un amico — disse lui.

— Sììì... sii... — confermarono gli strillatori in una sibilante imitazione della lingua degli uomini. — Luiii buon amiiico dii gente piuumaata...

— E allora raccontatemi — disse Fremlin, strusciando la guancia contro le bestiole, come un altro avrebbe fatto con l'innamorata.

Gli esserini cominciarono una gorgheggiante conversazione di suoni acuti, parlando a volte singolarmente, a volte insieme. Il loro linguaggio era composto di trilli, sussurri, arpeggi, note acutissime della scala musicale che facevano male all'orecchio per la loro esplosione improvvisa, note basse che sembravano gorgoglii di animali morenti,

Sandow capiva adesso come mai erano stati chiamati « strillatori ». Se uno non ascoltava attentamente il fantastico intreccio dei suoni emessi, udiva soltanto uno strillo acutissimo, che talvolta si alzava, o si abbassava, ma niente più del grido stupido e sonoro di un animale. Invece non era stupido

affatto. L'intreccio, i complicati raggruppamenti di suoni, lasciavano indovinare un linguaggio complesso come quello che parlavano lo stesso Maestro oppure il popolo di Salamanthe. Forse ancora più complesso, perché non erano solo le combinazioni dei suoni a dare senso a ciò che veniva detto. Come gli aveva spiegato Fremlin, la chiave musicale in cui gli strillatori pronunciavano una parola poteva dare un significato completamente diverso alla parola stessa. In questo modo essi possedevano un lessico non solo di sillabe, ma anche di toni.

Dopo un po', gli uccelli terminarono la loro relazione e tornarono a beccarsi e a tubare quietamente tra loro e con l'altra coppia di volatili rimasta sempre chiusa in gabbia.

— Un rapporto davvero strano — disse Fremlin, la fronte aggrottata.

— Perché?

— Dicono che la giungla è un circolo perfetto.

— Perfetto? Hanno qualche cognizione di ciò che questa parola significa nel nostro linguaggio?

— Sì, Maestro. Naturalmente, in questo caso particolare parlano in senso lato. Ma quello che intendono dire è che la giungla che ci sta davanti è per l'occhio un circolo tanto perfetto quanto voi e io possiamo immaginare. La loro vista, poi, è molto più a-cuta della nostra.

Il cuore di Sandow accelerò i battiti e la colonna vertebrale fu percorsa in tutta la sua lunghezza da un brivido di emozione. Davanti a lui stavano l'ignoto e le chiavi per aprire tutti quei luoghi segreti. — Collima con ciò che ho detto al comandante solo pochi minuti prima che veniste da noi. Questa giungla, ne sono convinto, è tenuta in vita artificialmente. A che scopo e per chi, non lo so. Ma il rapporto dei vostri allievi piumati contribuisce parecchio a provare le mie supposizioni.

— C'è qualcosa di più — disse Fremlin.

Gli uccelli ridacchiarono.

— Parlano di una parte di giungla cristallizzata. Di alberi con foglie che sembrano di zucchero candito e di tronchi che hanno l'aria di diamanti d'un pezzo solo. Di piante del colore e della consistenza di rubini e smeraldi. Dicono che la giungla ha un diametro di sette chilometri e mezzo e che i due chilometri a nord sono tutti costituiti dalle gemme più meravigliose che si possano immaginare.

— Non mentono? — chiese Sandow.

Fremlin fece la faccia offesa.

— Perdonatemi — si scusò Sandow. — Sono uno sciocco. Naturalmente non mentono. Cosa avrebbero da guadagnarci? Ma noi dobbiamo dare la notizia al comandante. Sbrighiamoci. Voglio vedere questa meraviglia alla luce del sole... e non di domani!

16

Avanzavano in un modo strano e goffo, sebbene nessuna delle loro fatiche andasse sprecata. Invece di usare subito i due « machetes » che avevano con sé per aprirsi la strada nel cuore buio della foresta tropicale, si divisero in cinque gruppi che proseguirono paralleli, a una distanza di due metri l'uno dall'altro. Scavalcavano i tronchi serpeggianti che attraversavano tortuosi la terra fertile e si contorcevano infilandosi in zone folte di vegetazione coperte di felci fitte e di rampicanti semi-senzienti, i cui verdi tentacoli erano capaci di immobilizzare un uomo, tanto che questi non riusciva più a liberarsi da solo.

Aiutandosi a vicenda riuscirono con grandi sforzi ad allontanarsi solo di qualche centinaio di metri dal limitare della giungla. Poi Richter li riunì tutti in un gruppo solo e, messili in fila indiana, fece usare i « machetes » per aprire un sentiero. Ma quando, dopo trecento metri, il vecchio ufficiale ordinò di formare di nuovo le cinque file originali, tornarono ad avanzare lasciandosi dietro ben poche o nessuna traccia. Anche se i soldati oragoniani avessero scoperto la loro pista in quel punto della foresta, non sarebbero riusciti a seguirla e a raggiungere rapidamente il distaccamento delle Terre Nere.

Richter pensò ancora una volta di abbandonare quella tattica e di continuare tutti uniti la strada, lasciando una sola pista, ma la sua decisione di essere prudente si rinforzò quando sentirono il rumore irregolare di qualcosa di enorme e possente che si muoveva sopra il tetto fitto del fogliame delle palme sulle loro teste.

Tutti si fermarono in ascolto. Le facce impallidirono e le mani corsero ai pugnali,

— Dev'essere uno degli aerei — disse Richter, richiamando verso di sé le file di uomini spaventati. — Quelli di cui ci hanno parlato le nostre spie e che sorvolano il torrione del castello di Jerry Matabain.

— Ma non c'è niente che possa muoversi nei cieli! — disse rabbrividendo uno degli uomini.

— Sbagliate — gridò Maestro Sandow. — È stato fatto proprio per i cieli. Il cielo è il posto a cui appartiene. Nei giorni precedenti il Niente di veicoli così ce n'erano a migliaia lassù, e anche noi avremmo potuto possederne uno per viaggiare.

Al timore subentrò, in piccola parte, il rispetto. Poi il rumore svanì e non restò che andare avanti verso la zona degli alberi di cristallo.

Lentamente, il paesaggio intorno a loro cambiava. Gli alberi e le piante sembravano ricoperti da un velo opaco che rifletteva la luce e li faceva scintillare. Allungando una mano a toccare le foglie, tuttavia, non si sentiva niente di strano. A poco a poco, però, il velo si fece più consistente, fino a che piccoli agglomerati di gioielli sembrarono crescere qua e là direttamente dagli alberi, simili a funghi delle dimensioni di un alluce.

Gli uomini li staccavano, li esaminavano continuando a camminare e se ne riempivano le tasche.

— Possono essere gioielli veri? — chiese Daborot, voltandosi verso il Maestro per mostrargli un fungo di rubini.

— Può darsi — disse il Maestro — ma io non sono un esperto in queste cose. E se anche fossero di valore incalcolabile, perché riempirsene le tasche qui? Gli uccelli dicono che ci sono meraviglie più grandi e più numerose davanti a noi.

— Fa lo stesso — disse Daborot, l'ampia faccia arrossata, imperlata di sudore. — Me li tengo. Quando si è stati tanto vicini alla morte, le cose belle della vita sembrano ancora più belle. Non vi pare?

— È vero — disse Maestro Sandow.

Presto il rumore dei loro passi prese un suono diverso, scricchiolante, che riecheggiava per un po' nella giungla, prima che la fitta vegetazione che copriva il suolo soffocasse tutti i suoni e ripristinasse il silenzio. Era come se stessero camminando sul vetro macinato, su migliaia di vetrine in frantumi. Il comandante Richter ordinò l'alt, e tutti si precipitarono a vedere che cosa ci fosse sotto le felci tagliate che avevano calpestato. Quando l'intricato sottobosco fu rimosso, scoprirono che invece di terra, il suolo era composto di polvere di diamanti, che splendeva di tutti i colori dell'arcobaleno.

— Che ne pensate di questo, Maestro? — gridò Richter, alzando una manciata di polvere e lasciandola fluire, luccicante, tra le dita.

— Credo che un tempo la malattia del cristallo, se di malattia si può parlare, abbia raggiunto questa parte della foresta. Anche se non contagiò le piante più grosse. Non saprei dire se per la loro specifica natura, o perché la malattia stava perdendo vigore. Comunque, per un po' cristallizzò le felci, le forme più piccole e più semplici di vita vegetale. Poi perse il suo potere, e le felci vere ricrebbero, sbriciolando le piante di diamante sottostanti.

— Perché non ci carichiamo sulle spalle tutta questa roba e non torniamo alle Terre Nere? — chiese Crowler. — Non dovremmo più combattere contro l'Oragonia; potremmo comprarci tutto quel dannato paese.

— Già, tornare per scoprire che dalla spedizione oltre la Catena delle Nubi e i Banibal abbiamo ricavato solo vetro macinato! — disse qualcuno, e la risata suscitata dall'osservazione di Crowler cessò.

— Che ve ne pare, Maestro? — chiese Richter. — Sono gemme vere o vetri, quelle su cui camminiamo?

— Vere — disse Fremlin, prima che il Maestro potesse confessare la propria ignoranza sull'argomento.

— E come fate a saperlo? — chiese Richter.

— Ecco, le pietre mi interessano personalmente, comandante — disse l'addestratore degli uccelli. — Mio fratello è gioielliere a Dunsamora, in patria. Ho passato un po' di tempo con lui, imparando il mestiere. Quando diventerò troppo vecchio per scalare le montagne, forse prenderò i miei uccelli e aprirò una gioielleria in qualche posto.

— Sì — disse Crowler — e ve li lascerete svolazzare intorno, rubandovi le pietre. Bel modo di fare un inventario!

Maestro Sandow desiderava ardentemente troncare quella conversazione... o almeno continuarla durante la marcia. Ma vedeva che quell'allegria aveva sugli uomini un effetto salutare e capiva che non era proprio il caso di soffocare la prima ventata di ottimismo che passava sulle file della spedizione da quando avevano lasciato Perdune. Tutti avevano bisogno di ridere. Perfino lui, Mace e Gregor. Ma presto il sole sarebbe sceso dietro le montagne, e la foresta di diamante se ne stava così vicina, davanti a loro...

— Ma sono veri, allora? — chiese Richter a Fremlin.

— Sono veri. O tanto somiglianti a quelli veri che non c'è alcuna differenza visibile. Ma credo proprio che siano autentici.

— Sentite un po' allora — disse Richter, fissando i soldati con occhi

limpidi e fermi. — Permetterò ad ognuno di voi di caricarsi con l'equivalente di un chilo di pietre preziose, ma non di più. Questa è stata una spedizione infernale, e il minimo che tutti meritate è una modesta ricchezza al vostro ritorno nelle Terre Nere!

Scoppiò un applauso, e le mani degli uomini si alzarono in un saluto riconoscente al loro capo. La truppa era raggiante.

— Ma, state attenti, non più di un chilo. Prima di tutto, una grande abbondanza di pietre preziose nelle Terre Nere servirebbe solo a far abbassare i prezzi. In secondo luogo, arrampicarsi di nuovo sulla Catena delle Nubi e poi sui Banibal sarà un'impresa già abbastanza difficile, anche senza un bel carico di diamanti e di smeraldi sulle spalle.

— Sì, ma forse torneremo a casa volando! — disse Crowler, in tono cordiale, non per contraddire. Stava cercando di mettere nella situazione una nota comica, e sapeva quello che faceva,

Gli uomini applaudirono all'idea.

— E forse no — disse Riehter, riportando nel discorso la forza equilibratrice della moderazione.

« Che abbiano o no preparato in precedenza questa scenetta, la recitano in modo eccellente » pensò il Maestro. « Uno s'industria a sollevare il morale degli uomini, mentre l'altro cerca di smorzare la loro esaltazione quanto basta per aggiungere un briciolo di assennatezza al buon umore. »

— Comunque — disse il comandante Richter — un chilo e non una pietra in più. Ma vi consiglierei anche di aspettare a raccoglierle quando avremo trovato il posto di cui parlano gli uccelli; potrebbero esserci gemme ancora più preziose.

Convinti, gli uomini cominciarono a vuotarsi le tasche dai tesori che ci avevano stipato, e ripresero la marcia, più veloci e allegri che mai.

Tutt'intorno, gli alberi erano attraversati da strisce di gioielli lucenti, simili alle vene di carbone o d'oro serpeggianti nella roccia, strisce oblique o spezzate, che riflettevano secondo i casi un color ambra, come seta naturale di tendaggi damascati... un porpora splendente come sangue... un blu come quello delle acque profonde... un azzurro pallido come il cielo del mattino... e coglievano qua e là le immagini degli uomini, restituendole in fantasie sfaccettate... Strisce fredde al tocco della mano, che si appannavano per l'evaporare del sudore dalla carne che le violava... strisce arancione, luccicanti per i raggi di sole che foravano come pugnali il baldacchino di

fronde di palma... che rispondevano con la nota limpida di una campana se urtata con l'unghia di un dito... oppure strisce verdi, che riflettevano i colori della foresta non colpiti dalla malattia del gioiello...

— Presto, adesso — disse Daborot, girando verso il Maestro la larga faccia illuminata.

— Presto — convenne Sandow.

« Presto cosa »? si domandò. « Cos'è tutto questo e dove stiamo andando? »

Poi la zona di cui gli uccelli avevano parlato li investì in pieno. Nello spazio di cinque o sei passi, il rapporto tra pietre preziose e piante vive aumentò notevolmente, fino a che, all'improvviso, non ci fu più il minimo segno di vita. Dappertutto, lucentezza. Dappertutto immagini riflesse. Dappertutto, ricchezza...

Grandi palme lanciavano verso il cielo la loro bellezza pietrificata, i tronchi semitrasparenti e con milioni di minuscole sfaccettature. Le loro fronde, in alto, erano merletti leggeri come piume, cristallizzati in ricami delicatissimi. I raggi del sole, attraversandole, diventavano la luce di un'aurora color arcobaleno e trasformavano la base della foresta nell'interno di una gigantesca cattedrale con le vetrate policrome più grandi del mondo. Lassù, alla sommità, vento e pioggia avevano fatto pagare il loro pedaggio alle fronde, strappandole o frantumandole. Ma più in basso, esse erano rimaste intatte e offrivano uno spettacolo che costringeva l'occhio a cercare il conforto delle tenebre.

Ai piedi degli alberi, fragili felci luccicanti se ne stavano sull'attenti, la pagina inferiore delle foglie rivestita di minuscole spore cristallizzate che sembravano gocce di vino solidificato. Al tocco di un piede si spaccavano e spruzzavano in giro le spore che ricadevano con un lieve tintinnìo, simile alla risata argentina di un bambino... o di uno spirito malvagio.

Anche le orchidee e gli altri fiori erano stati trasformati, e i petali lisci erano adesso sempre aperti, sempre freschi e colorati di un tenue color porpora. Gli stami e i pistilli sembravano il lavoro paziente di un orologiaio, incisioni complicate di assoluta perfezione, sculture nei diamanti opera di un pazzo con gli occhi di falco e il senso della precisione di un ballerino classico. Alcuni coglievano con cura i fiori e se li mettevano all'occhiello. I cristalli proiettavano riflessi colorati sulla parte inferiore della loro faccia...

Fu Maestro Sandow a fare la spiacevole scoperta.

Avanzava cauto lungo un piccolo sentiero tra le piante scintillanti, osservando la grande varietà di forme pietrificate per l'eternità in tutti i loro dettagli. Aveva notato che rocce e terra non erano state contaminate, solo il mondo vegetale. Aveva anche notato, qua e là, pezzi di metallo che affioravano dal terreno, tutti arrugginiti e corrosi, che erano però piuttosto impressionanti. Sembravano travi di sostegno, grosse come quelle di legno sotto le tegole della sua casa, laggiù a Perdune, ma erano di acciaio. Evidentemente erano i resti di edifici esistiti prima del Niente, in tempi ormai perduti. Sentì i battiti del cuore accelerare, mentre esaminava quei residui frammenti di giorni antichi.

Ma non furono le rovine a farlo restar lì, immobile, gli occhi spalancati e la spina dorsale improvvisamente congelata. Ciò che aveva avuto questo effetto era stata la vista di una tigre.

Era cristallizzata.

Maestro Sandow fece un passo indietro, gli occhi sempre fissi sulla fiera che non avanzava verso di lui, che non sarebbe mai più potuta avanzare verso qualcosa.

La tigre era ritta su tre zampe. La quarta appoggiava contro un albero, dove gli artigli di cristallo affondavano nella corteccia, pure di cristallo. Il muso aveva conservato un'espressione a metà tra là rabbia e il tormento. Sembrava che la malattia avesse colpito all'improvviso, troppo in fretta perché la bestia cadesse contorcendosi negli spasimi dell'agonia... ma non abbastanza da impedirle di esprimere la sua confusione e la sua disperazione almeno in quella maniera limitata.

Era striata, come sono le tigri. Aveva una pelliccia che sfumava nell'arancione, attraversata da strisce di terra d'ombra, eppure era più trasparente di tutto il resto.

Mace, come al solito poco lontano, aveva notato la sorpresa del Maestro e si era avvicinato sullo stretto sentiero con agilità disinvolta. — Che cos'è? — domandò.

Sandow indicò col dito.

Mace guardò, brontolò qualcosa, si chinò e toccò l'immobile creatura della giungla, — Potrebbe capitare anche a noi? — domandò al Maestro.

— È proprio quello che vorrei sapere — disse Maestro Sandow. — È lo stesso brutto pensiero che mi ha appena attraversato la mente: può anche darsi che si resti qui tutti come questa tigre, se non ce la battiamo alla svelta...

17

La testa d'ambra, il corpo verde, le mani purpuree che con ampi gesti veloci esprimevano le emozioni meglio di quanto non facessero le parole, Richter parlava, analizzando il pericolo che forse li minacciava e cercando di valutarlo correttamente prima di intraprendere qualsiasi azione che potesse mostrarsi pericolosa invece che utile.

I suoi uomini, pure multicolori, ascoltavano e osservavano...

Gli occhi erano tanti caleidoscopi.

Tutti erano ancora di carne e ossa, ma la luce rifratta dai prismi, che li colorava così gaiamente, dava l'impressione che il germe della peste cristallina fosse già entrato nel loro sangue. Forse microscopici frammenti di gemme turbinavano ormai nelle loro vene...

— Ma non saremo già cambiati? — chiese Richter al Maestro, agitando le mani e con la faccia che sembrava miele liquido.

— Non posso saperlo. Però resta il fatto che avevamo creduto che solo le piante fossero state trasformate, mentre poi abbiamo scoperto che anche gli animali erano stati colpiti, cioè tutti gli esseri viventi.

Avevano infatti scoperto una dozzina di uccelli appollaiati, immobili per l'eternità, sui rami scintillanti degli alberi. Il loro piumaggio variopinto era ancora più lucente, nella morte, di quanto fosse stato quando erano vivi e potevano volare. Fissavano gli uomini radunati lì davanti, con piccoli occhi a specchio che non vedevano più niente.

C'era anche un serpente. L'avevano trovato nella piccola radura dove adesso erano fermi. Sembrava un bastone da passeggio di diamante.

— Se portiamo con noi le gemme e riusciamo a scappare sani e salvi — rifletteva Richter a voce alta, — i gioielli che ci porteremo dietro saranno infetti? Oppure, più in là nel tempo potranno trasmetterci la malattia e causare la nostra fine? E magari quella delle Terre Nere, dove arriveranno quando la nostra missione sarà finita?

— Anche su questo — disse il Maestro — posso fare solo supposizioni.

— Allora non corriamo rischi — disse Richter, anche se era evidente che gli spiaceva rimangiarsi il permesso, dato agli uomini, di tornarsene a casa con una discreta fortuna.

« Ciò non sarà necessario... »

Si voltarono in tutte le direzioni, cercando la fonte delle parole che tutti avevano sentito. Ma al centro della fantasmagorica fontana di gioielli c'erano soltanto loro.

— Chi ha parlato? — chiese Mace, la mano sull'impugnatura del coltello, gli occhi che si spostavano da un albero all'altro.

« Non ho un nome da darvi », continuò la voce. « Dopo mille anni, sapete, non si ha più bisogno di nomi e presto ci si dimentica chi si era stati... »

— La voce è reale — disse Richter. — Stiamo ascoltando la voce di un Maestro che ci parla direttamente nella testa.

— Non è un Maestro — disse Sandow. — È una comunicazione telepatica troppo diretta, troppo sicura, eseguita con troppa facilità, perché sia di un Maestro. Ahimè, noi non abbiamo il talento del nostro visitatore!

— Se non avete né voce, né nome — disse Richter all'aria che gli stava intorno — forse non avete neanche una forma. Ma se per caso possedete dei lineamenti come gli altri uomini, fateceli vedere, perché possiamo essere certi di non parlare con i demoni.

« Sopra di voi » disse lo sconosciuto.

Guardarono in su, e videro una faccia formarsi tra le fronde delle palme cristallizzate e allargarsi su una superficie di due metri, la faccia di una deità di seconda classe che guardava giù, verso di loro, da qualche olimpo anch'esso di categoria inferiore. Era una faccia in un certo senso indistinta, riverberata dagli spigoli taglienti delle strutture cristalline. Ma riuscivano a vederci almeno questo: gli occhi azzurrissimi e affondati nelle orbite sotto una fronte ampia; un naso forte, aristocratico; il mento quadrato, robusto e con una fossetta in mezzo; le labbra, tra il naso e il mento, sottilissime e niente affatto sensuali. Era un uomo, un uomo giovane, con una fluente criniera di capelli gialli che gli si inanellavano sulla nuca, nascondendo le orecchie.

Le labbra non si mossero, quando disse: « Spero che così vada meglio. Mi ero dimenticato che gli uomini ancora di carne si aspettano di vedere quelli a cui parlano ».

— Avete detto qualcosa sui gioielli che abbiamo intorno — ricordò Richter al viso spettrale. — Sono innocui o siamo destinati a diventare presto

come la tigre o... come voi?

« La trasformazione di questa parte della foresta è terminata molto tempo fa. Ora tutto si trova in condizioni statiche, e non si possono operare altri cambiamenti. Siete al sicuro; e vale la pena di portare con voi i gioielli. »

Un sospiro di sollievo collettivo attraversò il gruppo di uomini, che subito si sentirono più a loro agio. Un paio si chinarono a raccogliere le pietre preziose che avevano notato mentre aspettavano il verdetto dell'apparizione sulla pericolosità delle gemme. Ma la maggior parte fissava ancora la faccia che luccicava in alto, affascinati dal carattere chiaro di quella visione.

— Che cosa ha causato questa trasformazione nella giungla? — chiese Maestro Sandow alla faccia. — È stata forse qualche malattia, o che altro?

« Prima » disse l'apparizione, « dovete capire qual è la natura della giungla in cui vi trovate. »

— È circolare — disse il Maestro. — E c'è una fonte di calore artificiale sotto la superficie del terreno.

« Un intuito notevole. Che altro sapete? »

— Niente, in realtà. Non c'è stato il tempo di riflettere su questi dati interessanti.

La faccia li guardava, senza espressione. Era soltanto qualcosa costruito appositamente perché vi fissassero la loro attenzione. Tutt'intorno e nella loro mente, la voce riprese: « Un tempo questo era un grande parco di divertimenti. Era circondato da un campo di forza per impedire la fuga degli animali, e i visitatori l'attraversavano incapsulati in campi di forza più piccoli, per osservare da vicino la fauna della giungla terrestre e di parecchi altri mondi da cui gli esemplari erano stati trasportati. Sapete che cosa sono i campi di forza? ».

— No — rispose il Maestro, con tristezza. — Il mondo di tali meraviglie è morto da molti secoli.

« Per un certo periodo sono passati di qui i profughi, è vero. Ma ciò è successo otto o novecento anni fa, E raccontavano strane storie di guerre nello spazio, di traditori in alto loco, della terra che si muoveva e ballava sotto i piedi. Dicevano che sorgevano montagne dove prima non c'erano montagne, e che il mare si faceva strada sotto città una volta costruite sulla roccia. Noi che si viveva qui, dentro i cristalli, non sapevamo niente di tutto ciò. La nostra giungla era stabile e nessun cambiamento arrivava fino a noi... e non potevamo neanche muoverci per andare altrove a controllare. Poi i

profughi non passarono più di qui, e soltanto ogni poche centinaia di anni incontriamo uno come voi. »

— E voi? — domandò Sandow. — Come siete diventato così, non carne, ma pietra preziosa?

« I proprietari del parco di divertimento erano sempre in cerca di animali nuovi e singolari da sistemare qui. Distanti un solo giorno di viaggio, c'erano tre città con molti abitanti... molti clienti potenziali. Su qualche mondo lontano, che girava attorno a un sole alieno, trovarono una piccola creatura pelosa, molto simile a una mangusta, che viveva in un labirinto di cristallo che si era costruita da sola, una sfera di cristallo duro e resistente come metallo. Un esemplare fu anestetizzato e portato qui con grande dispendio di energia e di soldi, poi venne lasciato libero di sistemarsi nella sua nuova dimora. Loro pensavano che la sfera di cristallo, una volta terminata, avrebbe rappresentato una nuova attrazione per i turisti. Ma l'animaletto aveva capacità sconosciute (una cosa normale, questa ignoranza, perché volavamo sulle stelle più con il desiderio di fare affari che di ricavarne cognizioni scientifiche). La mangusta, chissà come, era in grado di influire sulla stessa natura del tempo, per quanto riguarda la materia vivente. Sconvolta dal panico e confusa, cominciò a tessere il paesaggio pieno di colori che vedete. Prima che la uccidessero, tutta questa vasta zona della foresta era ormai stata trasformata, ed è rimasta sempre così. »

— Ma voi vivete, malgrado ciò che vi è capitato.

« Io ero uno dei custodi. Altri quattro esseri umani hanno subito il mutamento cristallino, e tutti siamo vivi, anche se in uno strano modo. I nostri corpi vivono ancora, proprio come le piante, la tigre e il serpente, anche se questa vita è invisibile all'occhio umano. È una vita allungata fino all'eternità. Viviamo nel presente. Viviamo all'origine dell'universo. Viviamo anche alla fine dell'universo, tra cento miliardi di anni. Le nostre energie vitali sono state catturate e spalmate sulla mappa dell'eternità, come burro sul pane. Noi compenetriamo il cristallo, ma anche l'intima essenza di ogni era della storia, conosciuta e sconosciuta. »

— Lo spazio, avete detto — osservò Sandow. — Avete parlato di spazio. Le stelle?

« L'uomo non viaggia più lassù? »

— L'uomo non vola più neanche nel suo cielo, tanto meno in quello degli altri mondi — disse il Maestro.

L'apparizione rimase silenziosa per un po'. « Sì, adesso capisco. Se concentro la mia attenzione sugli anni a venire, sull'immediato futuro, vedo che l'uomo sta ancora lottando per riconquistare la civiltà. Perdonate la mia goffaggine; ma quando c'è tutta un'eternità ad attirare la nostra attenzione, i guai di poche migliaia di anni sembrano niente e passano inosservati. »

— Per favore, vorrei chiedervi una cosa — l'interruppe il comandante Richter.

« Cioè? »

— Riuscite a vedere il nostro futuro? Potete sapere se avremo successo?

« Questo esula dal mio campo. La portata di tutto ciò, sapete, è troppo considerevole perché il destino di ogni singolo uomo sia percepibile, fosse anche quello di un re. »

— È naturale — disse Richter, ma si vedeva che era deluso. Lo erano tutti, perché a tutti interessava sapere se gli dei fossero o non fossero dalla loro parte. Anche un ateo avrebbe accolto con piacere la vista di un cespuglio ardente che gli annunciasse di essere il Prescelto.

Maestro Sandow riportò in argomento l'apparizione. — L'uomo tornerà sulle stelle? Lo vedete, questo, nella prospettiva del futuro?

« Sì. E diventerà più grande che mai. »

— Scusatemi un attimo — disse Richter. — Il sole è tramontato. Dobbiamo accamparci, Maestro. Poi porrete parlare col vostro amico di cristallo per tutta la notte, se lo desiderate.

— Io lo desidero — disse il Maestro. — Ma lo desidera anche il nostro amico?

« Io ho tempo. L'unica occasione in cui posso conversare con un singolo uomo, in una singola briciola di storia, è quando lui viene qui tra i cristalli. Ogni tanto, questo diversivo mi fa piacere. Il minuscolo, dopo l'eterno, può essere davvero affascinante. »

— Un complimento poco gentile, questo! — disse Mace, scoppiando in una risata tonante, anche se gli altri non sembravano molto divertiti.

— Vieni, buffone — disse Gregor. — Mettiamo a posto le nostre cose, poi raccogliamo la nostra razione di gioielli. Lascia il Maestro con la sua apparizione.

— Credevo che interessasse a te quanto al Maestro.

— Sì. Ma ho paura che la mia presenza smorzi un po' l'entusiasmo del Maestro. Ci sono momenti in cui una persona vuole stare da sola, anche se in

genere ama la compagnia. Il Maestro mi capisce. Mi racconterà tutto più tardi, con tutti i particolari e gli svolazzi che renderanno il racconto anche meglio di quello che era in realtà.

E così, mentre tutti dormivano per recuperare le energie e continuare il viaggio la mattina dopo, Maestro Sandow parlò con la faccia tra i diamanti, che si era abbassata e rimpicciolita fino ad apparire sul tronco di una palma al livello del viso del Maestro, che era seduto per terra.

E la notte passò.

Maestro Sandow tenne in mano il serpente di diamante, facendo scorrere le dita sottili sulla pelle ultraresistente, seguendo il leggero disegno dei colori.

E i racconti fluirono.

Al mattino, fresco come era stato durante tutta la notte, fece colazione sempre ascoltando il viso sfaccettato, e quando fu l'ora di partire, avanzò un'ultima domanda che aveva tenuto in serbo per quel momento.

— Mio buon amico — disse, rivolto all'apparizione — mi sono chiesto se la vostra prigione sia stata un inferno o un paradiso, per voi, E forse... forse volete che io cerchi di aiutarvi. Queste strutture, eccetto le foglie frastagliate di palme e felci, sono solide, ma forse potrei fracassare l'immagine del vostro corpo e liberarvi dal tormento, se di tormento si tratta.

« No » disse l'apparizione. « Se vi sembro scontento, non è perché io sia tormentato. Sì, in principio è stato un inferno, un caos di confusione e di angoscia. Non sentire mai più il seno di una donna, il sapore del cibo o del vino... Be', potete capire come la mente si ribellasse davanti a un simile futuro. Ma con il tempo è venuta la saggezza. Un uomo non può essere eterno, vivere attraverso tutto il tempo, senza acquisire la saggezza. E con questa è venuta l'accettazione, perché un uomo saggio sa che non si deve combattere contro ciò che in ultima analisi è irreversibile. E all'accettazione, si è accompagnata una specie di gioia, diversa da ogni gioia umana... del tutto indescrivibile, ho paura, mio buon Maestro. »

— Me lo immagino — disse Sandow. — Anche se io cerco soprattutto il sapere. Conosco la gioia di cui parlate. Nasce dalla fame di capire, informarsi, conoscere. Forse la sento in grado molto minore che voi, ma tuttavia c'è.

« Che la vostra fame sia soddisfatta! »

— Che la vostra possa non essere soddisfatta mai! — disse il Maestro,

dimostrando con quello strano augurio la sua completa comprensione almeno di un aspetto di ciò che deve essere l'immortalità.

— Si parte, Maestro Sandow — gridò il comandante, in testa alla fila dei soldati.

Lui si mise al suo posto, davanti al suo assistente, Mace.

Lasciarono quella foresta di alberi splendenti e luccicanti, di uomini di cristallo e di tigri di cristallo. E proseguirono verso le altre meraviglie di quella terra dimenticata...

18

I tre giorni successivi portarono alla spedizione una vera varietà di strani panorami e nuove paure. Il solo che non sembrava spaventato dai fantastici spettacoli che si susseguivano uno dopo l'altro, era il Maestro. E infatti, a ogni nuova meraviglia che incontravano lui manifestava un entusiasmo quasi infantile, senza preoccuparsi di averla scampata bella. Dopo un po', molti altri cominciarono a pensare che l'atteggiamento del vecchio mago era quello giusto, perché, sebbene tutti avessero paura di quei luoghi, lì nessuno era ancora morto né rimasto ferito. Forse si erano lasciati i guai alle spalle, e solo la fortuna stava ad aspettarli.

Qualcuno sfiorò, sì, la morte o la mutilazione, ma i pericoli cui sfuggivano per un pelo sembravano cose da ridere, barzellette, ripensando a quello che era successo ai membri meno fortunati della spedizione sui pendii della Catena delle Nubi.

Uscirono dalla giungla e si ritrovarono in praterie di erba stentata, dove alberi contorti e striminziti affondavano le radici in un misero strato di terra che ricopriva la spessa roccia sottostante. Tutti i boschetti erano inclinati verso le montagne, piegati dal vento che soffiava in quella direzione, e costituivano l'unico riparo da eventuali ricognizioni aeree.

Per due volte lucenti dischi d'argento passarono sulle loro teste, ronzando come uno sciame di api. E tutte e due le volte furono abbastanza fortunati da trovarsi vicino a uno dei boschetti in cui rifugiarsi appena sentito il rumore, così che riuscirono a non farsi scorgere.

Man mano che avanzavano, la prateria cedeva il passo a una distesa fredda e deserta di sabbia color cenere, senza vita. Costeggiarono per un po' quella zona, percorrendo verso est circa centoventi chilometri lungo il suo

confine meridionale, fino a che non fu evidente che quel paesaggio desolato non accennava a cambiare. Lì, tuttavia, sembravano al sicuro dagli aerei da ricognizione, che li cercavano più vicino alle montagne, e quando finalmente calpestarono la morbida sabbia grigia, dirigendosi a nord, lo fecero con una tranquillità che non avrebbero avuto se si fossero trovati poco lontano dalla Catena delle Nubi.

Anche se non c'era vita nel deserto, fu lì che s'imbatterono nel secondo grande pericolo del loro viaggio. Improvvisamente, senza preavviso e apparentemente senza motivo, torreggiami geyser di sabbia eruppero dalla superficie piatta, sollevandosi nell'aria per trenta, sessanta, e perfino novanta metri. La terra tremava come per qualche misterioso sisma sotterraneo, e il sole veniva oscurato da una nube di polvere che intasava i polmoni e lasciava la pelle scura e unta. Parecchie volte, i getti rombanti vennero lanciati verso l'alto quasi sotto i loro piedi, e tutti fuggirono, terrorizzati, per evitare di essere scagliati in aria e scorticati fino all'osso dalle colonne di sabbia fumante. Ma furono sempre fortunati, cavandosela per pochi centimetri o per chilometri, e continuarono ad andare avanti.

Infine, la mattina del quarto giorno, lasciarono la piana senza vita e arrivarono a un luogo dove cespugli stentati lottavano per sopravvivere. Lì c'erano scorpioni grossi quanto la mano di un uomo, ma il rumore delle chele sul terreno annunciava sempre il loro avvicinarsi, e nessuno ne fu morsicato, tranne Crowler, che però ci rimise solo un pezzo di suola.

Lì, nella terra degli scorpioni e degli scheletrici cespugli mutati che sopravvivevano a fatica, cominciarono ad apparire i primi segni della civiltà. Dapprima furono soltanto pezzi di metallo lavorato che di quando in quando spuntavano dal cuore della terra, come una spada spezzata conficcata nel suolo. Erano sempre arrugginiti o corrosi dal tempo, analogamente alle travi che il Maestro aveva visto nella foresta, ma almeno indicavano che la spedizione si trovava sulla pista giusta, diretta verso regioni in cui esistevano ancora i resti del Niente.

In seguito videro la carcassa di un aereo fracassato, una struttura gigantesca di forma circolare come i piccoli apparecchi da ricognizione, ma cento volte più grande. C'erano dei buchi nello scafo, e la luce veniva riflessa da strani oggetti nascosti nell'ombra dell'interno. Dopo che ebbe molto insistito, al Maestro fu permesso di accendere una torcia e di entrare. Mace lo seguì, e anche Gregor, ma nessun altro se la sentì. Dentro la struttura

danneggiata trovarono una grande quantità di muffe sulle pareti e su quelli che un tempo erano stati i sedili. Contando le intelaiature metalliche di questi ultimi, sistemati in bella evidenza su varie file, calcolarono che 1'aereo poteva trasportare circa novanta passeggeri. Rimasero allibiti da questa scoperta, ma la prova era irrefutabile.

Nella cabina dei passeggeri c'erano due scheletri, uno coperto da un'orribile massa fungoide che rabbrividiva ogni volta che qualcuno si avvicinava, l'altro con il cranio fracassato, evidente causa della morte. In apparenza la maggior parte degli altri passeggeri si era salvata.

Nella cabina di controllo, grande quanto tutto il pianterreno della casa del Maestro a Perdune, trovarono i resti di quattordici uomini. Nessuno dell'equipaggio, a quanto sembrava, era sopravvissuto all'impatto. Lì le pareti erano squarciate, addirittura perforate da spuntoni rocciosi. Il muso dell'apparecchio era schiacciato verso l'interno e il pavimento, presso la parete di sinistra, si era sollevato fin quasi a toccare il soffitto. Alcuni uomini dell'equipaggio erano stati schiacciati, altri decapitati dalle lamiere della fusoliera divelto dall'urto. Qualcuno era stato lanciato attraverso il locale ed era caduto qua e là in uno scompiglio quasi buffo, mentre altri ancora erano rimasti seduti, legati ai seggiolini dei piloti davanti ai quadri degli strumenti, scheletri senza carne, ma apparentemente sempre pronti con lo spirito.

Lasciando l'aereo, non ne sapevano più di quando ci erano entrati, ma era nato in loro un immenso rispetto per le civiltà del passato. C'erano stati dei resti antichi anche nel paese oltre le montagne, ma nessuno fantastico come quello. Si diceva che le Terre Nere e l'Oragonia fossero state ripulite della maggior parte di ciò che vi era rimasto da gigantesche ondate di marea alte centinaia di metri, che erano andate a infrangersi sopra la loro terra con la potenza degli dei, spazzandola e cancellandone la storia. Poiché spesso si trovavano fossili di animali marini fino a centossessanta chilometri all'interno e anche più in là, tali teorie venivano considerate attendibili.

Più avanti s'imbatterono in un groviglio di quelli che dovevano essere stati parecchi veicoli da trasporto su terra, anche se la ruggine aveva corroso troppo l'insieme perché fosse possibile capirci qualcosa con sicurezza.

Per un po', le masse contrastanti di metallo e di pietre frantumate, nonché di rivestimenti di plastica non identificabili, diventarono sempre più grosse e spaziate, fino a che gli uomini avanzarono tra pareti di rifiuti, in strade affondate tra pietrisco e macerie che sembravano spuntare dalla terra

come erbacce.

Bruscamente, tutto questo terminò in un cratere del diametro di circa due chilometri. Il fondo dell'avvallamento era di vetro liscio e nero su cui si erano ammucchiate in molti punti sporcizia, erba secca e sterpi, trasportati dal vento. Sembrava che un calore tremendo avesse fuso il suolo, trasformandolo in una superficie dura, lucente e piena di bolle, che risuonava, cava, sotto la suola delle scarpe.

Per la sera di quel quarto giorno avevano attraversato il cratere, camminato tra altri mucchi di pietrisco e macerie informi e raggiunto di nuovo i campi aperti. Sembrava che quella zona un tempo fosse stata coltivata, perché c'erano resti di canali rivestiti di pietra e tubi arrugginiti di quello che aveva tutta l'aria di un impianto per l'irrigazione piuttosto complicato. Lì cresceva soltanto un tipo di bambù alto più di tre metri e mezzo. Le canne erano fitte come erba e formavano un muro quasi impenetrabile. Il terreno sottostante, secondo il Maestro, doveva essere riscaldato come quello della giungla, anche se il luogo non assomigliava affatto a un parco di divertimenti, ma a una coltivazione.

— Ma a che cosa serviva questa roba, per giustificare una simile spesa? — chiese Richter.

— Chi lo sa. Comunque doveva essere preziosa. Anche l'oro, a chi non l'ha mai visto, può sembrare senza valore.

— Se si trova sul nostro percorso — disse Richter — ben venga. Si vede che stiamo avvicinandoci alla meta, e voglio essere sicuro che staremo al coperto nell'ultimo tratto del viaggio.

— Devo far alzare in volo gli strillatori? — chiese Fremlin, posando a terra le gabbie che portava in spalla.

— Forse è ora di farlo di nuovo — disse il comandante.

Furono lasciati liberi due uccelli neri, l'altra coppia questa volta. Si lanciarono volando nell'aria in una dimostrazione di autentica gioia, scendendo in picchiata, scartando, salendo in candela e sfiorando le teste degli uomini, prima di librarsi sopra i tronchi dei bambù e sparire verso nord-est.

Daborot preparò una cena calda come non avevano più avuto da quando erano ancora sulle montagne, e organizzarono una specie di festa per celebrare l'arrivo. Ma l'allegria sparì in parte quando, dopo un'ora, si accorsero che gli strillatori non erano ancora tornati. Trenta minuti prima che

facesse buio, e quasi due ore dopo la partenza degli uccelli, Richter suggerì all'addestratore di mandare un altro dei suoi pupilli in esplorazione per vedere che cosa fosse successo alla prima coppia.

Fremlin si mise all'opera con la faccia preoccupata, le labbra strette ed esangui. Parlò all'uccello che stava per liberare, tenendolo tra le mani e vezzeggiandolo in un modo al tempo stesso affettuoso e misurato. L'uccello ascoltò attento, senza i gorgheggi gioiosi che di solito salutavano 1'occasione di volare.

Poi Fremlin lo lanciò in aria. L'esserino si alzò in volo e sparì senza fare acrobazie.

Il buio scese troppo in fretta.

Spuntarono le stelle.

E lo strillatore tornò. Piombò giù dal cielo che si oscurava, sbattendo disperatamente le ali mentre rotolava e cadeva sul terreno. Si rialzò sulle zampette e fece qualche passo, stordito, emettendo suoni striduli che erano parole piene di dolore.

Fremlin gli corse incontro, chiamandolo piano nella sua lingua non umana, lo raccolse tra le mani e lo portò alla luce.

— Che cosa gli è successo? — chiese Richter, la faccia tesa nel riflesso arancione e tremolante del falò.

— Una freccia nell'ala. Gliel'ha trapassata e gli ha graffiato la schiena.

— Vivrà?

— Può darsi, può darsi — disse l'addestratore, anche se in quel momento non era in grado di prestare le cure adatte, perché tremava con tanta violenza che sembrava avesse la febbre.

— Chiedetegli degli altri — disse Richter.

Fremlin e l'uccello si misero a parlare. Tutti gli altri rimasero in silenzio, intanto che l'addestratore cercava di ricavare qualche informazione dal suo pupillo, tesi e ansiosi di conoscere le notizie sulla situazione.

Poi Fremlin si voltò: — Dice che a nord-est, a non più di cinque chilometri da qui, sorgono i bastioni di una città fortificata, parzialmente in rovina. Le mura sono pattugliate da uomini con l'uniforme di Jerry Matabain. Perciò questo è il luogo che cerchiamo. — Parlava in fretta e le parole si accavallavano una sull'altra. Se si fosse fermato a riflettere, la sua mente sarebbe stata travolta dalle emozioni, e lui lo sapeva.

— Gli altri strillatori? — chiese Richter.

— Morti.

— Come può saperlo con certezza, l'uccello?

— Ha visto gli uomini, ed è stato colpito da loro. Così immagina che gli altri siano stati uccisi, e anch'io sono arrivato alla stessa conclusione, ancora prima che lui mi esprimesse le sue paure. — Strinse l'uccellino al petto, per riscaldarlo. Quello rabbrividì in modo commovente e si becchettò l'ala ferita. — Ma non è questo il peggio — continuò Fremlin.

— Che cosa c'è, ancora? — chiese Richter.

— L'uccello pensa che gli uomini lo abbiano tenuto d' occhio per mandare poi un aereo in questa direzione. Avrebbe voluto seguire un percorso complicato per ingannarli, ma aveva solo energia sufficiente per raggiungerci e avvertirci.

Nella notte, dalla parte di nord-est, lo strano ronzio di un aereo curioso vagava su una fresca brezza, avvicinandosi...

19

— Il fuoco! — gridò Richter, strappando gli uomini al loro torpore ipnotico, mentre il ronzio dell'aereo che si avvicinava andava facendosi sempre più forte.

Mace fece un balzo avanti, imprecando sottovoce, e rovesciò una pentola di brodo sulle fiamme, tirandosi indietro mentre i carboni ardenti sfrigolavano e il fumo acre si levava nel buio. Un secondo uomo, un giovane dai capelli rossi di nome Tuk, prese a calci la brace e la spense con rapidi colpi di tacco.

In alto, l'aereo sorvolò le canne, un disco nero contro il buio vellutato del cielo, cancellando le stelle mentre passava veloce. Il suo rumore quasi impercettibile faceva vibrare i nervi, anche se le orecchie lo sentivano appena.

— Forse non ci hanno visto — mormorò Crowler, con voce che sembrava venire da molto lontano.

— Sì, che ci hanno visto — disse Mace.

Centocinquanta metri più in là, l'aereo ovale si alzò, virò e cominciò a tornare verso di loro. All'improvviso, la notte fu spezzata dai rimbombi violenti di un maglio che picchia su un ceppo di legno un colpo dietro l'altro, tanto rapidamente da far pensare al rulla di un tamburo... solo che era

sgradevole e senza ritmo.

— Colpi di fucile! — disse Maestro Sandow. Non aveva mai sentito sparare un fucile in vita sua, ma avendo visto alcune armi, delle pochissime rimaste dal Niente, era certo che il loro rumore doveva essere così.

Davanti a loro, la terra schizzava in grossi getti verso l'alto, sotto l'impatto dei proiettili. E il sibilo delle pallottole che rimbalzavano sulle pietre piatte, ricordava quello di insetti infuriati che sciamassero dappertutto all'intorno. Gli uomini più lontani dai bambù si voltarono per correre verso quel rifugio precario e furono abbattuti così in fretta che solo alcuni riuscirono a lanciare un grido prima di cadere tra le braccia della morte. Il sangue sprizzò dalle loro ferite, spruzzando le facce dei compagni vicini.

Gli altri, muovendosi istintivamente, senza riflettere, si gettarono a terra infilandosi nel folto dei bambù. Poi si misero carponi e avanzarono strisciando e graffiandosi la faccia con le canne. Il sangue usciva dalle ferite sulle guance, scendeva dalla fronte giù fino negli occhi, accecandoli. Quando fu impossibile continuare senza crollare per la fatica, si rotolarono nella terra piena di buche e si aggrapparono alle pietre, pregando tutti gli dei che avevano rinnegato sulle montagne alcuni giorni prima.

Le pallottole sfrecciavano attraverso i ciuffi dei bambù, ma i fusti erano abbastanza duri da deviarle, rendendo inutile una mira precisa da parte di chi sparava. Le canne che venivano tranciate dai proiettili crollavano tra le altre con un suono musicale e restavano immobili.

Si sentiva solo il ronzio dell'aereo.

E l'odore della terra.

E della paura.

Il pilota dell'antico apparecchio non aveva finito, tuttavia, e tornò indietro una seconda volta, muovendosi in larghi cerchi sopra il campo di bambù e facendo ondeggiare le canne per lo spostamento d'aria. Poi riprese quota e rimase là in alto, sospeso nel cielo. Il rumore dei motori era sommesso, ma udibile: il nemico aspettava che i sopravvissuti uscissero stupidamente sul terreno aperto, abbandonando la protezione delle canne.

Maestro Sandow si guardò attorno e non vide alcuno vicino a lui. La visibilità non superava i due metri, ma gli sembrava che nessun altro fosse nascosto entro quel raggio. Tanto meglio. Più vicini erano, più una raffica poteva essere micidiale.

La notte sembrava innaturalmente tranquilla, come se il mondo fosse

morto e il vento tacesse. L'unico suono era l'onnipresente sottofondo ronzante dell'aereo d'argento.

Ma mentre aspettava che tornasse all'attacco, il Maestro si accorse che il silenzio era soltanto apparente. Sembrava che avvolgesse tutto, ma solo perché lui aveva concentrato tutta la sua attenzione sul velivolo nemico, tendendo l'orecchio per sentire se si avvicinava. In realtà c'erano altri suoni: rantoli di morenti, lamenti di feriti. Alla sua sinistra qualcuno soffocava nel proprio sangue. Dal modo rotto e convulso in cui le parole gli uscivano dalla gola squarciata, era chiaro che il pilota avrebbe fatto presto un'altra vittima. A destra, due uomini parlavano pacatamente. Uno era ferito: lo capiva, dalla sfumatura d'angoscia che sentiva nella sua voce, appena sotto il livello del gemito di dolore. L'altro cercava di aiutare l'amico. Non riusciva a decifrare le parole, però. Più avanti, qualcuno gemeva di pena e di terrore.

All'improvviso pensò a Gregor e Mace. Erano morti? Moribondi? Era quasi sicuro che non fossero tra i poveretti caduti prima di raggiungere il campo di bambù. Ma una volta nel nascondiglio, erano stati falciati?

— Mace! — gridò, con voce che risuonò più vecchia e inutile che mai. Che sciocco era stato! Che sciocco, a rischiare tutto per precipitarsi ciecamente in una terra straniera dove le regole secondo cui era solito giocare non esistevano affatto! Aveva messo in pericolo le vite dei due ragazzi e la propria, e ora capiva che i vecchi non hanno alcun diritto di chiedere ai giovani di combattere al posto loro.

— Maestro? Dove siete? — Era la voce di Mace. Ne era certo, e quella certezza gli tolse vent'anni dalle spalle.

— Sta' dove sei! — gridò. — Se ti muovi, le canne si agiteranno e quelli sapranno dove sparare.

— Me ne sono già accorto — disse Mace.

Naturale, pensò Sandow. — Dov'è Gregor, Mace? L'hai visto?

— Vicino a me. Eravamo insieme là fuori, e l'ho portato qui.

— E quasi mi ha ammazzato nel farlo! — Era Gregor, adesso.

Maestro Sandow si accorse di stare piangendo, si asciugò le lagrime dalle guance e si disse che era troppo vecchio per comportarsi così. La cosa più consolante non era che Mace e Gregor fossero vivi e in buone condizioni, anche se questo era proprio un dono degli dei. La cosa meravigliosa era che persino in un momento come quello i ragazzi stavano scherzando, con lo stesso buon umore di sempre.

Quando la carne muore prima dello spirito, pensò Sandow, si prova un gran dolore. Ma quando lo spirito muore prima della carne, e al suo posto s'insediano l'apatia e la vigliaccheria, allora sì, è una vera tragedia.

Il pilota scese in picchiata, sparando.

Le pallottole attraversarono i bambù con un rumore secco.

Proprio davanti al Maestro, qualcuno gridò. Le canne si aprirono, lasciando passare un giovane pallido, con la faccia e il petto macchiati di sangue. Guardò Sandow, che allungò una mano verso di lui. Il giovane afferrò le dita sottili del vecchio, avanzò di qualche centimetro carponi, infine cadde, la faccia affondata nella terra molle. E morì.

Tornò il silenzio, poi le grida e i rantoli di feriti e morenti. Ma un suono non tornò: il ronzio dell'aereo. Li aveva lasciati, almeno per il momento.

— Qui, il comandante! — gridò Richter da un punto imprecisato, vicino al limitare del campo. — Può darsi che abbiamo solo poco tempo, dunque ascoltate attentamente. Ci riuniremo all'inizio del campo di bambù, dove siamo entrati. Se mentre uscite vedete un ferito, cercate di portarlo con voi. Se vedete un morto, prendete nota del nome per riferirmelo. E adesso, svelti! Quel demonio può tornare indietro con rinforzi!

Il Maestro balzò in piedi, aprì le canne davanti a sé e lottò per uscire all'aperto, dove Richter aspettava, tre metri più in là lungo il muro verde. Lui personalmente non aveva visto uomini feriti, ma altri sì. In cinque minuti fu preparata una lista dei morti. Sedici uomini non avrebbero continuato il viaggio. Dei ventisei rimasti, cinque erano feriti. Crowler aveva una spalla malconcia dove il sangue cominciava già a coagularsi; la pallottola l'aveva trapassata da parte a parte. Tre soldati semplici lamentavano ferite di vario tipo. Daborot aveva sulla testa uno squarcio che continuava a buttare sangue, ma non sembrava niente di serio. Un ragazzo di nome Halbersly aveva perso un alluce, ma un laccio e un bendaggio avevano fermato l'emorragia. Barrister, l'uomo che durante l'ascensione aveva sorvegliato la squadra poi precipitata, era in condizioni peggiori di tutti, con tre pallottole in corpo: una nel fianco sinistro, una in quello destro e l'ultima nel bicipite del braccio destro. Tutte le ferite sanguinavano e tutte avevano un gran brutto aspetto. Per fortuna era privo di sensi. L'ultimo dei cinque feriti era Gregor. Un proiettile gli aveva attraversato il piede sinistro, e così non poteva più usare la gamba.

Mace sembrava stare peggio dell'apprendista. — Non ho potuto fare

niente, Maestro! — disse con aria desolata, l'ampia faccia solcata da rughe profonde di paura e di rabbia.

— Lo so, Mace.

— Forse, se mi gettavo su di lui...

— Per farmi... venir fuori... una frittata — disse Gregor, sorridendo a suo fratello. Erano fratelli, adesso, anche se non lo erano mai stati per nascita. I pericoli attraversati insieme avevano eliminato l'« adottivo » dalla loro parentela.

— Come stai? — chiese il Maestro al quasi-Maestro.

— Bene. Vi farò camminare un po' più piano, ma per il resto mi sembra tutto normale.

— Dolori?

— È strano. Pochissimi — disse Gregor, passando un braccio attorno al collo di Mace per sostenersi.

Sandow sapeva che mentiva. Il dolore glielo si leggeva lì, appena sotto l'espressione calma che gli copriva la giovane faccia. Ma il vecchio mago tacque. C'era ben poco da fare per attenuare la sofferenza, oltre a un sorso di acquavite per rendere il ragazzo meno sensibile al dolore. Se avesse obbligato Gregor ad ammettere che soffriva moltissimo, non ci avrebbero guadagnato niente... e Mace si sarebbe sentito ancora più disperato.

— Maestro — disse il comandante, appoggiando una mano su una spalla di Sandow per attirarne l'attenzione e, forse, per dimostrare l'amicizia nata tra loro, un'amicizia silenziosa, che non aveva bisogno di parole. — Volete venire con me un momento?

— Il ragazzo... — cominciò Sandow, indicando Gregor.

— È questione di un attimo — disse Richter.

Accompagnò Maestro Sandow fino ai corpi degli uomini morti fuori dai bambù, e si fermò davanti a una figura china, più raggomitolata delle altre. Il groviglio di indumenti e il sangue che ricoprivano l'uomo, rendevano impossibile l'identificazione, di spalle.

— Chi è? — chiese Sandow.

Richter si chinò e, con delicatezza, voltò la testa del morto. Era Fremlin, l'addestratore degli uccelli. Mezza dozzina di proiettili gli si erano conficcati nella schiena, e la faccia appariva vuota, inespressiva e morta, morta... anche se stranamente distesa. Sotto a lui, una gabbia di vimini mezzo schiacciata conteneva i corpi straziati degli ultimi due strillatori.

— Si è gettato su di loro per proteggerli, ma sono rimasti uccisi tutti e tre, perché le pallottole gli hanno attraversato il corpo.

— Non avevo ancora del tutto capito il rapporto che legava gli uccelli all'addestratore, e viceversa — disse Sandow. — Ma era qualcosa di molto più complesso di quello tra un uomo e i suoi animaletti preferiti.

— La leggenda dice che l'uomo che ama gli strillatori, quando muore, diventa anche lui un uccello nero.

— Speriamo — disse San-dow. — Sarebbe meglio per lui, molto meglio del corpo straziato che possiede ora.

— Vi rendete conto che adesso siete voi l'unico paio di occhi capace di andare per noi in avanscoperta? Siamo stati individuati, ormai, e manderanno altre pattuglie in perlustrazione per uccidere gli ultimi rimasti. I vostri poteri hanno ora un valore inestimabile per aiutarci ad evitare quei cacciatori. Senza di voi, non ce la faremmo.

— L'avevo capito. Farò del mio meglio.

— Senza il ragazzo ferito, il vostro Gregor, la cosa sarà più difficile?

— No. I miei poteri sono forti. Anzi, sento che adesso sono più forti che mai. Probabilmente l'imminenza della morte acuisce i talenti magici ben più della continua pratica.

— Ordinerò a due uomini di aiutare Gregor.

— No — disse Sandow. — Credo che Mace si ribellerebbe. Vuole fare da solo.

Richter annuì e continuò: — Dobbiamo muoverci. I feriti rallenteranno la nostra marcia. Avevo pensato di mettere fine alle sofferenze di Barrister. Ma continuo a ripetermi che, se teniamo duro e ce lo portiamo dietro, forse potremo raggiungere la città. E una volta là, forse potremo scoprire qualche traccia della medicina antica e guarirlo. Se esistono meraviglie come le macchine volanti...

— Due uomini e una barella possono muoversi abbastanza in fretta — disse Sandow, intuendo lo stato d'animo del comandante. — Avete preso una decisione giusta. Anche una morte pietosa può diventare un assassinio, quando la salvezza arriva, in un secondo tempo.

— Quasi tutte le provviste sono in buone condizioni, ma i contenitori dell'acqua sono stati bucati, parecchi in molti punti. Speriamo di trovare acqua durante l'ultima parte del viaggio. Non dovrebbe durare ancora molto.

— Più presto ci muoviamo, meglio è — disse Sandow. — E poi, la vista

di tanti compagni uccisi così brutalmente, non giova al sistema nervoso dei superstiti.

— Perdonate le mie divagazioni — disse Richter. Cominciò a gridare ordini agli uomini, e in brevissimo tempo tutti rientrarono tra i bambù e si misero in cammino, approfittando delle tenebre protettrici.

Durante la notte, più tardi, tre aerei passarono sopra la loro testa, sorvolando a bassa quota il luogo che si erano lasciati alle spalle.

— Squadra di ricerca — disse Mace. — Lanceranno degli uomini perché ci diano la caccia.

— È possibile — disse il Maestro.

E affrettarono il passo.

20

Al mattino erano sfiniti, e si fermarono un poco a riposare alle prime luci dell'alba. Avanzare era stato difficile. Dopo un'ora sola, durante la quale avevano percorso meno di cinquecento metri, erano stati sopraffatti dalla stanchezza. Dopo due, erano esausti. Dopo tre, si sentivano tutti incapaci di continuare. Dopo quattro, erano diventati zombie. Ma ce l'avevano ancora fatta a tirare su un piede, ad abbassarlo, a tirare su l'altro e ad abbassarlo, per molte e molte volte, in quello che sembrava un rituale senza fine in onore di qualche dio morto da troppo tempo. Richter aveva ricordato a tutti che spostarsi di giorno sarebbe stato più difficile, perché bisognava stare attenti a non muovere le canne tanto da farne ondeggiare le cime. E quella era stata una scusa sufficiente, anche a quell'ora così mattutina, per lasciarsi cadere a terra e recuperare un po' delle energie che il paese aveva loro succhiato.

Come se non bastasse, non avevano ancora trovato acqua. Le canne di bambù contenevano soltanto un midollo umido, che non calmava affatto la sete. Anche scavando piccole buche nel terreno, 1'acqua non saliva a riempirle. Per fortuna, avevano portato con sé della frutta secca che conteneva ancora un po' di umidità e che faceva secernere saliva alla bocca asciutta e inumidiva la gola. Ma questo non sarebbe bastato a lungo.

Gregor era privo di sensi. Il piede rotto si era gonfiato, tanto che dovettero tagliargli lo stivale. La gamba stava diventando blu, e tutti sapevano che cosa significava: cancrena e morte. E non c'era la possibilità di amputare. Morte...

Mace tentò di fare inghiottire al ragazzo un po' di sciroppo ottenuto schiacciando manciate di frutta secca in una tazza. Ce n'erano solo un paio di sorsi, ma Gregor non si riprese abbastanza per buttarli giù.

Il Maestro dichiarava che tutto sarebbe andato bene, una volta raggiunta la città; ma nutriva forti dubbi in proposito. In primo luogo, anche riuscendo a raggiungerla, bisognava poi trovare il modo di conquistarla. E avevano solo ventun uomini validi. Di quanti difensori disponevano gli oragoniani su quei bastioni? Centinaia? Migliaia? Troppi, comunque. E, se per uno strano capriccio del caso, fossero davvero riusciti a prendere la città, poteva darsi che là non ci fosse un'attrezzatura medica. Oppure che fosse mal ridotta e inefficiente. E se funzionava... ecco, maledizione, chi di loro sapeva davvero cosa farne? Un meccanismo sconosciuto richiedeva tempo per essere usato nel modo giusto.

E Gregor di tempo non ne aveva.

Richter sedette a fianco del ragazzo svenuto, vicino al Maestro. — Come sta?

— Intossicato — disse il Maestro. Alzò la stoffa del pantalone per mostrare il minaccioso gonfiore nero-blu della gamba.

— La città non può essere molto lontana — disse Richter.

— Forse lo è sempre un po' troppo, però — disse Sandow.

— No. È vicina. — Richter si rifiutava di condividere il pessimismo altrui. — Non potreste farci una « lettura »?

— Per scoprire che cosa?

— Parecchie cose. — Il comandante si passò una mano sulla faccia, come per toglierne la stanchezza. Era dimagrito di quattro chili, e non era mai stato particolarmente grasso. Aveva un aspetto disfatto, era stanco, ma sempre pronto a lottare contro chi gli era contro. La voce calma e chiara non mostrava segni di fatica e sembrava uscire dalla gola di un uomo molto più giovane. — Prima di tutto vorrei sapere se ci stanno inseguendo e, nel caso, dove sono esattamente gli inseguitori. Vorrei anche sapere se stiamo effettivamente dirigendoci verso la città; con queste dannate piante, è facile cambiare direzione senza accorgesene. E infine, vorrei conoscere esattamente dove bisogna uscire dai bambù per avere il maggior vantaggio tattico.

— Benissimo — disse Maestro Sandow. — Me ne occuperò tra pochi istanti, dopo avere mangiato un boccone ed essermi liberato la mente dalle ragnatele.

Poiché il Maestro non cercava di leggere nella mente degli uomini, il piatto d'argento non era necessario; lo erano, invece, i canti rituali. Salmodiò versetti in tutte le strane lingue degli stregoni, e infine fu pronto a librarsi in alto con la mente, a volare sopra le canne dei bambù, per scoprire la natura del paesaggio circostante.

I suoi occhi rimasero aperti.

Ma non vedevano niente.

La mascella si allentò.

Le mani penzolarono lungo i fianchi.

Una goccia di bava comparve sulle labbra.

Era come se fosse uscito dal corpo. Ed era proprio così.

A un tratto tornò, battendo le palpebre e asciugandosi la bocca sulla manica della camicia. Inspirò profondamente e distese i nervi con un ultimo canto rilassante, che portò la sua voce attraverso tutti i registri della scala musicale, dal più alto al più basso, fino a che raggiunse la nota più profonda e le parole diventarono incomprensibili.

Quando ebbe finito, Richter gli chiese, ansioso: — Che cosa avete visto?

— La città è a poco più di un chilometro e mezzo davanti a noi — rispose Sandow. — Siamo vicinissimi. Ci sono grandi bastioni neri e un muro alto almeno venticinque metri. Ho visto che non è fatto di pietre, perché non esiste alcuna giuntura in questa grande muraglia che circonda la città. È di una sostanza davvero strana. In cima stanno di sentinella soldati con i colori dell'impero d'Oragonia, armati di congegni presi dai magazzini della città morta. Non vedo proprio come potremmo aprire una breccia in quella muraglia, così in pochi e con archi e frecce. E, per complicare le cose, ho scoperto che hanno deciso di affrontarci con un sistema assai più pericoloso che non quello di mandare degli uomini sulle nostre tracce.

— E sarebbe? — chiese Richter.

— Hanno circondato il campo di bambù con portatori di torce, e acceso le canne secche lungo tutto il perimetro. Le fiamme sono già alte e si stanno spostando verso di noi, lasciando cenere nera e ben poco d'altro nella loro

scia. Dovremmo presto sentire l'odore di bruciato... e le vampate del calore.

— Ma questa roba si accenderà come foglie secche! — ansimò Richter. — E quando avrà finito di bruciare e il fumo si sarà dileguato, non troveranno altro che le nostre ossa!

— Dev'essere proprio quello che vogliono — disse Maestro Sandow, con un sorriso leggermente ironico.

Richter stava per ribattere, quando la sua faccia passò dall'ira allo sbalordimento, prendendo infine un'espressione di macabro umorismo. — Già, ma voi mica ve ne stareste lì seduto tranquillamente, sapendo che tutti siamo destinati a morire — disse il vecchio ufficiale. — Sputate, amico. Cos'altro avete scoperto?

— Una via di scampo — disse Sandow. E sorrise, con lo stesso sorriso di Richter. — E forse anche una via per entrare in città. Non lontano da qui, a soli sei metri di distanza, ci sono le fondamenta di una casa antica, ormai ricoperte di detriti. Parte del terreno che nascondeva le rovine ha ceduto, e c'è un passaggio che conduce dentro a locali sotterranei, in quelle che sembrano gallerie. Le gallerie, a loro volta, si protendono come lunghe dita scure verso la città, quasi - lo volessero gli dei! - passassero sotto le possenti mura nere che gli oragoniani sorvegliano.

Richter sorrideva allegramente, adesso. — Lo sapevo che la fortuna doveva darci una mano, amico! Ed è stato proprio così.

— Può darsi, ma vi prego di parlare sottovoce. La fortuna è una femmina un po' sadica, e niente le piace quanto vedere un uomo precipitare nel baratro, dopo essersi arrampicato su un muro di false speranze!

Gli uomini furono radunati in fretta e fu spiegata la situazione. Senza più preoccuparsi delle dimensioni e dell'evidenza delle tracce che si lasciava dietro, il gruppo si aprì la strada tra le canne, cercando disperatamente la vecchia casa in rovina, con le cantine che li avrebbero protetti.

Barrister era ormai quasi tutto nero e blu, e mentre si trascinavano dietro il corpo inconscio lungo il percorso tortuoso, la pelle sembrava farsi sempre più scura, le membra si gonfiavano, le vene della testa diventavano sempre più sporgenti, come se stessero per scoppiare.

Mace si era gettato Gregor su una spalla, ma si muoveva con l'agilità che aveva sempre dimostrato. La gamba del ragazzo gli batteva contro le natiche. Gregor, nel suo torpore malato, respirava adesso con una specie di rantolo doloroso.

« Non lasciarlo morire » , pensò il Maestro. « Non lasciarlo morire a nessun costo, Mace. »

Non sapeva perché raccomandasse a Mace di salvare il ragazzo. Forse, osservando quel gigante così efficiente, aveva smesso di considerarlo semplicemente un uomo e vedeva in lui una specie di semidio.

Il fumo arrivava ormai attraverso i fusti, anche se il calore non li aveva ancora raggiunti e non si sarebbe sentito per qualche altro minuto.

— Eccola! — gridò Tuk, il giovane dai capelli rossi, dalla testa della fila. Alzò la lama ricurva del suo « machete » e indicò per terra davanti a sé.

Un attimo dopo erano tutti fermi di fronte a un mucchio informe di pietre, su cui crescevano i bambù, anche se non fitti come altrove. Lungo la parete a nord, il terreno si era aperto e scendeva bruscamente, mostrando le tenebre sottostanti.

— Lì dentro — ordinò Maestro Sandow.

Richter guidò gli uomini in un salto di un paio di metri, fino a una rampa di scale. Le scale giravano per una dozzina di passi attorno a una colonna di pietra e portavano in un locale dove l'aria era fresca e pulita e dove una leggera corrente accarezzava i capelli. Le torce mostrarono scure pareti grigie. Alcuni pannelli che parevano di legno (ma che non lo erano) aderivano ancora alla pietra. Non c'erano mobili, né arredi, ma nessuno si preoccupò della rozzezza del loro rifugio.

Durante i pochi minuti impiegati a mettersi tutti in salvo sotto la terra ardente, il calore in alto si era fatto insopportabile e strisciava fino a loro, anche se la corrente d'aria sotterranea tendeva a portare caldo e fumo fuori dai locali. Sentivano già vicinissimo il ruggito del fuoco, e quando ebbero individuato 1'imbocco del tunnel che conduceva verso la città, quell'inferno di scricchiolii, crepitii ed esplosioni si trovava già sopra di loro e divorava tutto ciò che le sue lingue voraci potevano distruggere.

— In fila indiana — ordinò Richter. — Due torce in testa, due in coda e una a metà. Non fate rumore, nel caso ci fossero gli oragoniani all'altra estremità. Appena vedrai la luce, Tuk, spegni le torce e gli altri ti imiteranno.

Stringendo un pugnale nella mano buona, il sergente Crowler si passò la lingua sulle labbra incrostate di sale e disse: — La città sarà nostra, e torneremo a casa in aereo. Me lo sento nelle ossa!

— Ma il fatto di sentirtelo nelle ossa renderà più vera la predizione? — chiese Richter.

Una volta ancora, recitavano la parte dell'allegro ottimista e del pessimista equilibratore. Il morale degli uomini si sollevò, ma con un pizzico di cautela, proprio come desideravano i due ufficiali.

« Forse abbiamo una probabilità di successo » pensò il Maestro. « Forse il sadismo di madonna Fortuna si rivolgerà verso quelli che aspettano sugli spalti, lassù. Forse li ha indotti a nutrire false speranze... Sa il cielo, invece, se questo sparuto gruppetto ha mai avuto molte speranze. »

Si sentiva rodere dal desiderio di entrare in città, di scoprire i libri e i congegni che sicuramente lo aspettavano. Certamente avrebbe trovato oggetti più affascinanti delle macchine belliche. Chissà quante cose avevano scartato gli oragoniani, ritenendole inutili... cose che lui, forse, avrebbe invece trovato più preziose di tutto il resto.

Osò pensare che forse nella città c'era quanto bastava a spiegargli perché sua madre aveva dovuto morire. Forse anche Gregor, nonostante il diario lasciato dalla sua, si sentiva colpevole di essere nato e desiderava una risposta.

E poi forse esisteva un modo per salvare la vita al ragazzo, là dentro. O forse no. S'inoltrarono nel tunnel buio...

LIBRO III
LA CITTÀ E IL POTERE

21

Giù, nel centro del tunnel, c'erano incastrate due rotaie rovinate dal tempo, quasi allo stesso livello delle pietre macchiate di muschio della pavimentazione. Sembrava che un treno avesse viaggiato lì, nei secoli andati, anche se nessuno capiva perché un veicolo del genere dovesse essere stato messo sottoterra. Due volte incontrarono scale che salivano verso l'alto, partendo da piattaforme che sporgevano dalla parete, ma entrambe erano ostruite dalle macerie e non portavano in nessun posto. Poiché non potevano avere ancora percorso il chilometro e mezzo che li separava dalla città, non persero tempo con quelle due uscite bloccate e continuarono il cammino.

Ma poi trovarono il treno. Era rovesciato su un fianco, le ruote schiacciate contro la parete di sinistra, affondate nella pietra. Il tetto della cabina di guida era schiacciato contro la parete di destra, e attraverso i vetri

frantumati biancheggiavano le ossa di un uomo. Il cranio dalle occhiaie cave sembrava fissarli con un interesse assurdo. Si fermarono davanti al treno e posarono a terra la barella su cui era disteso Barrister. Mace adagiò Gregor, sempre svenuto, contro la cordonatura del marciapiede e si stirò per sgranchirsi i muscoli, come se si preparasse a sollevare quel gigantesco ostacolo da solo.

— Ancona settecento metri, credo — disse Richter, pacato, rivolgendosi a Maestro Sandow.

— Forse ce la facciamo — disse il Maestro. — Deve esserci un metro o un metro e mezzo di spazio dalla fiancata del treno alla volta della galleria.

Richter ordinò a Tuk di arrampicarsi sulla cabina e di controllare cosa c'era al di là di essa, per decidere se valesse la pena di far superare il bestione al resto della compagnia. Tuk, stringendo ancora il lungo legno con la punta incatramata che gli serviva da torcia, si aggrappò a una delle enormi ruote e si tirò su. Cerano ringhiere per la manutenzione tutto attorno al vagone, e lui non fece fatica a raggiungere il fianco relativamente piano del convoglio rovesciato. S'incamminò curvo, temendo di picchiare la testa nella volta, e presto sparì alla vista. La debole luce della torcia fu ingoiata dalle tenebre.

— Come sta il ragazzo? — domandò Richter.

— Ancora senza conoscenza, e diventa nero dalla caviglia in giù. Non mi piace affatto.

— E l'altro?

— Mace?

— Sì, lui. Saremmo tutti morti da un bel pezzo, se non fosse stato con noi.

— Resisterà, credo — disse il Maestro, e guardò il gigante che sedeva vicino a Gregor, attento, anche se c'era ben poco che potesse fare. — Però non posso esserne sicuro. So che non soccomberà mai allo sforzo fisico. La fatica non conta per lui. Ma non l'ho mai visto spossato emotivamente. Per essere sincero, non mi ero mai accorto che fosse capace di provare sentimenti così profondi verso qualcuno.

— Impariamo davvero a conoscerci a vicenda, in questo viaggio — disse Richter. — Per esempio, ho costatato che il vostro corpo fragile ha più energie di quanto potessi immaginare.

Il Maestro tacque, riflettendo su quelle parole, come se non ricordasse più con quanta durezza aveva trattato se stesso. Poi annuì. — E io ho

scoperto che voi siete qualcosa di più che un ufficiale integerrimo e un uomo saggio. Infatti avete commesso uno sbaglio con la donna del Generale, come un individuo qualsiasi. Lasciate che ve lo dica, Solvon: ho dormito sonni più tranquilli da quando ho saputo, quella notte sulle montagne, che avevate un figlio bastardo. Fino a quel momento mi eravate sembrato troppo perfetto, troppo freddo, troppo abituato a restarvene in disparte e in cima alle cose. Pensavo che foste uno degli assassini, o magari un fanatico della disciplina, e che perciò non sareste servito a niente, una volta raggiunta la città che era la nostra meta.

— E perché essere un fanatico della disciplina poteva rendermi incapace di comandare in città? — chiese l'ufficiale. Non si era risentito per quello che il mago aveva detto.

— Ci troveremo faccia a faccia con cose che nessuno di noi può sperare di comprendere, meraviglie a non finire, immagazzinate là dentro. Se voi non aveste debolezze e nessuna vena di umanità, se non foste altro che il tradizionalista che mi eravate sembrato all'inizio, non sareste in grado di dominare la situazione. Non sapreste accettare ciò che è strano e inspiegabile, e ci condurreste alla rovina. Ma sotto l'involucro di serena imperturbabilità, vecchio amico, batte un cuore come il mio.

— Ehi, laggiù! — gridò Tuk dal treno, sbirciando oltre lo spigolo.

Richter scosse la testa, come per disperdere gli effetti del sentimento calato sopra di lui e il Maestro. — Che c'è, Tuk?

— La strada è bloccata più avanti. Due vagoni si sono fracassati nello scontro, e pezzi enormi di metallo si sono sollevati, infilandosi nel soffitto. Sono riuscito a girare intorno al primo vagone con molta fatica e poi ho visto il secondo dieci metri più in là, che chiude il tunnel anche peggio dell'altro.

— Allora dobbiamo tornare indietro? — fece Richter.

— Impossibile — disse Maestro Sandow. — Quando i campi avranno finito di bruciare e le ceneri si saranno raffreddate, quelli andranno in cerca delle nostre ossa. Non trovandole, scopriranno le fondamenta dell'edificio, l'imboccatura della galleria e ci saranno addosso.

— Non è necessario tornare indietro — l'interruppe Tuk. — Se riusciamo a far salire gli uomini quassù, possiamo entrare nel treno dalla cabina. La porta laterale ha la serratura aperta, e potremmo spalancarla, credo. Una volta dentro, passeremo da un vagone all'altro e usciremo dalla porta opposta.

— Bravo, Tuk, demonio dai capelli rossi! Sei molto più sveglio, quando non hai donne attorno!

Tuk rise e arrossì, mentre i compagni giù nella galleria ridevano forte. Il Maestro pensò che Tuk doveva essere noto per le sue imprese da dongiovanni.

E all'improvviso sentì una fitta di rimorso profondo e pungente per non avere fatto niente per conoscere meglio quegli uomini. Ognuno di loro aveva una sua personalità, una vita propria. Ognuno di loro era qualcosa di più di un anonimo banibalese al servizio del Generale Nero, era un individuo complesso come Mace o Gregor. Avere superato insieme tante traversie e imparato così poco, era un vero delitto. Ma nella quiete della città, se riuscivano a prenderla, forse lui avrebbe potuto rimediare a quell'omissione e approfondire la conoscenza di tutti quelli insieme a cui aveva attraversato l'inferno.

Quindici minuti dopo erano tutti nel treno. Gli uomini in testa al gruppo erano costretti a sbarazzare il percorso dalle ossa dei morti. Al momento della tragedia il convoglio doveva essere stipato di passeggeri, di gente che aveva perso non solo lo spirito, ma anche la carne da molto tempo. Non era facile andare avanti, perché dovevano camminare sulla fiancata dei vagoni, che si era accartocciata contro il fondo del tunnel. Quando raggiungevano le porte di comunicazione tra i vagoni stessi, dovevano arrampicarsi in verticale sulla lamiera, sfidando la forza di gravità, trascinarsi attraverso l'apertura e cadere poi sul « pavimento » della carrozza successiva.

Comunque, in meno di un'ora raggiunsero l'ultimo vagone e uscirono dall'ultima porta sulle pietre scivolose che pavimentavano l'umida galleria. Si ritrovarono in un'irreale luce azzurra proveniente dall'estremità del tunnel, un disco luminoso sessanta metri più avanti, che lasciava intravvedere una specie di stazione.

Per ultima fu tirata giù la barella, e tutti si accinsero a percorrere i pochi metri che rimanevano di quel viaggio lungo ed estenuante. Nessuno poteva sapere che cosa ci fosse laggiù, ma, come minimo, doveva essere una specie di santuario del paese che aveva chiesto un numero così alto di vittime.

— Comandante! — gridò Tuk. — Laggiù, vicino alla luce, contro la parete del tunnel!

Mentre parlava, mezza dozzina di figure scimmiesche uscirono dall'ombra. Erano alte più di due metri, ricoperte di pelo ruvido che sembrava

azzurro in quella strana luce. Gli occhi, verdi come le foglie appena spuntate, brillavano nel buio come se nei crani giganteschi ci fossero due candele accese.

Tutti gli uomini afferrarono il pugnale, e gli arcieri si affrettarono a provare la corda dell'arco e a incoccare una delle poche frecce che si erano portati dietro.

Tuk crollò, con un gorgoglio, poi tacque.

Non si sentiva alcun rumore.

Il Maestro vide allora che altri uomini erano stesi a terra, immobili. Gli esseri sconosciuti, là in fondo, imbracciavano lunghi fucili dall'aspetto pericoloso, che sventagliavano lentamente sul gruppo.

Richter cadde a terra, gemendo, sospirando, sghignazzando assurdamente, e perse i sensi.

— Maestro, in fretta! — Era Mace, che cercava di trascinare via il mago con una mano, mentre con l'altra sosteneva Gregor. — Torniamo nel treno, dove quelli...

Una strana espressione gli si dipinse in faccia. Portò una mano al petto e ne strappò qualcosa che sembrava un ago di enormi dimensioni, che, trapassati gli indumenti, era penetrato per almeno un centimetro sotto la pelle. Alzò l'ago verso la luce, guardandolo con curiosità. Poi i grandi occhi ammiccarono, le palpebre si abbassarono, e lui cadde addormentato addosso al Maestro, facendolo cadere e finendogli sopra.

Sandow riuscì finalmente a districarsi dal groviglio di gambe che lo imprigionavano e cercò di alzarsi in piedi.

Tutti gli altri banibalesi erano a terra. Morti? Morti. Esseri come quelle scimmie non avevano certo intenzione di scherzare.

Sentì un grugnito di sorpresa alle sue spalle, si girò di scatto e vide uno dei bruti a non più di tre metri di distanza. Evidentemente, vedendo tutti immobili, lo sconosciuto aveva creduto che tutti fossero stati colpiti. Adesso alzò l'arma che imbracciava e tirò il grilletto.

Vicino com'era, Sandow percepì il leggerissimo rumore del fucile, simile al sibilo di rabbia che uno si lascia sfuggire tra i denti.

Niente di più.

Poi fu punto da una mezza dozzina di aghi e cadde sopra i compagni. Le tenebre lo avvolsero...

22

Il più anziano tra gli esseri dalla pelliccia bianca si chiamava Berlarak. Era seduto su una sedia troppo piccola per lui, con in mano un bicchiere tanto minuscolo che senz'altro non era stato fatto a sua misura. Stava cercando di mettere a loro agio Maestro Sandow e il comandante Richter, ma la sua voce era troppo tonante, troppo possente, troppo rauca, per tranquillizzare un uomo. E la vista dell'enorme bocca, della faccia rugosa che li scrutava, incorniciata da frange di pelo bianco - una faccia umana e non umana al tempo stesso - contribuiva a dare loro un senso d'irrealtà e di pericolo. Il pericolo si annida in tutto ciò di cui non ci si può fidare, e persino il Maestro, più ansioso degli altri di andare incontro all'ignoto, si sentiva a disagio di fronte ai torreggianti uomini-scimmia.

— Era indispensabile colpirvi prima e interrogarvi poi — disse l'essere. — Non potevamo sapere se foste o no dalla parte di quelli che comandano ai livelli superiori.

— Vi garantisco che non lo siamo... — cominciò il comandante Richter.

Berlarak alzò una mano enorme per chiedere silenzio.

— Come ho già detto, adesso sappiamo con esattezza quali erano le vostre intenzioni. Sappiamo chi è ciascuno di voi e tutto ciò che vi è capitato mentre venivate qui.

— L'analizzatore di cui avete parlato... vi ha detto tutto questo? — chiese Sandow. Soltanto ora cominciava ad assimilare le poche cose che l'essere bianco gli aveva spiegato nei primi istanti del suo risveglio.

— Sì — rispose Berlarak.

— Ci ha detto tutto quello che volevamo sapere di voi e dei vostri uomini. È un po' come i vostri poteri, Maestro Scuotitore. Tranne che l'apparecchio deve essere assicurato alla testa, per funzionare, mentre i vostri poteri agiscono a distanza.

— E da questi analizzatori avete anche imparato a parlare la nostra lingua? — chiese ancora Maestro Sandow.

— No, la conoscevamo da prima — disse Berlarak. Aggrottò la fronte; e l'espressione del suo viso si fece terribile. — L'abbiamo imparata da uno dei primi oragoniani catturato alcune settimane fa. Anche noi parliamo la stessa lingua, sia pure con inflessioni diverse, con una manciata di parole in più che voi non avete e senza alcune parole che voi avete acquisito in seguito. Ma è

essenzialmente la stessa. Da quell'oragoniano catturato abbiamo ricavato con gli analizzatori un nastro per l'apprendimento durante il sonno e conosciuto così il tipo di inflessioni che usa la vostra gente oltre le montagne.

Erano seduti in una cameretta dalle pareti rivestite di pannelli di legno e tappezzate da file di oggetti che sembravano volumi rilegati in plastica, anche se il Maestro non poteva essere sicuro che fossero proprio libri. C'era una strana sedia nell'angolo opposto della stanza, con sopra un meccanismo a forma di casco dallo scopo incomprensibile. Sulla scrivania dietro cui sedeva Berlarak, stavano dozzine di pulsanti e di manopole. Avevano già assistito al fatto che, quando Berlarak alzava la più alta delle leve blu, poteva parlare agli individui della sua specie che si trovavano nelle altre stanze di questo livello della città, che era il più basso. Di meraviglia in meraviglia, proprio come aveva predetto il Maestro.

— Allora voi adesso conoscete la nostra situazione — disse Sandow — ed avete su noi un notevole vantaggio. — Sorseggiò il liquore purpureo e guardò la faccia incorniciata di bianco, incerto se credere o no a tutto quello che Berlarak aveva detto. L'enorme creatura metteva evidentemente nello stesso mazzo tutti gli uomini provenienti dall'altra parte delle montagne, che fossero dell'Oragonia o delle Terre Nere. Forse Berlarak li considerava incredibilmente primitivi e li guardava con scherno e disprezzo, più che con odio. Comunque fosse, la prudenza era la miglior strada da seguire.

Berlarak riflette un momento, poi parlò: — Vedo che lasciarvi all'oscuro servirebbe soltanto a provocarvi. E poiché ci occorre la vostra collaborazione per motivi che vi spiegherò in seguito, è meglio che vi dica tutto quello che so. In alcuni settori non sarà molto, perché anche noi non sappiamo con esattezza che cosa successe durante il Niente, come voi lo chiamate.

— Ma certamente ne sapete più di noi — disse Richter. — La vostra terra contiene ancora tracce e perfino città di quel periodo.

— Talvolta i reperti servono solo a confondere maggiormente l'archeologo — disse Berlarak. Poi tornò a riempire i loro due bicchieri, versò anche nel proprio un'altra dose di liquore purpureo e cominciò a raccontare: — Più di ottocento anni fa, il genere umano viaggiava nello spazio. Aveva toccato almeno mille sistemi stellari e aveva colonizzato quattrocento mondi. Viaggiava più veloce della luce e faceva questi viaggi in poche ore.

Il comandante fece mostra d'incredulità e guardò il Maestro per vedere se il vecchio mago fosse stato ingannato dal racconto o se si rendesse conto

dell'assurdità di quelle affermazioni. Ma il Maestro sembrava tranquillamente disposto ad accettare tutti i particolari di ciò che Berlarak andava dicendo. — Ricordate — dichiarò a Richter — che se vogliamo avere anche una sola probabilità di vincere, dobbiamo conservare una mente aperta. Quel briciolo di tradizionalista che è in voi, e contro cui vi ho già messo in guardia, è finalmente venuto a galla e si rifiuta di accettare le cose straordinarie che il vostro intelletto riconosce vere.

— Non vi ho chiesto un'analisi della personalità — disse Richter, un po' seccato. Poi si voltò verso Berlarak: — Continuate, dunque. Raccontateci ancora. — Ma anche se sembrava desideroso di conoscere tutto quello che 1'essere dalla pelliccia bianca poteva dirgli, era ancora riluttante a credere che gli uomini fossero stati in grado di viaggiare da un sole all'altro in periodi di tempo così brevi.

Il racconto di Berlarak era fantastico, ma aveva un substrato di verità che si faceva sentire e che presto riuscì a convincere entrambi gli ascoltatori della sua sincerità, anche se a volte lo accettavano ancora con qualche riserva. Berlarak parlò di esperimenti che sfidavano la forza di gravità e che erano giunti a conclusione appena prima del crollo della civiltà. Disse che la chirurgia, a quel tempo, era in grado di sostituire un cuore vero con uno sintetico, se quello autentico cessava di battere; che un fegato di plastica poteva sostituirne uno di carne, che una gamba amputata poteva ricrescere in poche settimane.

I bicchieri furono riempiti di nuovo.

E vuotati rapidamente. E Berlarak continuò.

Il mondo antecedente al Niente era stato, a giudicare da quello che aveva scoperto la gente di Berlarak, un luogo dove quasi tutto era possibile. Se i genitori non volevano partorire figli, erano disponibili appositi uteri di riserva durante lo scomodo periodo della gravidanza. Per chi sapeva apprezzare la bellezza delle molte specie straniere che il genere umano aveva incontrato nell'universo, e per chi si sentiva sazio di tutti i piaceri dei pianeti, c'erano sale d'ingegneria genetica e chirurgica dove era possibile farsi alterare l'aspetto esteriore, tanto da finire per assomigliare alle creature viste e ammirate... e magari anche farsi irradiare, e fare trasformare il nucleo del protoplasma, in modo da generare poi bimbi che di umano avevano solo la mente. La gente di Berlarak ne aveva dedotto che il loro popolo doveva discendere da una di queste sette di « imitatori di specie ». I loro genitori

erano sopravvissuti al collasso della società e avevano generato una prole, sopravvissuta a sua volta nella città distrutta.

— Ma con tutti quei mezzi straordinari a portata di mano — disse il Maestro — perché non impedirono la rovina del loro mondo? Che cosa successe di tanto grave, che neanche quegli dei e quelle dee riuscirono a cambiare a loro piacere e per il loro benessere? — Non era scettico su ciò che il vecchio Berlarak raccontava. Credeva a tutto a priori, adesso. Il suo tono era semplicemente pieno d'angoscia al pensiero di come era finito il genere umano dopo simili vette di gloria.

Secondo Berlarak, era scoppiato un conflitto tra l'uomo e una specie extraterrestre detta Scopta'-mima, su un mondo chiamato dagli uomini Cramer's Camp e dagli abitanti in un altro modo con un termine impronunciabile. La guerra aveva infuriato propagandosi da uno all'altro dei quattrocento pianeti colonizzati, fino a raggiungere la stessa Terra. Gli Scopta'-mima si erano battuti con armi azionate da un'energia che gli uomini non riuscivano neppure vagamente a capire, e infine avevano applicato una leva fantastica alla crosta terrestre, facendola sollevare in alcuni punti e sprofondare in altri, formando mari dove non ce n'erano mai stati e facendo sparire montagne che un tempo si erano elevate altissime. Nel cataclisma, circa ottocento anni prima, il pianeta degli uomini non era stata l'unica cosa a finire in pezzi: anche la loro società era crollata, frantumata come un vaso di vetro rotolato giù per una scala, un gradino dopo l'altro. E poi gli Scopta'-mima se n'erano andati, soddisfatti a modo loro, e avevano lasciato gli uomini a lottare per sfuggire alla distruzione totale.

Nelle poche città uscite dalla guerra parzialmente intatte, il concetto di straniero, di alieno e qualsiasi cosa anche solo lontanamente associata ad esso, era diventato motivo d'ira e d'indignazione. E i cittadini che si erano serviti dell'opera di chirurghi e ingegneri genetici per farsi plasmare secondo l'immagine delle specie extra-terrestri, erano diventati i capri espiatori, responsabili di tutti i mali della società crollata. Ai normali non importava affatto che una sola specie straniera avesse fatto guerra all'uomo. Per loro, qualsiasi forma che si allontanasse da quella umana standard doveva essere messa al bando e derisa, per sfogare l'odio represso.

I « mutatori di specie » venivano assassinati nel loro letto, giustiziati sulle forche pubbliche, gettati in grosse voragini a decine di migliaia e bruciati vivi tra le urla di gioia degli uomini « normali ».

Ma lì, in quella città, vivevano molti mutatori di specie dalla pelliccia bianca, alti oltre due metri, per lo più figli di individui che si erano fatti trasformare chirurgicamente. Essendo nati così, erano più resistenti di quanto fossero stati i loro genitori nei nuovi corpi; più sicuri di sé, più pronti a usare la forza fornita dalla loro gigantesca struttura. Tutto quello che gli ingegneri genetici avevano promesso ai loro clienti, si era realizzato nei loro figli. E questi si erano ribellati.

Tipi di mutatori di specie più effimeri, che si erano fatti modellare su spiritelli eterei ed esseri delicati di altri mondi, erano caduti sotto la furia degli uomini normali. Con il tempo avevano finito per sparire del tutto, snidati dai rifugi dove si erano nascosti e uccisi in modo orribile.

Ma i giganti bianchi si erano ribellati con cattiveria, spietatamente, con una gioia perversa che sembrava fare parte della loro natura. Avevano conquistato la città parzialmente rovinata, solo dopo averla ulteriormente danneggiata. Infine erano riusciti a cacciare in aperta campagna i normali sopravvissuti, lasciando che si arrangiassero a trovare nutrimento sulla crosta mobile della terra, dove la vita non poteva durare a lungo. E, pur essendo sicuri che la terra avrebbe ingoiato i loro nemici, gli esseri in pelliccia bianca avevano eretto per precauzione le mura difensive in onice intorno alla città, una barriera permanente contro quelli che erano stati spodestati.

E i secoli erano trascorsi.

Il cielo, prima giallo per la polvere turbinante negli strati più alti dell'atmosfera, era lentamente diventato verde, e poi di nuovo blu.

Uccelli ed animali avevano ricominciato a prosperare, anche se parecchi erano diversi da prima.

La lunghezza media della vita dei mutanti dal pelo bianco era di circa centocinquant'anni, tuttavia avevano ben presto preso a disinteressarsi della scienza e del sapere. Nella città crebbero le superstizioni attorno al macchinario eterno che non aveva mai bisogno di manutenzione e che era costruito dentro la roccia, lontano dalla vista di tutti. Il sapere autentico appassì e diventò un oscuro ricordo. Solo negli ultimi dieci anni erano stati compiuti tentativi di riscoprire ciò che avevano perduto.

Si riproducevano irregolarmente e con alcuni risultati negativi così che il loro numero era sempre stato di una trentina di individui, mezza dozzina in più o in meno ogni dieci anni. Un esercito esiguo per dissotterrare la scienza del passato, ma deciso a portare a termine l'opera. E avevano fatto progressi.

Poi erano arrivati gli oragoniani. La gente di Berlarak li aveva accolti cordialmente, con entusiasmo... e quello era stato l'errore più grande. Quasi tutti erano stati uccisi dai tiratori oragoniani, e i nove sopravvissuti al massacro, si erano rifugiati nel livello più basso della città, attraverso corridoi segreti. L'entrata del livello più basso era stata sigillata dai compagni che erano rimasti su con le macerie dei pozzi di ascensori crollati. Erano perciò sicuri che non sarebbero stati disturbati, a meno che gli oragoniani non scoprissero l'uscita segreta che doveva servire a un'eventuale fuga. Erano rimasti lì per alcuni mesi, sperando in un'occasione di potersi vendicare, anche se i nemici avevano portato a ben quattrocento uomini il loro contingente nella città.

— Quattrocento! — ansimò il comandante.

— Per questo abbiamo bisogno del vostro aiuto — disse Berlarak.

— Ma voi vaneggiate! — disse Richter. — Sapete che siamo solo trentuno, e cinque sono feriti e non possono combattere per la vostra causa!

— Come vi ho già detto, i feriti saranno guariti dagli autodot da cui li abbiamo portati.

— Anche così — insistè Richter — i miei uomini e i vostri insieme arrivano a quaranta, solo un decimo delle forze che stanno più su, e che ormai conoscono molte cose sulla città e sulle sue armi.

— Ma non quanto basta — disse Berlarak, sorridendo. Anche il sorriso era spaventevole su quella faccia: assomigliava a un ghigno. — Conoscono tutte le cose alle superficie: gli aerei, i cannoni. Ma ci sono armi molto più micidiali, in questa città, di cui loro non sanno, né hanno mai sentito parlare. Ricordate che la mia gente ha avuto ben dieci anni di tempo per esplorare corridoi e sotterranei, ad ogni livello. I piani superiori sono più grandi di questo. Sopra di noi stanno armi mille volte più potenti di quelle che avete visto quaggiù.

— Non so... — mormorò Richter, esitante.

— Io sono propenso a stare con loro — disse Maestro Sandow.

— Sarebbe saggio — dichiarò Berlarak.

— Ecco che cosa propongo — disse Richter, sporgendosi dalla sedia. — Un gruppetto dei miei uomini ritorna nelle Terre Nere, per riferire al Generale Nero quello che è successo. Poi torna con un reggimento di mille o duemila uomini, che ci aiuta a conquistare la città. Allora saremo in numero superiore agli oragoniani.

— I vostri verrebbero massacrati — disse Berlarak. — Ci sarebbero delle spie tra loro. E aerei provenienti dalla città li distruggerebbero prima di raggiungere le nostre mura. Intanto gli oragoniani conoscerebbero sempre meglio la città e potrebbero scoprire qualche arma più potente.

Richter si torse le mani e chinò il capo: — Ne sono già morti tanti! Eravamo centodue quando abbiamo lasciato la capitale, giorni fa. E siamo rimasti in ventotto. Quasi i tre quarti, morti.

— So cosa volete dire — disse Berlarak — e vi capisco. Così vi libererò dal tormento di prendere una decisione, dandovi l'ultima notizia che avevo tenuto in serbo appunto per questa eventualità. Quando vi avrò detto quello che so, vi unirete a noi e seguirete il mio piano per rioccupare i livelli superiori. E poiché non avrete possibilità di scelta, la cosa vi sarà molto più facile. — I suoi occhi corsero da uno all'altro interlocutore, quasi per accertarsi che fossero preparati alle brutte notizie che stava per dare. — La vostra sola speranza di salvezza è conquistare la città in fretta, in giornata. Gli oragoniani, lo sappiamo per certo, hanno dichiarato guerra alla vostra nazione e invaso una buona metà del vostro territorio in soli quattro giorni.

23

— Mentite! — gridò il comandante Richter, balzando in piedi come se si fosse seduto su un chiodo, la faccia paonazza per la rabbia, i pugni chiusi.

Maestro Sandow si era spinto sull'orlo della sedia e stringeva forte il bicchiere, anche se non si era alzato. Nella sua vita di stregone, che lavorava per uomini ricchi e potenti, aveva imparato ad ascoltare ogni tipo di notizie con un equilibrio che alcuni ammiravano, ma che altri ritenevano solo frutto di disinteresse. Aveva scoperto presto che il corpo resiste meglio e la mente è più distesa, quando le notizie sono considerate qualcosa di effimero. Se oggi ci dicono che i malvagi trionfano, domani certamente arriverà l'annuncio che gli eroi hanno vinto una battaglia in qualche altro luogo. Il mondo pesa molto meno su chi si rifiuta di giudicarlo solo un fardello.

— Perché dovrei mentire? — replicò Berlarak.

— Ma come fate a sapere che cosa succede a centinaia di chilometri da qui, oltre la Catena delle Nubi e i Banibal? — Il Maestro capiva che Richter credeva alla notizia, anche se non voleva. Lui personalmente stava preparandosi ad ascoltare ciò che avrebbe risposto il mutante bianco.

— Avete visto la mia radio, no? Funziona solo dentro la città. Ma ci sono altri apparecchi, più potenti, capaci di mandare segnali che vengono captati da satelliti che orbitano attorno al nostro mondo. Gli aerei che gli oragoniani stanno usando contro le Terre Nere, hanno trasmesso questa notizia, che finalmente ha raggiunto il nemico insediato nei livelli superiori della nostra città. E noi abbiamo sentito.

— Dunque non abbiamo scelta — disse Richter.

— E non avete più la responsabilità della decisione — aggiunse Berlarak. — Adesso i vostri uomini dovrebbero lasciarsi condurre alle macchine che insegnano nel sonno, quattro alla volta, per ricevere istruizioni sul modo di maneggiare le armi che useranno. Ho preparato anche un nastro che spiega il piano che desidero attuare.

— Moriranno altri uomini — disse Richter, con le spalle curve e la faccia inespressiva.

— Qualcuno — confermò Berlarak — ma non molti. Avremo il vantaggio della sorpresa e delle armi che gli altri non conoscono ancora.

— Non sarà una grande sorpresa — disse Maestro Sandow. — Nel campo di canne, l'incendio si sarà già spento, ormai. E gli oragoniani avranno scoperto che noi non siamo morti.

Berlarak rise. — Abbiamo preso delle ossa dal treno fracassato e le abbiamo portate tra i bambù, mentre una cappa di fumo copriva ancora i nostri movimenti. Abbiamo messo là anche una parte delle vostre scorte, spolverandole di cenere. Non avranno dubbi.

Quell'espediente astuto sembrò rasserenare Richter. — Forse, Maestro, ci siamo alleati con i vincitori, anche se non l'avrei proprio creduto.

— I vincitori siete anche voi — disse Berlarak. — Diventeremo tutti ricchi; in modo diverso, ma ricchi.

— Aprirete la città agli abitanti delle Terre Nere e a me, per la ricerca scientifica? — chiese Maestro Sandow.

— Vi sarà aperta, Maestro Scuotitore. Anche se all'interrogativo che più vi tormenta posso rispondere subito. I vostri poteri non sono magici, come del resto voi sospettavate da molto tempo, ma qualcosa di molto più normale. Sono facoltà nascoste nella mente di tutti gli uomini, anche se soltanto pochi nascono con la capacità di usarle. Queste facoltà un tempo erano chiamate percezioni extra-sensoriali e venivano studiate su molti mondi, nelle università. Mille anni prima del Niente, prima che gli uomini partissero per le

stelle e si imbattessero negli Scopta'-mima, ci fu una brutta guerra tra i popoli della Terra. A causa delle radiazioni emesse durante quella guerra, effetti secondari delle armi usate, nacquero dei mutanti. Alcuni erano cambiati nel fisico, mostri che gli uomini uccisero « pietosamente ». Altri avevano subito solo trasformazioni interne, che non si potevano vedere. Trasformazioni della mente. Voi siete un discendente di quelli che nacquero con la mente liberata, ampliata, cambiata. Le vostre sono facoltà ereditarie, quasi sempre. Non dovete sentirvi responsabile della morte di vostra madre: non è stata colpa vostra, ma il risultato dell'incontro tra i geni suoi e di vostro padre, inevitabile come il sorgere e il tramontare del sole. La sua morte è stata causata, come avevate immaginato, dalla trasmissione alla sua mente del trauma da voi provato nascendo.

Anche se alcune parole gli erano sconosciute e non era riuscito a indovinarne il significato, Maestro Sandow aveva capito l'essenziale di ciò che gli aveva detto Berlarak. Lì, durante un dialogo svoltosi quasi per caso, senza chiasso né pubblicità, aveva trovato risposta all'interrogativo fondamentale della sua esistenza. Il dubbio che lo aveva spinto ad attraversare la Catena delle Nubi e a rischiare la vita sua e dei suoi ragazzi era stato cancellato in un solo istante, inaspettatamente, miracolosamente. E per quel mutante, il sapere non era un mistero, ma un normale strumento di lavoro. Il Maestro provò un insieme di tristezza e gioia che lo confuse e gli diede le vertigini.

— Perché piangete? — gli domandò il comandante Richter, che si rimise a sedere e, avvicinando la sedia a quella di Sandow, gli prese la mano con simpatia.

— Piango per me stesso — rispose il Maestro. — Piango per tutti gli anni in cui ho dormito di un sonno tanto leggero. Lo sapevate che mi svegliavo se cadeva uno spillo? E il motivo, anche se non ho mai voluto ammetterlo neppure con me stesso, è che avevo paura di sognare di mia madre. Facevo certi sogni, da ragazzo! Erano incubi in cui lei veniva ad accusarmi e a rimproverarmi per la sua morte, perché avevo lasciato che i demoni la trascinassero all'inferno, punendola per avere dato alla luce un Maestro Scuotitore. E adesso so che tutto ciò era assurdo, il senso di colpa, i dubbi, tutto.

— Ma ora è finita — disse Richter. — Adesso dovete accettare la verità e rallegrarvene.

— Così sia — disse il Maestro, asciugandosi gli occhi e sorridendo, mentre lasciava che l'ultimo dei suoi sessant'anni di angoscia scivolasse via da lui.

— E c'è dell'altro davanti a noi. Per tutti noi. Molto di più di quanto avessimo mai sperato.

Ma Sandow non aveva più bisogno di essere rassicurato, perché aveva ritrovato il suo autocontrollo. — Vi ricordate — chiese a Richter — quello che vi avevo detto? Che ognuno di noi ha imparato a conoscere gli altri in questo viaggio? Sapete, io ho imparato qualcosa anche su me stesso. Avevo sempre creduto di non prestare fede ad alcuna superstizione, come invece fanno gli altri Maestri, di essere superiore a simili puerilità. E invece, nel profondo, nutrivo segretamente delle superstizioni. Segretamente, avevo quasi finito per convincermi che mia madre fosse stata rapita dai demoni o condannata dagli angeli. E mentre dichiaravo di ragionare alla luce dell'intelletto, albergavo dentro di me paure primitive. Ma quel filo, finalmente, è stato tagliato. E grazie a questo viaggio, conosco me stesso meglio di prima.

Berlarak versò altro vino.

Era ubriaco.

— E adesso — disse il gigante dal pelo bianco — dobbiamo prepararci per le battaglie che ci aspettano. Passeremo la giornata riposando, conoscendoci meglio tutti e tre e studiando il nostro piano di attacco. Quando l'oscurità scenderà sulla parte superiore della città e le luci si abbasseranno automaticamente nella maggior parte dei corridoi, sarà il momento di saltare addosso al nemico e di buttarlo fuori dalla città.

— A stanotte — disse Richter, brindando con le ultime gocce di liquore.

Ripeterono il brindisi e si misero a discutere seriamente.

24

Berlarak aveva staccato dall'intelaiatura la pesante grata di metallo che chiudeva l'ingresso dell'impianto per il condizionamento dell'aria di tutto il piano più basso della grande metropoli. Dentro era buio e si sentiva il ronzio quasi impercettibile del possente macchinario. L'aria era un po' stantia, lì, tra i congegni che la rendevano fresca in ogni altro punto del piano. Entrarono nell'apertura, accendendo torce elettriche che prima avevano caricato

inserendole in speciali prese. Macchine scure, dall'incomprensibile scopo, ingombravano il passaggio tra le mura: alcune sembravano strani animali gibbosi, altre, grandi serpenti dalle numerose appendici. Su tutte le pareti, tubi luccicanti sparivano dentro tramezze, puliti e senza ammaccature come fossero stati installati neanche una settimana prima. Grossi condotti cavi che portavano fresca aria respirabile nei locali e nei corridoi che avevano appena lasciato, rimbombavano quando qualcuno li urtava accidentalmente, mentre s'infilava in strettoie che non erano state progettate come zone di transito. L'unico segno di vita che trovarono lì fu un ragno, appeso a un filo di seta a metà di una tela nuova, che sobbalzò alla luce e ai loro movimenti. Il corpo grasso vibrò nell'aria immobile, poi sgattaiolò su per la sua bava setosa, scomparendo nell'ombra del soffitto.

— Gli architetti non hanno costruito i corridoi d'accesso alle macchine con molte comodità, perché pensavano che i meccanismi avrebbero continuato a funzionare senza inconvenienti per sempre. E avevano ragione. Funzionano ancora come il primo giorno, tranne alcune eccezioni. — La voce di Berlarak era bassa come un sussurro, però conteneva quella potenza trattenuta a cui gli abitanti delle Terre Nere avevano finito per abituarsi.

Arrivarono infine alle scale di cui aveva parlato Berlarak. Non erano scale mobili, come quelle dei corridoi principali ora bloccati dalle macerie, ma rampe di gradini come nella casa di Maestro Sandow a Perdune, anche se erano di cemento invece che di legno. Erano state ficcate in un angolo buio di un corridoio cieco, ulteriore prova del fatto che i loro costruttori non si aspettavano che venissero usate. Lì, per la prima volta, videro qualcosa di sporco: un centimetro e mezzo di polvere grigia sui gradini, unica testimonianza dsi secoli trascorsi dalla loro costruzione. Le scarpe stampavano strane orme sopra a quelle lasciate dai mutanti dal pelo bianco quando si erano precipitati giù, fuggendo davanti agli oragoniani.

Dopo tre rampe intervallate da due pianerottoli, lasciarono le scale e attraversarono lentamente un'altra serie di locali stipati di attrezzature per il condizionamento dell'aria, di cavi elettrici che vibravano piano, e videro altri due ragni. Dopo mezz'ora dalla partenza, raggiunsero un'altra griglia d'accesso che si apriva in un corridoio del secondo livello.

Berlarak accese la radio appesa alla cintura e pronunciò il proprio nome.

— Ricevuto — rispose la voce dal livello più basso. Era Karstanul, un altro mutante rimasto indietro a sorvegliare la città attraverso la grande rete

televisiva della centrale di polizia, che si trovava laggiù. Li aveva appena informati che gli oragoniani non erano ancora arrivati al secondo livello.

— Avanti la lancia termica — sussurrò Berlarak.

Altri due mutanti portarono un contenitore pieno di qualcosa che il Maestro non riuscì a identificare. La punta dell'arnese si illuminò, e in pochi momenti la griglia fu tagliata e staccata dall'intelaiatura. Uscirono e si diressero di corsa verso l'armeria, di cui tutti conoscevano l'ubicazione, avendo le macchine che insegnavano nel sonno compiuto vere meraviglie per il coordinamento del gruppo.

Anche la porta dell'armeria fu aperta con l'arnese luminoso che scioglieva il metallo. Le gocce che cadevano sul pavimento s'indurivano e brillavano come gemme. Si mossero in fretta tra le armi conservate nell'interno, alla ricerca di quelle più efficienti. Tutti si armarono dei dispositivi strani e mortali di un'altra epoca, progettati per uccidere gli Scopta'mima, ma letali anche per l'uomo. Dieci minuti dopo erano tornati nei passaggi segreti dell'impianto per il condizionamento dell'aria, e la griglia forzata era stata rimessa a posto. Avrebbe superato qualsiasi esame superficiale, ma non un'ispezione minuziosa.

Gli oragoniani però non avrebbero avuto il tempo d'ispezionare niente...

Appesantiti dalle armi, procedevano con maggiore difficoltà di prima, ma furono presto alle scale e continuarono la salita. Quattro piani più su, al sesto livello della città e il primo in superficie, la Squadra Uno si staccò dal gruppo e andò verso una griglia di uscita. Il suo compito era quello di sorprendere gli oragoniani intenti al saccheggio senza molte precauzioni.

Questa prima squadra era composta da Maestro Sandow, da Gregor, Mace e dal sergente Crowler, e accompagnata dai due mutanti incaricati di tagliare la griglia. Questi fusero le serrature di metallo, augurarono buona fortuna ai quattro uomini e tornarono alle scale per raggiungere gli altri che salivano ai livelli superiori. Poiché soltanto Crowler era un combattente addestrato, a quella squadra era stato affidato il livello che conteneva il minor numero di oragoniani. C'erano solo quindici nemici lì, secondo quanto confermavano i monitor televisivi, e l'occupazione avrebbe dovuto essere uno scherzo per quattro uomini bene armati come loro.

Dovevano però aspettare che tutte le squadre fossero ai loro posti e che, attraverso la radio attaccata alla cintura di Crowler, arrivasse da Berlarak l'ordine d'attacco. Ci sarebbe voluta almeno un'ora, e forse più. Intanto,

poiché bisognava starsene in completo silenzio per non attirare l'attenzione di qualche soldato nemico e mettere in pericolo loro stessi e la riuscita del piano d'attacco, Maestro Sandow aveva tutto il tempo di studiare gli uomini che gli erano vicini e di meditare su di essi, alla luce delle conoscenze acquisite durante la lunga spedizione.

Gregor era guarito. Gli autodot, meravigliose macchine pensanti, l'avevano fagocitato, lungo disteso su un vassoio d'argento, e, dopo esserselo tenuto dentro per tre ore, lo avevano risputato in perfetta salute. Non gli era rimasta neanche la cicatrice della ferita al piede, e il ragazzo giurava di non sentire più alcun dolore. Tuttavia, sebbene guarito nel fisico, non aveva ancora recuperato l'equilibrio della mente. In vita sua non era mai stato così vicino alla morte, neanche quando suo padre lo aveva inseguito con l'intenzione di ucciderlo. Forse, durante gli anni trascorsi nella quiete della casa del Maestro, aveva pensato a se stesso troppo spesso e aveva finito per credere che l'apprendista di un mago, mago lui stesso in un prossimo futuro, non fosse esposto ai capricci del fato. Ma adesso, dopo essere stato sfiorato dall'ombra della morte, aveva imparato che nella realtà le cose andavano diversamente. Le cicatrici lasciate dall'amaro risveglio dopo il crollo dei suoi sogni richiedevano tempo per guarire. Intanto, però, aveva perso un po' di quel non so che di infantile che ancora conservava, acquistando invece un pizzico di coraggio e di umanità. E ciò poteva soltanto giovargli. Un Maestro Scuotitore immaturo non è un buon Maestro, e può giocare brutti tiri con i suoi poteri. Sandow ne aveva conosciuto un paio così.

Distolse l'attenzione dal ragazzo e passò a considerare Mace e il suo malcelato vigore.

Una volta, non molto tempo prima, avrebbe sinceramente detto che, pur amando molto tanto Gregor che Mace, in fondo in fondo provava forse un pochino più di affetto per il giovane apprendista. Si sarebbe sentito a disagio nel fare una simile ammissione, ma onestamente avrebbe dovuto farla. Ma adesso le cose erano cambiate. Non aveva più alcun dubbio di amare Mace con ogni fibra del suo cuore, con la stessa pienezza con cui amava Gregor, e forse di più. Durante il lungo viaggio, le buffonate di Mace erano passate in secondo piano, mentre la sua umanità, la sua forza e la sua astuzia formidabili erano affiorate in superficie.

Tuttavia, a renderglielo più caro non era solo questa dimostrazione di maturità e di abilità. Erano l'intensità dei suoi sentimenti e il suo amore

illimitato per il maestro e il fratello adottivo. Anche se la sua forza era quasi sovrumana, l'aveva sfruttata fino all'ultima briciola per salvare Gregor appeso alla corda. Aveva poi portato sulle spalle il ragazzo per parecchio tempo, e senza mai lamentarsi. E perfino quando Berlarak gli aveva assicurato che l'autodot era obbligato a riconsegnare Gregor in perfetta salute, si era rifiutato di andarsene a dormire prima di avere rivisto suo fratello vivo e vegeto davanti a sé, tutto sorridente e pronto a scherzare come faceva sempre. Come conclusione, il gigante era stato l'ultimo a concedersi un buon sonno... e il primo di tutti a svegliarsi, preoccupato per il nemico che spadroneggiava sulle loro teste.

Perciò aveva l'aria stanca, seduto lì, vicino alla griglia, pochi minuti prima dell'attacco. Ma la stanchezza e le fatiche del viaggio non avrebbero cambiato la sua personalità. Per la prima volta Maestro Sandow si rese conto che già da molto tempo Mace, al contrario di Gregor, aveva capito il significato della morte e il modo in cui andava il mondo. Era l'unico che non avrebbe imparato niente di nuovo su se stesso in quel viaggio, tranne i limiti fantastici della sua capacità di sopportazione. Mace sarebbe stato sempre Mace, stanco o riposato, un rifugio di granito per gli altri due nei momenti difficili.

La ferita alla spalla di Crowler era completamente guarita, e il sergente era il più ansioso di tutti di cominciare la battaglia che li aspettava. Non aveva dubbi sulla vittoria, e sembrava anche più sicuro del risultato finale di quanto lo fosse Berlarak. Per tutto il pomeriggio, durante le ore di addestramento e le riunioni, era sempre stato in moto, qui esortando un uomo, là lodandone un altro, insomma comportandosi come se, invece di Richter, fosse lui a comandare gli uomini. « E un giorno lo farà » pensò il Maestro. « È della stessa stoffa del comandante, solo più giovane. Quando verrà il momento, sarà un ottimo ufficiale. »

Aspettavano.

Il silenzio non finiva mai.

Poi, a una scarica della radio di Crowler, tutti si tesero, in ascolto. — Ai vostri posti — disse la radio. — Fuori.

25

Eseguendo il piano di Berlanak, spalancarono con un calcio la griglia di

ventilazione che cadde all'indietro e andò a fracassarsi sul pavimento vibrando a lungo. L'eco metallica rimbalzò nei corridoi, sempre più sorda. Il rumore si era appena spento che sentirono avvicinarsi alcune voci. Quando Crowler ritenne che il nemico fosse alla giusta distanza, saltò fuori dall'apertura con la sua arma portatile e cadde in piedi sulla grata.

Aveva addosso una pesante bardatura di cuoio nero: una cinghia era stretta sotto le ascelle e altre due gli s'incrociavano sul petto e sulla schiena. Due leggeri supporti metallici, fissati ala bardatura, gli s'incurvavano sulle spalle e sostenevano una mezza calotta di metallo colore del rame, che gli copriva solo la fronte. Sul davanti della mezza calotta sporgevano tre protuberanze coniche, lunghe parecchi centimetri. Un cordone flessibile, sempre di metallo, collegava la visiera ramata a una scatoletta che il sergente aveva nella mano sinistra. C'erano due pulsanti su questa scatola di comandi: tenendo schiacciato il primo, lo strano fucile sparava ininterrottamente; premendo il secondo, che restava abbassato, il fucile sparava da solo fino a che il primo pulsante non veniva toccato di nuovo. In questo modo il soldato poteva usare le mani in un eventuale corpo a corpo, mentre l'arma che portava addosso si scaricava sui bersagli più lontani, automaticamente.

Messo un ginocchio a terra, Crowler schiacciò il primo pulsante e usò la testa come dispositivo di puntamento del congegno montato sulle sue spalle.

L'arma non emise alcun suono, né luce, né proiettile. Ma Berlarak aveva spiegato che quello era un vibro-fucile, un'arma sonica che emetteva un fascio regolabile e mortale di onde di una frequenza superiore alla massima percepibile dall'orecchio umano.

I quattro nemici, tutti insieme nello stesso istante, quasi fossero un uomo solo, annasparono nell'aria in cerca del nemico invisibile che li assaliva.

Gli altri tre componenti della Squadra Uno seguirono Crowler nel corridoio, ma non usarono le loro armi. Non erano necessarie.

Gli oragoniani si chiudevano le orecchie con le mani, ma inutilmente. Il vibro-fucile non solo colpiva il timpano, ma penetrava in ogni cellula dell'organismo, interferendo nel controllo neurale di ogni funzione fìsica. L'azione dell'arma diventò evidente quando i nemici piombarono a terra, contorcendosi, con le gambe contratte da spasimi e le braccia che battevano contro il corpo, come burattini mossi da corde aggrovigliate.

Crowler teneva l'ama sempre puntata contro di loro.

— Dio mio, perché non muoiono? — disse Gregor. Nelle sue parole era contenuto tutto il disgusto che anche gli altri sentivano per quell'arma e per ciò che essa aveva fatto a uomini forti e integri in così poco tempo.

Quasi in risposta alla sua invocazione, i quattro soldati smisero di lottare contro l'onda sonora e restarono immobili. Il sangue sgorgava dalle orecchie. I corpi contorti avevano assunto posizioni impossibili. Erano morti.

Una bolla di gas sfuggita dallo stomaco di un cadavere salì sotto la carne morta, facendo muovere leggermente la macabra figura, e uscì dalla bocca con un versaccio aspro come il gracidio di una grossissima rana, un suono davvero agghiacciante.

Crowler si alzò in piedi, la faccia bianca come un panno lavato alla vista delle sue vittime, le narici dilatate e gli occhi vitrei. — Vi prego — disse quasi con disperazione, girandosi verso gli altri. — Se vi è possibile, usate voi, adesso, le vostre armi, così non farò più funzionare questo disgustoso congegno.

Tutti annuirono.

Il sergente si asciugò le grosse gocce di sudore che gli scendevano dalla fronte.

Il corridoio ritornò tranquillo. Nessun altro era venuto a vedere che cosa fosse stato il rumore della griglia di ventilazione. Nessuno era stato richiamato lì dalle grida dei morenti : quella era stata una fine silenziosa.

— Muoviamoci — disse Mace, prendendo il comando del gruppo di fronte al momentaneo smarrimento del sergente Crowler.

Quasi nello stesso istante, tuttavia, il bonario sottufficiale si riprese e tornò ad essere se stesso, abile e efficiente come sempre. — Sì — disse — qui ci sono solo quattro uomini, il che significa che ne dobbiamo trovare altri undici. Secondo gli ultimi dati forniti dai monitor, dovrebbero essercene cinque che lavorano in una grande stanza là in fondo a questo corridoio. Saranno i prossimi.

S'incamminarono scavalcando i morti e salirono su una delle strade mobili, i lunghi nastri di gomma incassati nel pavimento, che costituivano il principale mezzo di trasporto su quello e su tutti gli altri livelli.

Il nastro li allontanò dai cadaveri e li portò verso lo scontro successivo a una velocità di circa quindici chilometri all'ora.

Maestro Sandow, con il peso del fucile sulle braccia, si sentiva a disagio... come una donnaccia in una cattedrale o un prete in un bordello. Le

cose che davano la morte non facevano per lui. Ma forse poteva obbligare la sua mente a fare cose che sembravano impossibili, proprio come aveva obbligato il suo corpo fragile a sopportare terribili disagi durante la spedizione.

Scesi dalla strada mobile, salirono sul marciapiede di destra e avanzarono strisciando verso il negozio dove si trovavano gli oragoniani. Un cartello sopra l'ingresso diceva:

GODELMEISSER
ARMI DA DIFESA PERSONALE

Dentro, i soldati stavano raccogliendo armi per equipaggiare i commilitoni che stavano combattendo contro l'esercito delle Terre Nere.

Mace entrò e Crowler lo seguì, nel caso fosse stato necessario anche il suo orribile congegno. Il gigante sparò dall'altezza del fianco con l'arma liscia, quasi anonima, che aveva preso nell'armeria. I tre oragoniani ebbero solo il tempo di voltarsi, stupiti, e furono sbattuti all'indietro, contro le rastrelliere delle armi in mostra. Si spaccarono, aprendosi come frutti maturi e macchiando le pareti e il pavimento con i loro umori; poi crollarono al suolo, ridotti a sacchi di ossa. L'effetto di quel fucile era stato anche peggiore di quello dell'arma di Crowler. I tre morti non avevano più niente di umano.

Tre...

Bruscamente, il Maestro si accorse che due degli uomini, che secondo gli ultimi dati comunicati da Karstanul loro avrebbero dovuto trovare nella stanza, se n'erano andati. Poi, sulla sinistra, vide un paio di soldati oragoniani che uscivano da un altro negozio, parlando fitto tra loro, senza notare la presenza degli abitanti delle Terre Nere.

Mace e il sergente Crowler erano dentro il negozio dell'armaiolo e non potevano uscirne in tempo per eliminare quei due. Maestro Sandow capì che toccava a lui e a Gregor farlo, e presto.

Il tempo... sembrò... improvvisamente... scorrere... come... sciroppo... denso...

Non era mai stato un violento, il Maestro. Si diceva che i poteri di un Maestro Scuotitore gli consentissero di uccidere a distanza, se avesse voluto e fosse stato disposto a usare la grande quantità di energia necessaria a una tale impresa. E per la verità, Sandow conosceva una maga di nome Silbonna, una

donna bella e di un certo spirito, a cui uno dei principi rivali delle Isole Salamanthe si era rivolto perché uccidesse il più forte dei suoi oppositori tra i pretendenti al trono. Silbonna aveva dovuto digiunare, per raggiungere il limite estremo della fame quando la prontezza e l'acutezza di tutte le percezioni si raddoppiano. Poi si era concessa una dieta di sopravvivenza a base di formaggio e vino e aveva passato giorni e giorni a salmodiare i canti rituali per affinare al massimo i suoi poteri, riducendoli acuti come la punta di un ago. Quindi aveva lanciato quell'ago, colpendo il cervello del principe rivale. Per tre giorni, dormendo solo tre ore la notte, lo aveva affondato sempre più nella materia cerebrale, girandolo e rivoltandolo, fino a che nella testa del principe una vena era scoppiata e lui era morto. Che cosa la maga aveva ottenuto in cambio? Non lo ricordava. Sapeva solo che la sua intima essenza non gli avrebbe mai permesso di compiere una simile azione, qualunque fosse la misura e il tipo di ricompensa.

Tranne una volta...

Una volta aveva impiegato parte dei suoi poteri per commettere un delitto. Era stato quando aveva riversato ogni oncia dell'energia proveniente dalle sue facoltà extra-sensoriali nella spinta che aveva fatto volare il padre di Gregor oltre il muretto e giù nel burrone che si apre sotto la strada di Perdune.

Ma poi, con l'andare degli anni, aveva cercato di dare all'incidente una tìnta un po' più piacevole. Davvero erano stati i suoi poteri? Questo si era chiesto. No di certo. I poteri di un Maestro non erano in grado di agire tanto in fretta, senza l'aiuto del solito rituale, spronati solo dall'emozione e dal senso d'urgenza. Eppure... Eppure non aveva mai accettato la teoria della « magia » e aveva sempre insistito nell'affermare che si trattava di qualcosa di più concreto.

Sì... girò... e... lanciò... un'occhiata... a Gregor...

Forse era meglio aspettare, perché il ragazzo stava già alzando l'arma. Lascia che sia Gregor a sparare la raffica che abbatterà i soldati nemici. Lascia fare a lui, che diventerà un po' più uomo di quanto sia adesso.

Si... voltò... a guardare... i... soldati... che... avevano... appena... cominciato... ad accorgersi... degli abitanti... delle Terre Nere...

No. Maestro Sandow si rese conto all'improvviso che Gregor non doveva uccidere quegli uomini. Lui, Sandow, poteva sopportare più facilmente il peso delle mani insanguinate sulla propria coscienza. Lui e

Mace potevano uccidere e poi riprendersi e continuare. Ma il biondo, fragile apprendista Maestro non ci era proprio tagliato. Solo in quegli ultimi giorni era arrivato a capire il vero significato della morte e della propria caducità. E da ciò a uccidere un altro uomo, il passo era davvero troppo lungo. Poteva far piombare il ragazzo in un baratro senza fondo.

All'improvviso il tempo cominciò a scorrere, sempre più veloce, fino a che si mosse a un ritmo così accelerato da mozzargli quasi il respiro.

Puntò il fucile.

Sparò.

Gli oragoniani furono gettati all'indietro, sbattuti contro il pavimento. Tremarono per un attimo, poi rimasero immobili. Dalle ossa carbonizzate si alzò un po' di fumo...

« Ecco » pensò Maestro Sandow, « adesso ho proprio chiuso il cerchio della mia vita. Ho cominciato con l'uccidere mia madre e alla fine sono tornato al commercio della morte. Il sangue di lei non l'ho mai visto; il loro, lo vedo. Ma in entrambi i casi... è la morte. L'unica differenza è che in questo caso so perché la morte era necessaria e conosco esattamente quale responsabilità ne ho. E un uomo può sopportarla. È molto più facile che avere a che fare con demoni e poteri magici. »

— E nove — disse Crowler. — Ne mancano sei. Sbrighiamoci, prima che gli altri se ne accorgano.

I quattro continuarono la loro missione. Più saggi? No. Più stanchi.

26

Gregor non uccise nessuno.

Quella, pensava il Maestro, era l'unica consolazione in tutta la brutta faccenda. Gregor non aveva ucciso.

Il livello fu conquistato entro venti minuti dalla rumorosa uscita attraverso la griglia di ventilazione. Gli ultimi sei uomini erano stati presi di sorpresa come i primi nove, e la squadra si sentì soddisfatta per la facilità con cui aveva compiuto la missione.

Ai piani superiori la battaglia infuriò invece per più di due ore, poiché là il commando aveva incontrato una resistenza oragoniana più forte di quanto si fosse aspettato. O forse Berlarak l'aveva prevista, ma aveva inzuccherato la realtà per essere sicuro che gli abitanti delle Terre Nere lo aiutassero a

scacciare il nemico dalla città. Di quando in quando si sentivano esplosioni che scuotevano le mura fin là sotto e aprivano crepe sottili come capelli nell'intonaco delle zone sulla perpendicolare dell'impatto. Per due volte ebbero l'impressione di sentire le grida dei feriti riecheggiare lungo le scale mobili, anche se non potevano esserne sicuri.

Karstanul li chiamò un'ora dopo che avevano finito di conquistare il piano, per avvertirli che un distaccamento di oragoniani stava fuggendo giù per le scale mobili (gli ascensori erano stati bloccati dalla sala comando della centrale di polizia) e che sarebbe presto piombato addosso a loro se altre squadre non fossero riuscite a fermarlo lungo il percorso. Per fortuna, quel distaccamento non raggiunse mai il sesto livello. Poi, per radio, arrivò l'annuncio della vittoria. La città era stata strappata agli invasori con l'aiuto della super-scienza di una società morta da molti secoli, e restituita ai mutanti. Poco dopo, Berlarak, Richter e gli altri, tranne un gruppo addetto al rastrellamento, tornarono alla centrale di polizia, dove la Squadra Uno aspettava l'inizio dei festeggiamenti o di che altro doveva venire dopo la breve battaglia.

— Non li abbiamo uccisi tutti — disse Berlarak — anche se io non sarei stato contrario a una strage. Mi ricordo anche troppo bene quello che hanno fatto alla nostra specie.

Aveva ancora una freccia conficcata nella spalla sinistra, e il rosso vivo del sangue sgocciolato sul braccio formava sulla bianca pelliccia un complicato disegno piuttosto piacevole. Lui non dava segno di essere infastidito dalla ferita e gesticolava tranquillamente per dare enfasi a quello che diceva.

— Ve n'è scappato qualcuno? — chiese Maestro Sandow.

— Sì — disse Richter. — Una cinquantina di quei demoni ha raggiunto l'aereo e si è allontanata dalla città in direzione ovest. Con l'aiuto delle loro radio infernali riferiranno le notizie a Jerry Matabain stasera, se non prima. Altri cinquanta sono scappati a piedi, verso il bosco a nord della città. Speriamo di poter tenere duro lì, fino a che gli oragoniani sferreranno un contrattacco per riconquistare la città. Ma credo proprio che sottovalutino la potenza di fuoco delle nostre armi, anche se ne hanno già avuto un assaggio. Non ci sbaraglieranno tanto facilmente, adesso, ve lo dico io!

— No di certo — convenne Berlarak.

— E che cosa faremo, noi, adesso? — chiese Maestro Sandow. — Che

cosa possiamo fare per le Terre Nere? Per questo eravamo venuti qui, comandante.

— È vero e non l'ho dimenticato. Anzi, ne ho parlato a Berlarak, chiedendogli aiuto per caricare sugli aerei e su altri veicoli le armi che abbiamo usato nella battaglia appena conclusa. Ma lui dice che crede di poterci dare qualcosa di assai più potente di qualsiasi flotta aerea.

— Di che si tratta? — domandò Sandow, girandosi verso il gigantesco mutante dal pelo bianco. Aveva la curiosa sensazione di parlare a uno dei pupazzi di neve costruiti dai bambini di Perdune. In tante ore che aveva passato con Berlarak era la prima volta che quel paragone gli veniva in mente. « Forse » pensò, « il mio cervello sente che il fardello di preoccupazioni si alleggerisce e risponde meglio. Abbiamo fatto tanto in questi ultimi giorni, che adesso ci resta perfino il tempo per le distrazioni. »

— Preferirei farvelo vedere che descriverlo — disse Berlarak. — Farà più effetto, così.

— Fatecelo vedere, allora — disse Sandow.

— Dobbiamo scendere di nuovo. Ci sono altre istallazioni sotto la città, cui si arriva solo attraverso le scale.

Mace, Gregor, Crowler, Richter e Maestro Sandow seguirono il mutante che con il suo passo strascicato attraversò vari locali della centrale di polizia. Fino a una stanza che aveva tutta l'aria di essere un archivio. Lungo le pareti c'era una raccolta di registrazioni su nastro e scaffali pieni di bobine di plastica che dovevano contenere la storia di antiche rapine e delitti. Contro la parete di fondo, una fila di alti schedari pesantissimi sembrava inamovibile. Berlarak aprì il cassetto più alto dell'ultimo schedario di sinistra e ci infilò dentro un braccio come se cercasse qualcosa. Trovò quel qualcosa e lo girò. Il primo schedario di destra si sollevò di un metro e venti, scoprendo un'apertura nera nel pavimento e una rampa di gradini.

Berlarak li guidò giù per il passaggio segreto, raccomandando di fare attenzione a dove mettevano i piedi a mano a mano che il percorso si faceva scivoloso per l'umidità e i licheni che crescevano sulle pietre. C'era odore di terra bagnata e di una gran quantità d'acqua poco lontana. Nel soffitto scabro, a intervalli di tre metri, c'erano piccole lampade rotonde, tanto appannate dal tempo che ormai non illuminavano quasi più la strada. E infatti, loro riuscivano a malapena a vedere dove mettevano i piedi.

Dopo essere scesi per più di trenta metri nelle viscere della terra,

raggiunsero il fondo. Era un marciapiede di roccia, ricavato negli strati geologici del sottosuolo e spianato con qualche tecnica sconosciuta per renderlo adatto al passaggio dell'uomo e ai traffico di piccoli veicoli, che se ne stavano fermi qua e là, inutilizzati da secoli, preda di ruggine e muffa. In uno di questi veicoli, abbastanza grande da contenere quattro uomini, c'erano tre scheletri che sembrava stessero dirigendosi verso qualche riunione di demoni o di spettri. Il gruppo proseguì fino a una rampa di dodici scalini che terminava sulla riva di un lago sotterraneo. La distesa d'acqua, larga cento metri, finiva contro la parete opposta della caverna. La volta di pietra era alta solo sei metri, e in alcuni punti anche meno.

— Manca poco — li rassicurò Berlarak.

Lo seguirono ancora, camminando sul gradino più basso sul pelo dell'acqua, poi svoltarono in un'ansa della caverna e videro la « cosa » che galleggiava nel lago, proprio accostata ai gradini, come se li stesse aspettando.

Era lunga centoventi metri e larga trenta, troppo grande per stare di traverso nel lago. Era simile a un immenso sigaro, con un collo che spuntava nell'esatto centro del grigio corpo cilindrico. Ma il collo non terminava con una testa. Aveva, invece, delle sporgenze che sembravano cavi e il corpo era ricoperto da un esoscheletro di cui non si intuiva lo scopo. All'estremità più vicina a loro, giù, rasente la superficie dell'acqua, si vedevano due occhi. Quella doveva essere la testa, perciò. Ma non c'erano né stomaco, né apparato respiratorio. Solo i due profondi occhi color ambra, di un metro di diametro, che guardavano gli uomini con espressione malinconica.

— Un drago! — disse rauco Crowler, facendo un brusco passo indietro, col rischio di finire nel lago.

Aveva espresso i timori di tutti i presenti, salvo Berlarak. Se Berlarak poteva essere considerato un uomo. Nessuno se la sentiva di avvicinarsi più di tanto a quell'essere spaventoso, nonostante fosse immobile, come se, spaventato dalla loro presenza, si preparasse a volare... o forse a balzare sulla preda.

— Un drago no di certo — corresse Berlarak.

— E che cos'altro di dimensioni simili può starsene nell'acqua ad aspettare...

— Un sommergibile può farlo — disse Berlarak, interrompendo il sergente Crowler.

— Un sommergibile.

— Che cos'è? — chiese Crowler, guardando il bestione in una nuova luce.

— Io lo so — disse il Maestro. — Ho letto parecchio in proposito su tesiti molto antichi. Ma se, dopo aver costatato la realtà di tante meraviglie, io fossi ancora capace di ritenere qualcosa frutto di leggende, sarebbe proprio questa macchina. Funziona?

— Altro che! — confermò Berlarak. Poi cominciò a spiegare agli altri abitanti delle Terre Nere ciò che la macchina meravigliosa sapeva fare. Fu spesso interrotto da domande e un paio di volte da increduli che volevano contestare le sue affermazioni. Ma in pochissimo tempo riuscì a convincerli. Non c'era davvero molto da discutere: il bestione stava lì ad aspettare, nel lago.

— Ma perché si trova qui? — chiese Richter, esaminando lo scafo più da vicino. Osava perfino toccarlo, adesso, e sentiva che era di freddo metallo, non di carne.

— Abbiamo supposto che alcuni capi, o forse qualche ricca corporazione di mercanti, tenessero pronta la nave per scappare dalla città nel caso che gli Scopta'-mima venissero un giorno o l'altro a combattere sulla Terra stessa... come poi fecero.

Richter aggrottò la fronte. — E perché non se ne servirono, allora?

— Avete visto le ossa — disse Berlarak. — Ce n'erano parecchie altre nel sommergibile, quando l'abbiamo trovato, ma le abbiamo buttate via. Probabilmente ci sono stati omicidi e uccisioni in massa. In quei lontani giorni, all'interno della società umana morente, dovevano esserci tanti intrighi meschini quante battaglie nella guerra contro gli extraterrestri. Corporazione contro corporazione, specie contro specie, generazione contro generazione, setta religiosa contro setta religiosa. Qualcosa del genere portò alla mortale conclusione della lotta, qui sotto la città... col risultato che nessuna delle due parti riuscì a sopravvivere e a fuggire.

Richter si voltò verso Maestro Sandow e i suoi figli. — Le vostre ragioni non erano le mie, Maestro. La vostra mente adesso è tranquilla, poiché ha ottenuto l'informazione più importante. Voi sarete felice qui, in questo forziere pieno di antica saggezza, e non ve ne vorrò se non ci accompagnerete nell'ultima tappa del viaggio. In fondo, non è indispensabile.

— Ma sì che lo è! — disse Sandow, — È una necessità. Non lo è per

voi, o per le Terre Nere, ma per la mia curiosità! Non ho mai navigato in un sommergibile, anche se da anni ne sono affascinato. Gli aerei volano come uccelli, ma non mi sembra una cosa cosi eccitante. È vero anche che i pesci nuotano sotto la superficie degli oceani da prima che l'uomo conoscesse l'esistenza dell'acqua. Ma questo si muove più veloce dei pesci e va più in fondo della maggior parte di essi. C'è senz'altro moltissimo da vedere, là sotto! In un aereo, c'è solo l'aria da osservare. No, non ho intenzione di voltare le spalle alla meraviglia più grande che esista qui.

— Ma possiamo imparare a manovrarlo? — chiese Crowler.

— I nastri vi istruiranno. È quasi completamente automatizzato, e sono quindi necessarie poche manovre per guidarlo. Avevamo preparato i pochi nastri indispensabili per noi, ma per il « drago » vi daremo la precedenza.

Richter annuì. — Sbrighiamoci, allora. Le Terre Nere sono già state divorate per metà dall'affamato Jerry Matabain.

27

Trentasei ore dopo la partenza dalla città, stavano costeggiando il paese del nemico...

Avevano lasciato la grotta sotterranea alle tre del pomeriggio successivo alla sconfitta degli oragoniani. Avevano dormito a turni, prima, perché qualcuno potesse sempre portare avanti i preparativi per la partenza. Una grande quantità di fucili e di munizioni era stata caricata a bordo per fare sì che i soldati delle Terre Nere avessero qualcosa di più efficace degli archi e delle frecce da opporre all'esercito oragoniano. In fin dei conti, il « drago » non poteva fare altro, o quasi, poiché il suo naturale campo di battaglia era il mare.

In quanto al cibo, il sommergibile conteneva un impianto per la produzione degli alimenti, che succhiava pesci e alghe dall'oceano, li riduceva in poltiglia, ne spezzava le molecole nei componenti di base per ricavarne le vitamine e le proteine fondamentali, e ributtava a mare quello che non serviva. Poi sfornava agli uomini affamati cubetti di cibo compresso, altamente nutriente anche se totalmente insipido.

Vi aggiunsero una certa quantità di scatolette e i resti delle loro vettovaglie ancora in buono stato di conservazione, perché non volevano perdere tempo a preparare i pasti. D'altra parte i banibalesi erano abituati a

pane raffermo e carne secca e non avevano bisogno di manicaretti fantasiosi.

Riempirono di acqua potabile sette cassoni di zavorra, e tutto fu pronto.

Dissero arrivederci ai mutanti.

Scivolarono nelle acque del lago sotterraneo.

Sparirono.

Fu indispensabile guidare la nave e manovrare manualmente, perché nel pilota automatico del calcolatore che dirigeva il sommergibile era inserita una mappa del mondo che non corrispondeva più alla realtà. I continenti erano molto diversi da quelli di secoli prima. C'erano oggi nuovi mari e nuovi fiumi, e molti passaggi antichi erano bloccati, come se non fossero mai esistiti.

In origine, i costruttori del drago avevano pensato a una via di scampo, che passava sotto all'attuale Catena delle Nubi, attraverso un fiume sotterraneo aumentato dal lago, poi lungo il Fiume Shatoga, e da lì in un fiordo ai piedi dei Monti Banibal, lontano a sud, e infine sfociava nell'Oceano Pacifico (che adesso era chiamato Mare di Salamanthe). Ma la Catena delle Nubi allora non esisteva. E i Banibal erano più piccoli e meno estesi. Quella rotta non era più possibile. Invece, gli abitanti delle Terre Nere trovarono un passaggio sommerso che portava dal lago al Grande Mare Interno, lungo le cui coste, ma solo per brevi tratti, i marinai delle Isole Salamanthe si erano avventurati un paio di volte. Di là, attraverso lo stretto di Bortello, passarono nel Mare del Nord, che a un certo punto sboccava in quello di Salamanthe. Dirigendosi a sud, raggiunsero infine le coste dell'Oragonia, filando più veloci di tutti gli strani pesci che avevano avvistato lungo il viaggio. Manovravano l'enorme nave con facilità, poiché i nastri per l'insegnamento nel sonno li avevano trasformati in brevissimo tempo in provetti sommergibilisti.

Dal momento in cui erano saliti a bordo, Maestro Sandow aveva esplorato ogni angolo della nave da prua a poppa. Dormiva poco, incapace di rilassarsi in un luogo così pieno di macchinari meravigliosi. Passava la maggior parte del tempo davanti agli oblò color ambra, osservando i fondali marini, e studiando esseri con otto tentacoli grandi quanto metà della nave, pesci piccolissimi, gli immensi letti di alghe che ondeggiavano come accarezzati dalla brezza.

Trentasei ore dopo la partenza, alle tre del mattino, era intento a giocherellare con il dispositivo per l'eliminazione dei rifiuti, nella piccola

cambusa dove venivano preparati i cibi che integravano i cubetti di proteine. Questo dispositivo sembrava riunire in sé tutto il patrimonio di cognizioni scientifiche degli antichi costruttori del « drago ». Pensare che un meccanismo così ingegnoso e complicato era stato creato per risolvere un problema umile e universale come l'accumulo dei rifiuti, ispirava un senso di grande rispetto.

Contro la paratia esterna della cambusa, un metro circa sopra il livello del ponte, c'era un bocchettone di bronzo del diametro di una trentina di centimetri, con un pesante coperchio incernierato che chiudeva il condotto, e morsetti a vite per tenerlo in posizione. Dato che il « drago » era stato progettato per rimanere in immersione mesi e mesi, si era dovuto usare quel sistema invece di gettare a mare i rifiuti emergendo durante la notte. Il condotto sfociava in mare nel fondo della chiglia del sommergibile, dove c'era un portello a tenuta stagna molto simile a quello della cambusa. I comandi d'apertura dei due portelli erano collegati in modo che fosse impossibile spalancarli contemporaneamente, allagando l'interno. I rifiuti venivano messi in robusti sacchi di plastica zavorrati con pietre riservate a quello scopo. Ogni pochi sacchi si chiudeva il portello della cambusa, e i pacchi venivano espulsi sotto pressione, poi il portello esterno tornava a chiudersi. Le pietre di zavorra erano necessarie per impedire ai sacchi di salire in superficie e offrire così un indizio preciso della posizione del « drago ».

Dopo avere infilato nel condotto un sacco pieno di sole pietre, il Maestro stava osservando, con intensità addirittura infantile, le luci di sicurezza rosse e verdi accendersi sopra il dispositivo di scarico quando Tuk comparve sulla soglia.

— Eccovi finalmente, Maestro! — disse il giovane dai capelli rossi, dondolandosi di traverso l'apertura.

— Sono qui — confermò Sandow. — E voi siete lì. Avete preso l'abitudine di camminare per i corridoi come un gatto per far morire di paura i poveri vecchi stanchi?

Tuk sorrise. — Sì. Se i poveri vecchi stanchi sono troppo vispi e a quest'ora non sono ancora andati a letto.

— A letto ci sono già stato — disse Sandow. — E non mi attira per niente.

— È perché non vi portate dietro la compagnia adatta — disse Tuk,

ridendo.

— Già, e che ci farei con una compagnia adatta stesa al mio fianco, sotto le coperte? Da molto tempo ne ho perso la voglia.

Tuk rise ancora, poi tornò serio e al motivo della sua presenza: — Il comandante mi ha mandato a farvi una comunicazione, e poiché non eravate in cuccetta ho cominciato a cercarvi per tutta la nave.

— Una comunicazione?

— Siamo al largo delle coste dell'Oragonìa, a cinque chilometri circa dal porto della capitale, Blackmouse. Sono visibili i fari del porto, ma nient'altro o quasi.

— Allora ricomincia la guerra! — disse Sandow.

— Sì, Maestro.

— Be', andiamo a vedere il « drago » che sputa fuoco.

Lasciarono la cambusa e il suo meraviglioso dispositivo, e si diressero verso prua.

Richter, Crowler, Mace e Gregor, oltre a una mezza dozzina di altri abitanti delle Terre Nere, aspettavano nella cabina di comando, davanti ai due oblò color ambra della nave. Navigavano in superficie, con gli oblò al livello dell'umida tenebra del mare. Tutte le luci della cabina erano state spente, perché nessuno potesse vederli da terra. L'unica illuminazione proveniva dagli schermi indicatori degli strumenti, dai pannelli con quadranti e manometri che rilucevano appena appena, trasformando i lineamenti degli uomini in maschere sbalzate color azzurro-cupo e dando a tutti un aspetto innaturale, che ricordò al Maestro, per un breve istante, quello che avevano avuto nella foresta di cristallo.

— E adesso? — chiese il Maestro, scrutando, attraverso l'oblò, le luci sulle banchine della capitale nemica.

— In un primo tempo — disse Richter — avevo intenzione di lanciare alcune bombe sulla città. Non atomiche. Speriamo di poterle evitare, quelle, qualsiasi cosa succeda. Ma ora, credo che non sarà neanche necessario bombardare le case. Sui pendii della collina, lassù, più alto della città, c'è il castello di Matabain.

C'erano infatti alcune luci, là in fondo, appena sufficienti a delineare le torri proterve e le alte e potenti mura della dimora dell'imperatore folle.

Tutto appariva così distante e irreale, che potevano credere di stare combattendo una guerra solo in sogno. All'improvviso, al Maestro fu chiaro

perché nelle più progredite civiltà delle ere precedenti gli uomini avessero fatto guerre con tanta facilità. Le guerre a distanza, con sottomarini, aerei o navi spaziali, erano impersonali, o per lo meno davano l'impressione di esserlo. Chi uccideva, non si considerava un assassino ma solo un tecnico, una rotellina nel grande ingranaggio degli eventi.

— Così, avete pensato di bombardare il castello di Matabain, sperando che senza di lui il suo esercito si trovi in difficoltà. Ma avete dimenticato che un altro può sempre prendere le redini dello Stato. Non e mai uno solo il responsabile della politica di una nazione.

— Voglio bombardare qualcosa di più del castello — disse Richter. Si voltò e guardò verso la riva. — Là, disposti in bell'ordine sulla collina, ci sono cinquanta aerei e molti altri veicoli terrestri da trasporto. Forse la maggior parte dell'arsenale nemico è lì, davanti a noi.

Per un po' Sandow si sforzò di vedere. — Io non vedo niente — disse alla fine. — Non sarà il desiderio che ve lo fa credere?

Richter gli diede un potente binocolo. — Guardate un po' con questo, e ditemi se non vedete quello che vedo io. La fortuna, questa volta, sta dalla nostra parte.

Il Maestro avvicinò le lenti agli occhi e borbottò qualcosa, sorpreso. Grazie a un magico meccanismo dentro lo strumento, davanti ai suoi occhi la notte era svanita e il paesaggio sembrava illuminato dal sole. Spostò per un attimo il binocolo per controllare se fosse davvero così; ma fuori c'erano le stelle che brillavano nel buio, non il sole. Guardò di nuovo e vide gli aerei allineati sul pendio sotto le mura del castello. C'erano anche grossi camion e altri mezzi terrestri di trasporto, e un grande assortimento di armi belliche pronto per essere distrutto.

— Non dovrebbe esserci tutto l'arsenale, lì — disse Sandow.

— No — convenne Richter. — Sappiamo che una parte degli aerei e degli altri veicoli è adesso nella zona meridionale delle Terre Nere. Perciò questo non è tutto, ma un mucchietto, anzi un bel mucchio delle loro armi.

— Parlate come se foste informato di come vanno le cose nelle Terre Nere.

— Un'ora fa — disse Richter — abbiamo intercettato alcune comunicazioni radio tra il castello e un aereo che stava volando sulle nostre province meridionali. Solo Far Walk, Lingomabbo, Jenningsly e Summerdown sono ancora difese dal Generale Nero. Tutte le altre ventisette

province sono cadute in mano alle forze oragoniane. Si parla di campi di schiavi istituiti nelle regioni conquistate e di donne obbligate a prostituirsi. Il Generale Nero e le sue mogli adesso si trovano a Summerdown, sul fiordo, ma non sapranno più dove andare, se cadranno anche le ultime difese. Jerry Matabain ha ordinato che, appena catturato, il Generale sia passato per le armi, e che il suo corpo venga rimandato a Blackmouse per essere pubblicamente sventrato e bruciato.

— Non scherzano, dunque.

— No.

— E allora, sbrighiamoci — disse Sandow. — Ogni minuto che passa può essere questione dì vita o di morte, per il nostro signore.

Richter si rivolse a Crowler, che stava facendo funzionare la centrale di puntamento delle armi: — A che distanza, sergente?

— Secondo il radar, cinque chilometri e duecento.

— Bene. Per risparmiare i civili nelle case giù per la collina sotto il castello, useremo i missili a implosione. Dovrebbero diminuire il pericolo della ricaduta delle macerie.

— Sissignore!

— Fuori tre bordate appena pronto — ordinò Richter.

Tutti si voltarono verso gli oblò color ambra.

Ci fu un leggero rumore soffocato, un po' verso poppa e sopra di loro. Nel cielo sopra il sommergibile l'aria fu tagliata da qualcosa che andava velocissimo. Solo per i primi metri, però, una tenue scia di vapore bianco segnò il passaggio del razzo; poi le tenebre la ingoiarono. Altri due sibili, uno dietro l'altro, in rapida successione, e altri due bianchi tentacoli filacciosi che sparirono nel buio.

Aspettarono.

Il tempo sembrò rallentare, quasi come era successo nella città, quando Maestro Sandow si era accorto che doveva uccidere allo scopo di risparmiare al giovane Gregor l'insopportabile peso di quella colpa.

La notte rimaneva buia.

La notte rimaneva silenziosa.

Poi, di colpo, diventò bianca e rossa e rimbombò di un tuono che sembrava quello di una mandria di bufali in fuga che galoppasse sulla membrana di un enorme tamburo.

Il terreno subito sotto le mura del castello scoppiò con luminosissime

fiammate arancioni, mentre l'energia delle tre implosioni si esauriva. Immediatamente, al centro di ogni fiammata comparve un bocciolo nero, che fiorì ingoiando il fuoco e lasciandosi dietro solo una rovina fumante e le scorie e i rottami degli aerei fusi. Le case vicine non erano andate a fuoco, anzi, per la maggior parte, apparivano indenni.

— Ancora tre — ordinò Richter. — E stavolta, spostate il tiro di una frazione di grado. A discrezione.

— Sissignore.

Dai lanciamissili uscì il solito rumore soffocato.

E l'azione si ripetè : tre scie bianche, silenzio nella cabina di comando, notte nera e silenziosa, luce e rimbombi, boccioli neri, annullamento dell'esplosione, macerie...

— Alzate il tiro di un grado — comandò Richter a Crowler. — Sparate due bordate da tre missili, poi alzate ancora di un grado. E via così, finché non avremo raso al suolo tutto ciò che c'è sulla collina.

Il tredicesimo, il quattordicesimo e il quindicesimo missile colpirono il castello di Jerry Matabain e, penetrando nelle grandi mura di pietra, trasformarono cemento e granito nei loro atomi che dal centro delle implosioni salirono verso l'alto come nubi di fitta cenere grigia. Molti soldati erano corsi sui bastioni, armati di fucili e granate, ma senza trovare un nemico a cui sparare. I tre missili successivi trasformarono anche quei soldati in cenere grigia, e annullarono ogni forma di vita sulla cima di quella collina, riportandola allo stato in cui era all'alba della creazione. Se Jerry Matabain si trovava nel castello, com'era auspicabile, non c'era alcuna probabilità che si fosse salvato dall'olocausto.

Nella cabina di comando, gli uomini applaudirono. Si misero a cantare canzoni patriottiche, dandosi grandi manate sulle spalle. Per la prima volta da quando avevano cominciato quel lungo viaggio, scoppiarono a ridere fino alle lacrime. Non cercavano di reprimere le risate, né di comportarsi educatamente, ma ridevano di sollievo per ciò che era appena successo all'uomo che tutti avevano imparato a detestare fino dall'infanzia, il tiranno Jerry Matabain.

Il Maestro si rallegrò con loro, ma con minore entusiasmo. Sembrava che gli altri non si rendessero conto, come invece era per lui, che molti uomini erano morti per loro mano in quel momento. E non solo uomini, ma le mogli e i figli del personale di servizio e dei soldati del castello, vittime

innocenti di una guerra che non avevano combattuto.

Richter fece stappare delle bottiglie di vino, e presto le coppe furono colme del liquido purpureo.

Il Maestro, invece, meditava sulla guerra impersonale e su ciò che quel nuovo modo di combattere avrebbe significato per il mondo. Uccidere da lontano, aiutava ad accettare assai più facilmente l'atto dell'uccidere. Faceva dei nemici non uomini, ma « cose », trasformava in semplici bersagli la gente, uomini, donne e bambini. Adesso capiva come e perché il pilota oragoniano, che aveva ucciso tanti soldati delle Terre Nere vicino al campo di bambù, potesse assassinare così spietatamente e credersi ancora un essere umano. Dall'alto del suo aereo d'argento uccideva minuscoli animaletti che fuggivano da tutte le parti, non uomini come lui. Quanto sarebbe stato meglio per il mondo se la guerra fosse rimasta al livello delle persone, dove il soldato, armato solo di coltelli e frecce, era costretto a vedere il sangue che colava dalle sue vittime! Se tutti gli uomini fossero stati costretti a guardare la pelle bruciata, le teste mozze, le membra spezzate e i corpi sventrati dei loro nemici, ci sarebbero stati meno individui - da entrambe le parti - disposti a impugnare le armi. Ma ormai la morte a distanza era stata resuscitata, e il mondo doveva aspettarsi mali anche peggiori. La guerra sarebbe ridiventata impersonale; l'uomo avrebbe scherzato con le sue armi, fino a ripetere l'errore già commesso : quello di restare coinvolto in un conflitto che non avrebbe mai potuto vincere, sia contro se stesso, sia contro le altre specie, nelle più lontane propaggini dell'universo. Quanto sarebbe stato meglio passare tutta la vita a incolparsi di essere stato la causa indiretta della morte della propria madre, che non a massacrare decine di migliaia di persone senza riuscire mai a comprendere la profondità dell'abisso in cui si era caduti!

— Adesso, andiamo a sud! — stava dicendo Richter. — Strada facendo, vedremo come comportarci con le città portuali delle Terre Nere che gli oragoniani hanno occupato. Ma l'obiettivo principale della nostra missione deve essere quello di penetrare nel fiordo e attraccare a Summerdown. Così potremo dare manforte al Generale e aiutarlo a riconquistare le terre che sono nostre! — Poi, spingendo Mace e Gregor verso il mago, aggiunse: — E in quanto a voi, Maestro... Tre bravi compagni di un terribile viaggio. C'incontreremo ancora quando tutto sarà finito, vero?

— Sì — assicurò Sandow.

Ma stava già pensando che le città devastate oltre la Catena delle Nubi

forse contenevano qualche informazione, qualche briciola di sapere in grado di arginare la marea della guerra. Per il momento, Sandow vedeva la guerra prolungarsi all'infinito nel futuro, fino a quando non fosse scoppiato un altro immane conflitto, seguito da un altro Niente, durante il quale la storia sarebbe andata perduta, costringendo gli uomini a risollevarsi dalla catastrofe con utensili semplici e semplici nozioni. Ma non era più pessimista come pochi momenti prima. Forse adesso c'era il modo di cambiare il corso degli eventi. Lui possedeva facoltà extrasensoriali, in fin dei conti. E forse esisteva un sistema per aumentare la loro potenza, per allargarla. Se un esercito di maghi si fosse riunito per sostenere la causa della pace, tutto poteva essere salvo. E, qualunque cosa riservasse l'avvenire, Solvon Richter poteva dimostrarsi un alleato di valore inestimabile. In quel momento, era vero, non vedeva l'orrore di questo macello a distanza. Ma un giorno, l'avrebbe visto. E si sarebbe ricordato di Maestro Sandow e sarebbe andato da lui, a chiedere che cosa poteva fare per dare una mano.

— Quando si saranno rovesciate le sorti di questa battaglia e l'Oragonia sarà stata ricondotta nei suoi confini, farò in modo di rimandarvi all'est, perché possiate trascorrere il vostro tempo nello studio dei frammenti della scienza antica. Non ci vorrà molto. Penso che vinceremo la guerra nel giro di poche settimane, adesso che abbiamo reciso il loro legame con le armi moderne della città orientale.

— Preferirei riposare qualche mese, prima di tornare laggiù — disse Sandow.

— Cosa? Voi, il Maestro tanto affamato di sapere da rischiare la vita per questo? Adesso che lo studiare laggiù non comporta più pericoli, preferite tornare a casa?

Sandow sorrise, pensando a Perdune. — Gli inverni in montagna sono splendidi, comandante. La neve finisce per seppellire i tetti delle case, e noi perduniani siamo costretti a restarcene al coperto, se non vogliamo rimanere congelati nelle bufere invernali. Dobbiamo divertirci insieme con la nostra famiglia, giocando a carte, lavorando d'intaglio o facendo qualcos'altro del genere. Eppure c'è qualcosa in quella quiete, qualcosa che non si può spiegare. Bisogna avere vissuto un inverno a Perdune, per capirlo. — Tacque per un attimo, e poi continuò : — E ho paura che di inverni così, a Perdune ce ne saranno ancora pochi. Presto scopriremo il modo di spazzare via la neve, il modo di starcene al caldo e al sicuro anche durante i mesi difficili. E noi

accoglieremo a braccia aperte queste cose, le chiameremo progresso e fingeremo di non perdere niente nel cambio.

Richter aveva l'aria perplessa. Ma Mace sorrideva un po' malinconico. Il gigante aveva capito benissimo ciò che aveva detto il Maestro. Sandow si accorse anche che aveva compreso perfino il significato delle armi sofisticate usate quella notte. L'espressione di Gregor, invece, era un po' esitante, ma solo un po'. Anche lui cominciava a capire che cosa sarebbe stato il futuro, ma per arrivare alle conclusioni avrebbe dovuto riflettere ancora per qualche settimana su tutto ciò che aveva imparato durante la spedizione.

Le tenebre dell'ignoranza erano state vinte dalla luce del sapere. Sapere e luce stavano in primo piano. Ma nello sfondo, le forze delle tenebre si stavano rafforzando, flettevano i muscoli e aspettavano il momento opportuno per colpire. Negli anni futuri, il mago dalla figura sottile avrebbe dovuto combattere la sua personale battaglia... contro la guerra e l'ignoranza. E dopo di lui, anche Gregor.

— Ma adesso — disse Maestro Sandow, prendendo a braccetto i suoi due figli — andiamocene a dormire almeno per un poco.